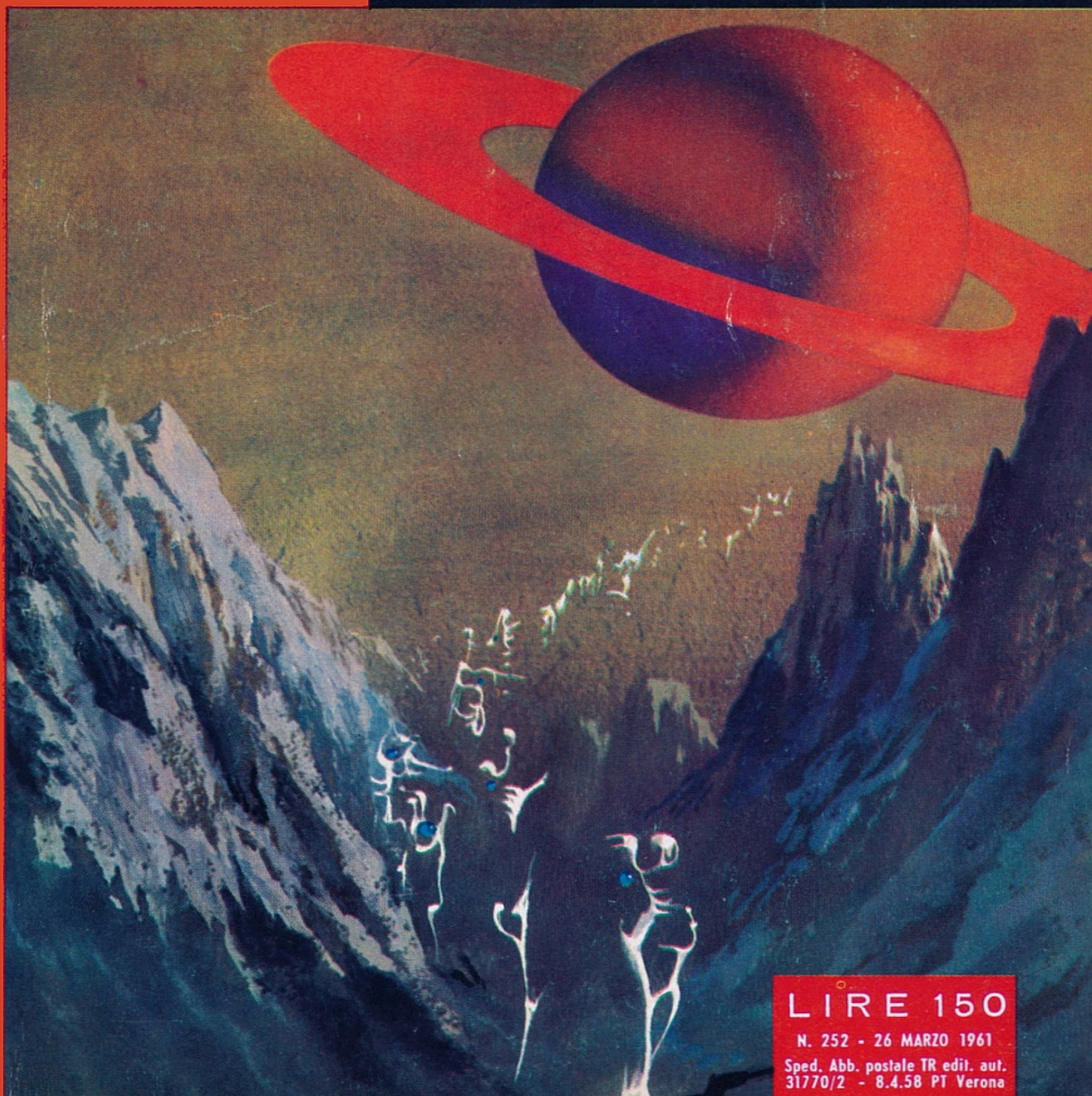
URANIA
LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

UN PIANETA IMPOSSIBILE

di FRANK CRISP

LIRE 150
N. 252 - 26 MARZO 1961
Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Frank Crisp

Un Pianeta Impossibile

The night callers (1960)

Biblioteca Uranica 252

Urania n. 252 - 26 marzo 1961

Difficile avere una visione chiara degli avvenimenti e formulare ipotesi logiche sui fatti, quando capita che degli intrusi entrino di notte, senza scopo, e in maniera inspiegabile, in una villetta dei sobborghi londinesi, o negli uffici deserti di uno stabilimento, e numerose donne giovani e belle scompaiano una dopo l'altra in circostanze identiche dopo essere entrate in contatto con un certo signor Bostok, del quale nessuno sa niente tranne che cammina in modo strano, respira in modo strano, e ha degli strani occhi verdi. Londra è una città immensa, con circa nove milioni di abitanti, e anche per i migliori poliziotti di Scotland Yard diventa un'impresa pazzesca mettere le mani su un uomo di cui si ignora tutto, tanto più quando quest'uomo pare avere la prerogativa di trovarsi contemporaneamente in due diversi quartieri della città. Ma si tratta poi veramente di un uomo? Chi l'ha visto dice di sì. Il suo modo d'agire però fa sospettare che per lo meno non sia un uomo comune. E anche le sue impronte. E poi deve avere qualcosa a che fare con una specie di cristallo sfaccettato che un camionista ha trovato in un campo. Un cristallo dall'apparenza banale, un brutto soprammobile, che però provoca inspiegabili fenomeni in tutti i posti in cui viene portato casualmente.

Traduzione dall'Inglese di Carlo Ardini
Copertina di Karel Thole - illustrazioni interne di Carlo Jacono

FRANK CRISP

UN PIANETA IMPOSSIBILE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 252 - 26 MARZO 1961 - 7468 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

UN PIANETA IMPOSSIBILE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: THE NIGHT CALLERS - EDITORE JOHN LONG - TRADUZIONE DALL'INGLESE DI CARLO ARDINI - COPERTINA DI KAREL THOLE - - STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Difficile avere una visione chiara degli avvenimenti e formulare ipotesi logiche sui fatti, quando capita che degli intrusi entrino di notte, senza scopo, e in maniera inspiegabile, in una villetta dei sobborghi londinesi, o negli uffici deserti di uno stabilimento, e numerose donne giovani e belle scompaiano una dopo l'altra in circostanze identiche dopo essere entrate in contatto con un certo signor Bostok, del quale nessuno sa niente tranne che cammina in modo strano, respira in modo strano, e ha degli strani occhi verdi. Londra è una città immensa, con circa nove milioni di abitanti, e anche per i migliori poliziotti di Scotland Yard diventa un'impresa pazzesca mettere le mani su un uomo di cui si ignora tutto, tanto più quando quest'uomo pare avere la prerogativa di trovarsi contemporaneamente in due diversi quartieri della città. Ma si tratta poi veramente di un uomo? Chi l'ha visto dice di sì. Il suo modo d'agire però fa sospettare che per lo meno non sia un uomo comune. E anche le sue impronte. E poi deve avere qualcosa a che fare con una specie di cristallo sfaccettato che un camionista ha trovato in un campo. Un cristallo dall'apparenza banale, un brutto soprammobile, che però provoca inspiegabili fenomeni in tutti i posti in cui viene portato casualmente.

CONTROLLO DIFFUSIONE

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 252 - 26 marzo 1961

Un pianeta impossibile

romanzo di Frank Crisp

I

Jim Spears era un comune giovanotto di ventott'anni, camionista della succursale londinese della Società Apparecchiature per Riscaldamento Metro. Sposato, con un figlio, abitava un appartamento nella cittadina di Islington, dipendente dall'amministrazione della Contea di Londra.

Fu il caso, quella specie di caso imponderabile che estrae il numero vincente di una lotteria dallo sfavillio di segnali luminosi in un indicatore elettronico di numeri alla rinfusa, che scelse quel giovanotto come strumento per introdurre un fenomeno sovrannaturale nel cuore di Londra.

Il 17 novembre di quell'anno, Spears riconduceva a Londra il suo camion diesel, proveniente dal Midlands. Il giorno prima aveva fatto una consegna di bollitori per uso domestico ai Magazzini Garston di Liverpool, poi aveva caricato, per il viaggio di ritorno, dei fogli di lamiera in uno stabilimento industriale di Birmingham, e aveva passato la notte in un caffè per camionisti, appena fuori Warwick, sulla statale A 41 per Londra.

Erano appena passate le otto, quella mattina, e lui si trovava nella cabina del camion che sobbalzava lungo un tratto rettilineo di strada fra Bicester e la

cittadina agricola di Aylesbury. La strada era tranquilla. C'era poco traffico a quell'ora. Mentre il camion correva giù per un pendio, Spears diede un'occhiata nel retrovisore, e vide che una parte del telone che copriva il carico s'era sciolta, e sbatteva sventolando. Si portò sul lato della strada per scendere a fermarla.

La faccenda gli prese solo alcuni minuti. Poi Jim Spears accese una sigaretta e s'accinse a risalire in cabina. In quel momento gli venne fatto di guardare dall'altro lato della strada, dove un cancello conduceva in un piccolo campo limitato da una siepe in cattivo stato. In realtà si trattava più di un praticello che di un campo, dove potevano pascolare un puledro o un cavallo.

Ciò che aveva attirato l'attenzione di Jim Spears era una chiazza bianca rotonda, sull'erba. Dentro quel cerchio, che si trovava a soli pochi passi dal cancello, c'era una cosa che sembrava un coperchio di vetro. Il camionista aspettò che passasse un'automobile che sopraggiungeva veloce, poi attraversò la strada, scavalcò il cancello ed entrò nel campo.

La chiazza rotonda poteva avere un diametro di un metro circa e in quel punto l'erba era diventata bianca come gesso. Quando Spears la toccò con la punta della scarpa, si sbriciolò subito in una polvere amorfa e senza vita. Ma fu l'oggetto al centro dell'anello di cenere che attirò l'attenzione di Spears: un pezzo di cristallo grigio, grosso quasi come un uovo di gallina.

Spears raccolse il cristallo, che assomigliava a un pezzo di vetro tagliato, inerte e opaco. Era molto leggero e freddo. Freddo come il ghiaccio. Per proteggersi le dita intorpidite dal contatto, Spears mise il vetro nel berretto, poi ritornò verso il camion, che aveva lasciato col motore acceso. Mise il cristallo nella logora borsa della colazione posata sul sedile di fianco, poi ingranò la marcia e ripartì.

Erano le dieci passate quando imboccò, rombando, la strada di grande traffico A 1, a Mill Hill, e si unì al normale flusso di macchine che si dirigeva rumorosamente verso Londra. Mezz'ora più tardi raggiunse la fabbrica Apparecchiature per Riscaldamento Metro, a Holloway. Parcheggiò il veicolo presso lo scalo del magazzino ed entrò nell'ufficio della Compagnia per il controllo. Qualche tempo dopo, mentre scaricava i fogli di lamiera, si mise a parlare con Tom Nelson, il magazziniere, un uomo tarchiato e quasi calvo, di mezza età.

«Di', Tom. Dà un'occhiata a questo, per favore». Prese la sua borsa nella cabina del camion e l'aprì per mostrare il cristallo. «Toccalo!» disse.

Nelson toccò quell'oggetto gelido.

«Sembra che sia stato in un frigorifero» esclamò, e un lampo di curiosità gli addolcì la faccia arcigna. «Dove l'hai preso?»

Spears spiegò come il cristallo era venuto in suo possesso. Nelson lo prese in mano e, constatando anche lui che era davvero molto freddo, incominciò a passarselo da una mano all'altra.

«Chissà cos'è» disse.

In quell'istante una grossa automobile girò nel cortile della fabbrica e venne a fermarsi davanti agli uffici della Compagnia. Ne scese un uomo tozzo, dall'aspetto simpatico, di circa quarant'anni. Indossava un abito piuttosto in disordine ma di stoffa buona. Era Harold Gowland, direttore e azionista principale della Ditta, un uomo d'affari astuto e tenace, ma di carattere cordiale, che trattava i suoi dipendenti con amicizia. Quando capì che Nelson voleva parlargli, attese sorridendo vicino all'automobile.

«Be', Tom, cosa c'è?»

«Volete dare un'occhiata a questo cristallo che Spears ha trovato, signor Gowland?» chiese Nelson, e gli mostrò il cristallo, mentre Spears, che in presenza del capo era sempre un po' impacciato, s'avvicinava piano piano.

Come avevano fatto gli altri due, Harold Gowland, maneggiando il cristallo, lo trovò straordinariamente freddo. Notò che era un solido geometrico: due piramidi con le basi combacianti e col vertice della piramide inferiore tagliato. Nelson spiegò in breve dove era stato trovato il cristallo.

«Dev'essere vuoto. È leggero come una piuma» notò Gowland. «Sembra come una specie di soprammobile di vetro, ma non so come possa mantenersi così freddo». Si rivolse al camionista, che stava a pochi passi. «Se me lo lasci, Spears, lo esaminerò come si deve».

Quell'oggetto non interessava molto a Jim Spears, che acconsentì prontamente alla proposta di Gowland, e così il direttore portò il cristallo nel suo ufficio, dove lo passò alla segretaria, pregandola di farne un pacchetto, da portare a casa quella sera.

Subito dopo Gowland lasciò lo stabilimento per andare a un appuntamento d'affari nella City. Tornato nel suo ufficio a Holloway nel pomeriggio, aveva completamente dimenticato il cristallo. Glielo ricordò la segretaria, prima di uscire, dicendogli che il pacchetto era sul tavolo. Poco dopo le sei, Gowland finì il suo lavoro, prese la piccola scatola di cartone, e la portò con sé.

II

Gowland viveva con la moglie, Doris, e i loro due figli, David e Janet, in una villa moderna di Staples Road, nell'elegante quartiere di Hemsley Heath, preferito da ricchi dirigenti di società, agenti di borsa e professionisti, alla periferia nord-occidentale di Greater London nella contea di Hertfordshire.

I Gowland erano una famiglia felice e prosperosa. Quasi ricchi, soffrivano forse un po' di noia per l'eccessiva sicurezza della loro vita. La sorte non si era mai mostrata a loro con aspetto maligno.

Era quasi buio quando Gowland arrivò a casa. Sarebbe stata una notte senza luna ma stellata, chiara, asciutta e un po' gelida.

Dopo cena, quando i ragazzi furono andati a letto, lui e la moglie sedettero in salotto a guardare la televisione. Rimanevano alzati assai di rado la sera, e, quando lo facevano, si trattava sempre di riunioni familiari. I Gowland non avevano grandi ambizioni sociali e culturali.

Fu soltanto allora che Gowland si ricordò del cristallo che aveva portato dalla fabbrica. Lo aveva lasciato in macchina, così dovette prendersi il disturbo di uscire per andarlo a prendere. Sciolse l'involucro della piccola scatola e ne mostrò il contenuto alla moglie.

D'aspetto piacevole, vivace e gioviale, Doris aveva pochi interessi, al di fuori della cerchia domestica e familiare, oltre a quelli che riguardavano i nuovi dettami della moda. Quando il marito aprì la scatola, sperava in un dono a sorpresa, perciò rimase delusa nel vedere quel cristallo grigio così poco attraente.

«È strano che resti sempre freddo. Non si riscalda affatto» le disse Gowland.

Doris appoggiò la punta delle dita sulla superficie liscia e gelida del cristallo. «Sembra di ghiaccio» esclamò.

«Non è ghiaccio, ma una specie di vetro. Non capisco proprio perché continui a essere così freddo!» In breve, raccontò alla moglie come l'aveva avuto. «Credo che lo porterò al dottor Morley, all'impianto radar di Barstow Green» disse. «Certamente lui sa di che cosa si tratta. Ci devo andare domattina per vedere come vanno gli impianti di riscaldamento nel nuovo laboratorio».

«Bene, Harry, mettilo via per adesso e guardiamo la rivista» concluse Doris con tono assente. La sua attenzione era di nuovo rivolta al programma di varietà che si svolgeva alla televisione.

Gowland portò il cristallo nel suo studio, che dava sul retro della casa. Lo levò dalla scatola e lo poggiò, ritto sulla parte tronca, sopra il tavolo. Per un

po' stette chino su quell'oggetto simmetrico, tutto sfaccettato, studiandolo da vicino, ma la sua indagine non svelò il segreto di quella statica opacità glaciale.

Quella sera i Gowland decisero d'andare a letto ancor prima del solito, perché alla televisione non c'era niente d'interessante. Alle dieci Doris incominciò a riordinare il salotto e a preparare i vestiti dei bambini per il mattino seguente. Nel frattempo suo marito ritornò nello studio per cercare alcuni documenti da mettere nella borsa per l'indomani.

Nello studio le tende delle finestre erano chiuse, e la stanza avrebbe dovuto essere completamente buia quando Gowland entrò. Ma non era così. Si poteva distinguere il cristallo sul piano del tavolo, vago e impalpabile come un frammento di nebbia. Gowland credette che l'oggetto fosse di materiale fosforescente, ma quando accese la luce, il cristallo continuò a luccicare, come se un po' di luce solare fosse rinchiusa nell'involucro, come se un'alba in miniatura stesse sorgendo nel grigio cuore opaco di quell' oggetto. Inoltre ebbe l'impressione che fosse diventato un po' più grande.

Mezz'ora più tardi, Gowland e sua moglie erano a letto. Lessero per un po', poi spensero la luce e si addormentarono entrambi profondamente.

A mezzanotte la casa di Staples Road era buia e silenziosa. Fuori, rade automobili passavano veloci e silenziose sulla strada. Il cielo era limpido e punteggiato di stelle lucide come l'acciaio. Sembrava un'immensa ciotola rovesciata, che limitasse il cerchio buio dell'orizzonte, piena del fruscio del vento che vagava libero negli alti spazi, e si muoveva con fruscii furtivi fra gli alberi e gli arbusti dei giardini di Staples Road. La luce delle stelle disegnava nitidamente i contorni delle case, dei cancelli, delle strade.

Nella casa i quattro esseri umani dormivano: padre, madre, e due figli. Erano vivi ma privi di coscienza. Erano inconsapevoli del tempo, dello spazio e del movimento, gli elementi coordinati che determinavano la loro esistenza. Erano inconsapevoli della Terra che stabiliva l'ordine della loro esistenza e recava la notte e il giorno ruotando intorno al suo asse, e le stagioni correndo lungo la sua orbita solare. Inconsapevoli del Sole, la grande stella che rendeva possibile la loro esistenza, mentre, insieme coi satelliti a lui legati, traversava i limiti della Via Lattea a trecento chilometri al secondo.

Doris non dormì tranquilla per molto. Poco dopo la mezzanotte cominciò

ad avere uno di quegli incubi più veri della realtà, quando chi sogna ha l'impressione di essere sveglio ma paralizzato in mezzo agli oggetti familiari della stanza. S'agitava penosamente nel chiarore della stanza, dove la luce delle stelle, che penetrava attraverso i tendaggi, disegnava i contorni dei mobili. Nel sogno giaceva prona e senza fiato, del tutto conscia che la porta della stanza s'era aperta. Con gran sforzo si liberò della paralisi che le aveva afferrato la mente. Il suo stato d'incoscienza vacillò, e la donna si ritrovò ad occhi aperti, in un bagno di sudore. Allungò una mano e sentì al suo fianco il corpo pesante del marito.

L'aria della stanza era soffocante ed elettrica, come nei minuti che precedono un temporale.

«Harry!»

Con uno scossone svegliò il marito.

«Che c'è?» rispose lui con voce irritata e impastata di sonno.

«Ho fatto un sogno terribile, Harry!»

«Non badarci, cara, adesso stai bene... Che ora è?»

Doris accese la lampada da notte. Una luce color ambra si sparse intorno alla testiera del letto, lasciando il resto della stanza in un'oscurità più profonda.

«Quasi la una» rispose. Poi, con altro tono di voce, aggiunse: «Harry, la porta della camera è aperta!»

«Non fa niente».

«Ma ho sognato che qualcosa apriva la porta della camera!» esclamò la donna.

«È stato solo un sogno, dimenticalo».

«Sono sicura che la porta era chiusa quando siamo venuti a letto. Mi ricordo di averla chiusa io» mormorò Doris.

«Non avrai chiuso bene. Nessuno avrebbe potuto aprirla, se è come tu dici, a meno che...»

«A meno che cosa?»

«Può essere stata Janet».

A questo punto Doris trasse un sospiro di sollievo. Certo che doveva essere stata Janet! La loro figlia, fin da quando aveva imparato a camminare, era soggetta allo strano ma innocuo impulso d'alzarsi nel bel mezzo della notte e di venire nella camera dei genitori. Aveva sempre detto di non avere nessuna paura, ma ogni volta che si svegliava nelle ore buie, un istinto l'attirava come un magnete, mezzo addormentata, verso suo padre e sua

madre. Da circa un anno aveva smesso di entrare nella loro stanza. Si limitava ad aprire la porta, se ne rimaneva lì a guardarli per un po', poi, accorgendosi di dove si trovava, ritornava a letto da sola.

«Voglio andare a vedere come sta» disse Doris.

Scese dal letto, accese la luce centrale e infilò una vestaglia sul pigiama. Poi uscì per il corridoio, che attraversava il pianerottolo delle scale, fino alla camera di Janet. La figlia, una bimba di otto anni coi capelli biondi, dormiva profondamente, e niente diceva che si fosse alzata da quando sua madre l'aveva messa a letto.

Doris stava rientrando in camera, quando vide che la porta della toeletta di suo marito era spalancata, come pure lo sportello dell'armadio che c'era dentro! Dal pianerottolo in cima alla scala fece scattare l'interruttore che accendeva la luce al pianterreno. Quello che vide la costrinse a scendere alcuni scalini per vedere meglio. Parecchie stanze del pianterreno davano direttamente nell'atrio, e tutte quelle che si scorgevano erano spalancate: la porta del salotto, quella del tinello, quella della sala da pranzo, quella dello studio di Harry, e anche quella di un armadio a muro!

Doris era assolutamente certa che non erano state lasciate tutte aperte quando lei e suo marito erano saliti per andare a letto, e allora incominciò a sentire uno strano formicolio alla radice dei capelli.

La casa era così silenziosa che la donna poteva sentire l'orologio del soggiorno scandire il tempo come un metronomo. Fuori, il vento si lamentava tra gli alberi del giardino, ma il suo fruscio sembrava giungere da un altro mondo. Dentro, l'aria era opprimente, secca e devitalizzata come l'aria di un deserto.

Doris tornò tremante nella camera da letto. Harry si era riappisolato, ma lei lo scosse ridestandolo improvvisamente.

«Harry, sono sicura che c'è qualcuno in casa!

L'uomo scattò subito a sedere.

«Qualcuno in casa?»

«Tutte le porte sono spalancate!»

Con una smorfia decisa Gowland rotolò il tozzo corpo fuori del letto. Aveva il pigiama tutto spiegazzato e i capelli scomposti, le palpebre pesanti e la faccia pallida. Cercò la vestaglia, l'indossò in fretta e infilò i piedi nelle pantofole. Poi andò direttamente nella toeletta attigua.

Vide subito che la porta che dava nel corridoio era aperta, così come lo sportello dell'armadio. Guardò dentro l'armadio e passò con la mano ad uno

ad uno tutti gli abiti che stavano in fila appesi agli attaccapanni. Stette immobile per alcuni istanti con gli occhi preoccupati fissi sul suo volto riflesso nello specchio, poi uscì sul pianerottolo e incominciò a scendere. Sua moglie lo seguì fino ai gradini, osservando innervosita.

Gowland raggiunse l'atrio e andò verso il soggiorno, accendendo la luce nell'entrare. La stanza appariva tale e quale l'avevano lasciata circa due ore prima. Tutto in ordine. Lo schermo grigio del grosso televisore rifletteva debolmente la figura scarmigliata del padrone di casa.

«Qui non c'è nessuno!» gridò.

Poi passò rapidamente in tutte le stanze del pianterreno, rovistando dappertutto, guardando anche nell'armadio a muro. Fu solo quando entrò nel suo studio che si ricordò del cristallo. Sul momento non ci fece alcun caso, poiché era lì, esattamente come quando lo aveva portato a casa: un oggetto smorto, grigio, opaco, della grossezza di un uovo di gallina.

Doris aveva riacquistato abbastanza coraggio per scendere. Quando il marito ebbe terminato la sua rapida ispezione, la incontrò nell'atrio. La sensazione opprimente di caldo e di secco, che entrambi avevano avvertito svegliandosi, era sparita. Ora si sentiva il fresco naturale dell'aria notturna.

«Forse è stata la mia immaginazione» disse Doris, con una risata nervosa.

«Non saprei».

Gowland sembrava impacciato e confuso. Improvvisamente si mosse, e fece un altro giro frettoloso per il pianterreno, controllando tutte le finestre e le porte, sul davanti e sul retro. Poi salì le scale, riesaminò la sua toeletta, le stanze da letto vuote, il bagno, e persino gli armadi della biancheria. Doris seguì il marito di sopra e di nuovo andò a controllare le stanze dei bambini. S'incontrò di nuovo con Harry in corridoio, e ridiscesero insieme nel soggiorno. Harry accese la stufa elettrica, e versò due generosi bicchieri di sherry. Mandò giù mezzo bicchiere di liquore in una sorsata, poi fissò la moglie.

«Doris, hai mandato il mio vestito grigio in lavanderia, ieri?» chiese inaspettatamente.

Sua moglie lo guardò in modo strano. «Ma no! L'hai appena comprato. Perché me lo chiedi?»

«Volevo esserne sicuro».

«C'è qualcosa che non mi vuoi dire?»

Harry si sfregò la barba che gli ombreggiava il mento grasso, e cercò di ridere. «Incomincio a domandarmi se veramente te lo sei immaginato, quel

sogno» disse.
«Cosa vuoi dire?»
«Che potrebbe non essere stato un sogno».
Allungò una mano verso un pacchetto di sigarette e se ne accese una, mentre Doris lo fissava con gli occhi sgranati.
«Perché mi hai chiesto del tuo abito grigio?» domandò, curiosa.
«Manca qualcuno dei miei capi di vestiario» rispose lui. «Dall'armadio della toeletta è sparito l'abito grigio. L'impermeabile e il cappello che portavo oggi sono scomparsi dall'armadio dell'atrio. Dev'essere entrato qualcuno, in casa, che li ha presi!»
«Santo cielo! Sarà bene assicurarci che non ci sono proprio più!» disse Doris con voce stridula.
Questa volta controllarono insieme l'armadio della toeletta e quello del pianterreno. Non c'era dubbio. Mancavano l'abito grigio, l'impermeabile grigio-scuro e il cappello marrone-chiaro. Ritornarono nel soggiorno per continuare la discussione.
«È una faccenda spiacevole, ma non c'è niente di misterioso» disse Harry, in tono però non molto convinto. «Abbiamo avuto la visita di un ladro! Quando credevi di sognare che qualcuno aprisse la porta della nostra camera, dovevi essere già mezzo sveglia! Qualcuno ha perlustrato la casa, aprendo la porta di tutte le stanze. Forse non le ha richiuse per paura di far rumore».
«Mi vengono i brividi a pensarci» esclamò Doris. «Ma perché mai doveva prendere proprio i tuoi vestiti?»
«Non lo so» rispose Gowland scuotendo il capo. «Forse ne aveva un bisogno maledetto. La cosa che mi dà più da pensare è come ha fatto a uscire. Porta d'ingresso e finestre sono chiuse!»
«È inutile continuare a pensarci» disse Doris preoccupata.
«Faremmo meglio a chiamare la polizia».
«A quest'ora quell'uomo sarà lontano» obiettò il marito.
«Dobbiamo chiamare la polizia, Harry. Avrebbe potuto assassinarci!» disse la moglie, con voce isterica. «Avremmo dovuto chiamarla subito. La polizia vede se vi sono impronte digitali».
«M'ero dimenticato delle impronte digitali».
Si diresse verso il telefono che era nell'atrio. «Non toccare le porte, Doris. Non toccare niente. Ci saranno impronte per tutta la casa».

Un quarto d'ora dopo la telefonata al 999, un'auto-pattuglia della polizia imboccò il cancello d'ingresso della casa di Staples Road. Gowland, ancora in vestaglia, aprì la porta a un sergente e a un agente. Fu spiegato il fatto, si rifece il controllo di tutta la casa; furono prese delle annotazioni, e nel bel mezzo si svegliarono i bambini, che dovettero venire confortati e rassicurati sulla presenza dei poliziotti. Un'ora più tardi arrivò una seconda macchina della polizia, questa volta con un sergente investigativo, e un esperto d'impronte digitali.

Per quella notte i Gowland non poterono più dormire. Quando i poliziotti se ne furono andati era già l'alba, e Harry e sua moglie si sentivano molto stanchi e annoiati.

La polizia non era riuscita a scoprire da dove il ladro fosse entrato e uscito. In verità gli agenti in divisa, quelli arrivati per primi, erano stati piuttosto scettici sull'ingresso di un ladro nella casa, specialmente dopo aver sentito il racconto del sogno di Doris. Ma c'era la questione della scomparsa dei vestiti: l'abito, l'impermeabile e il cappello. I Gowland erano assolutamente certi del furto, e non si poteva dubitare delle loro parole.

Quelli arrivati per ultimi, il sergente investigativo e l'esperto d'impronte, avevano avuto meno dubbi. Avevano controllato e ispezionato la casa con cura meticolosa, e avevano trovato delle impronte digitali... di una certa specie.

III

Da tre anni la potente Compagnia d'Ingegneria Elettronica Hewson-Source aveva installato la sede del suo reparto radar in un nuovo stabilimento a Barstow Green, zona industriale dell'Essex, qualche chilometro a nord-est di Londra, sulla statale A 12.

Il dottor Geoffrey Morley, uno dei fisici della ditta, era stato nominato direttore tecnico di tutte le installazioni di Barstow Green dove, oltre alla supervisione della produzione commerciale di apparecchi radar, aveva anche la direzione del personale di ricerche, specializzato nello sviluppo di apparecchiature ad alta prestazione per il Ministero dei Rifornimenti.

Gli uomini del calibro scientifico di Morley erano assai richiesti nell'industria, e la promozione al suo grado attuale era scontata in partenza. Ultimamente non aveva potuto fare a meno, né del resto gli era dispiaciuto, di dedicarsi sempre più all'amministrazione e alla supervisione, lasciando la realizzazione pratica dei suoi piani di produzione ai progettisti, agli ingegneri, e allo stato maggiore della fabbrica.

Era il 18 novembre, poco dopo mezzogiorno, quando H. Harold Gowland andò a far visita al dottor Morley. Per la verità Gowland aveva appuntamento col direttore della fabbrica, il signor Telford, ma finito di discutere l'affare per cui era andato a Barstow Green, lui aveva chiesto se poteva vedere il dottor Morley. La richiesta venne passata all'ufficio del direttore tecnico, e lo informarono che Morley sarebbe stato lieto di vederlo.

Quando erano stati stipulati i primi accordi con la ditta di Gowland per l'installazione delle apparecchiature di riscaldamento nello stabilimento di Barstow Green, era stato Morley a spiegare a Gowland le necessità della Ditta. I due uomini s'erano incontrati soltanto tre o quattro volte, ma Gowland era piuttosto orgoglioso di questa conoscenza. Era rimasto impressionato dalla posizione di Morley nella gerarchia della Compagnia Hewson-Source, e si era spesso riferito a lui come a un amico, parlando con gli altri membri della sua Società.

Lo stabilimento radar di Barstow Green occupava parecchi acri di terra circondati da una rete metallica intercalata da pilastri di mattoni. Era schermato dalla strada principale da una fascia di alberi, e i vari reparti erano sistemati in quattro isolati principali disposti intorno a un quadrilatero centrale. Al cancello d'ingresso c'era un ufficio informazioni sul tipo di baracca militare, con guardie di sicurezza in uniforme.

Era una giornata fresca e ventilata, con rare apparizioni di un sole brillante ma senza calore. Gowland si diresse a piedi verso l'isolato D, dov'era situato il reparto produzione di Morley, e la sua faccia era rossa per il vento quando spinse la porta d'ingresso. Il primo ufficio era occupato da parecchie impiegate e dattilografe che lavoravano sotto il controllo della signorina Elsie Carson, la segretaria del direttore.

La signorina Carson era grassoccia, d'aspetto comune, capace e coscienziosa, ma un po' rumorosa, e apprensiva per natura. Introdusse Gowland direttamente nell'ufficio di Morley, dove il direttore tecnico sedeva dietro una scrivania con la schiena rivolta a una finestra che dava sul quadrilatero centrale.

«Lieto di rivedervi, Gowland» disse il dottor Morley, alzandosi per dargli la mano. «Cosa posso fare per voi?»

Gowland sedette sulla poltroncina dei visitatori, sorridendo amichevolmente. Il direttore generale della Società Apparecchiature per Riscaldamento Metro era di carattere più astuto, realistico e speculatore del più educato e più colto fisico, ma in presenza di Morley si sentiva rispettoso e conciliante.

«Spero di non farvi perdere del tempo prezioso, dottor Morley» disse. «Ieri mi è stato dato un cristallo speciale. Dato che dovevo venir qui per affari, ho pensato di farvelo vedere».

«Ottima idea» rispose Morley, con sollievo. Aveva sospettato che Gowland volesse lamentarsi delle condizioni del contratto riguardante l'impianto del sistema di riscaldamento.

Gowland aprì la borsa e mentre Morley lo stava a guardare con un sorriso cortese, tolse il cristallo dalla scatola e lo depose con cura sul piano dello scrittoio davanti al fisico.

«È sempre freddo come il ghiaccio» disse.

Il dottor Morley stette per un buon minuto senza dir nulla, con le braccia appoggiate alla scrivania, chino in avanti. Era alto e magro, un po' calvo, più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni, molto pallido, col viso lungo, naso aquilino e mento allungato. I suoi occhi apparivano piccoli e chiari dietro le lenti con montatura pesante. Alla fine allungò una mano e toccò il cristallo.

«Sì, è davvero molto freddo» fu il suo commento. «Ovviamente, è stato tagliato e prodotto artificialmente. Dove l'avete preso?» domandò, alzando lo sguardo attento sul visitatore.

Harry Gowland spiegò com'era venuto in possesso del cristallo.

«È stato sempre così freddo da quando lo avete visto la prima volta?» chiese Morley.

«Per quanto ne so, sempre. Il mio camionista ha detto di averlo notato perché intorno c'era un cerchio bianco sull'erba».

«Un cerchio di ghiaccio?»

«Non ha detto che fosse ghiaccio. Ha detto che l'erba sembrava come trasformata in cenere bianca. Avrebbe potuto essere ghiaccio. Non ci ho mai pensato».

«È strano che la sua temperatura non aumenti. Deve avere una notevole capacità di calore latente» notò Morley, continuando a scrutare il cristallo.

«Cosa ne pensate?» domandò Gowland.

Il fisico si fece serio. Evidentemente non voleva pronunciarsi in presenza di un profano come Harry Gowland.

«Sembra una specie di vetro naturale» disse «probabilmente un silicato. Se non fosse così singolarmente freddo, non ne penserei niente di strano. Potrebbe avere un piccolo valore commerciale, ecco tutto».

«L'ho lasciato nel mio studio ieri sera» aggiunse Gowland «e poiché ho avuto occasione d'entrarci nel buio, ho notato che era lievemente luminoso».

«Potrebbero esserci moltissime spiegazioni per questo.

«Sembrava più grande di adesso, parecchio più grande» aggiunse Gowland con un debole sorriso di scusa per i suoi ricordi imprecisi.

«Potrebbe apparire più grande se fosse luminoso o comunque illuminato» assicurò Morley. «Se aveste la bontà di lasciarmelo...»

«Se vi interessa, tenetelo pure».

«Grazie. Lo farò analizzare con ogni cura, e sarò lieto di comunicarvi le mie conclusioni».

Il dottor Morley accennò ad alzarsi, mostrando di ritenere finito il colloquio. Aveva alcuni appuntamenti fissati per il pomeriggio, e, se voleva mangiar qualcosa, non aveva molto tempo a disposizione. Neppure Gowland aveva intenzione di prolungare la visita. Prese il cappello e la borsa, e con un'ultima occhiata perplessa al cristallo che era sul tavolo di Morley, si preparò ad andarsene.

«Spero che vostra moglie e i bambini stiano bene» disse il dottor Morley cortesemente, aprendo la porta dell'ufficio per far passare il visitatore.

«Mia moglie non sta troppo bene» rispose Gowland. «Abbiamo avuto un furto in casa ieri notte. Qualcuno è entrato, mentre dormivamo, e ha rubato qualcuno dei miei vestiti».

«Santo cielo! Dev'essere stata un'esperienza spiacevole» esclamò Morley. «Naturalmente avete informato la polizia».

«Oh, certo, è venuta subito dopo il fatto, ma non è riuscita a scoprire come il ladro era entrato e uscito dalla casa. Una cosa molto strana» disse Gowland. «Ma ho saputo che hanno trovato delle impronte digitali. Tutta questa faccenda ha disturbato mia moglie, e nemmeno io posso dire di sentirmi troppo bene. Non è una sensazione piacevole sapere che un estraneo ha girato per casa mentre si dormiva».

«Succedono troppi fatti brutti oggigiorno» commentò Morley.

Uscito Harold Gowland, Morley parlò con la sua segretaria di alcuni particolari riguardanti un progetto nel quale era attualmente impegnato,

l'installazione di un radar in miniatura per piccoli battelli, e che sperava di mettere presto in esecuzione dopo il voto favorevole del consiglio che si sarebbe riunito il giorno seguente.

Subito dopo si recò a pranzo nel ristorante dei dirigenti, e il cristallo di Gowland venne temporaneamente dimenticato. Tuttavia, ritornato in ufficio nel pomeriggio, si ricordò della sua promessa, e, deciso di passare il cristallo al reparto ricerche per farlo analizzare, pregò la signorina Carson di chiamare Keith Ruddick.

Dopo alcuni minuti Ruddick si presentò nell'ufficio di Morley. Era un giovane sui venticinque anni, laureato da poco, di statura bassa e tozza, con capelli neri e lisci, viso rotondo, e baffetti sottili. Attualmente era occupato in un lavoro di ricerca connesso con lo sviluppo di semiconduttori per circuiti di micro-onde ad alta potenza.

Il dottor Morley aveva in programma un pomeriggio intenso, perciò non stette a perder tempo per discutere del cristallo con Ruddick. Si limitò a consegnarglielo pregandolo di compiere un'analisi completa della composizione e della struttura e, se possibile, con un'indicazione della sua eventuale utilità.

Per il resto della giornata il dottor Morley fu completamente occupato in riunioni con progettisti, ingegneri e dirigenti, e quella sera si portò a casa i piani e le carte per lavorare nella pace e nell'isolamento del suo studio privato.

Il giorno dopo arrivò in ufficio soltanto alle dieci. Lo aspettava Elsie Carson, con la notizia che era giunto un messaggio dalla Stazione Radio Sperimentale del Governo a Horston Hill nell'Es-sex, una ventina di chilometri a nord di Barstow Green.

«Ha telefonato il professor Costain in persona» disse. «Cerca di localizzare la sorgente di un'interferenza che disturba radio e televisione e che si trova nelle nostre vicinanze. Voleva sapere se il nostro stabilimento ha usato una trasmittente ad alta potenza ieri sera fra le otto e le nove».

Il dottor Morley corrugò le sopracciglia. «Che io sappia, no» rispose. «Sono certo che ieri sera qui nessuno ha lavorato con trasmettitori. Alle sei e mezzo i capannoni per gli esperimenti erano chiusi».

«Ho detto al professor Costain che gli avreste telefonato».

«Sì, certo, lo chiamerò».

Ma quel giorno Morley non trovò il tempo di telefonare al professor Costain. Alle undici si recò alla riunione del consiglio, indetta per l'esame del suo ultimo progetto, l'impianto di radar-marino in miniatura. La riunione riprese dopo pranzo, durando fino alle quattro del pomeriggio, e non andò completamente come Morley aveva sperato. Era stato costretto ad apportare qualche drastica modifica ai suoi piani, e quando ritornò in ufficio si sentiva infastidito e di cattivo umore.

Aveva promesso di ripresentare l'indomani i suoi piani modificati, e stava lavorando accanitamente quando la signorina Carson lo informò che Ruddick desiderava vederlo. Voleva presentare un rapporto sul cristallo che aveva studiato.

Ruddick era rosso in viso, come sotto l'effetto di una eccitazione repressa, quando entrò nell'ufficio del direttore tecnico. Morley prese il rapporto che Ruddick gli tendeva, vi diede un'occhiata, e lo fece scivolare nel cassetto.

«Lo leggerò più tardi, Ruddick. Ho poco tempo oggi, perciò ditemi in breve le vostre conclusioni».

Keith Ruddick guardò il suo capo con un sorriso imbarazzato. «Ieri, quando mi avete consegnato il cristallo senza fornirmi alcun particolare» disse «immaginai che si trattasse di fare un'analisi di normale amministrazione».

«Desideravo solo sapere perché il cristallo mantiene quella temperatura così bassa» disse Morley.

Ruddick assunse l'espressione di chi non riesce a capire. «Volete dire che non avete nessuna notizia sullo strumento, signore?»

«Aspettavo che mi deste voi tutte le notizie».

Ruddick trasse un lento respiro accingendosi a entrare in argomento. «Questo strumento mi ha messo in difficoltà, ma c'è una cosa di cui sono assolutamente certo: non ho mai visto o sentito parlare di nulla di simile! Anche solo come amplificatore è senz'altro fantastico».

L'impazienza del dottor Morley di continuare il suo lavoro fu d'un tratto sopraffatta da un interesse più profondo. «Avete provato il cristallo come amplificatore?» chiese.

«Sui circuiti di prova del laboratorio» rispose Ruddick. «Funziona anche come potente oscillatore. Si tratta di uno strumento complesso, una specie di valvola ad energia composta. La struttura è geniale. È un prodotto straordinario, dal punto di vista tecnico. Addirittura fenomenale. Mi piacerebbe molto saperne la storia e chi l'ha inventato».

«Chi l'ha inventato» mormorò Morley senza fiato. Continuò a fissare soprappensiero la faccia ansiosa di Ruddick, poi, mentre il volto gli si rischiarava, aggiunse: «Naturalmente, mi sono dimenticato di dire da dove viene quel cristallo».

«Infatti, signore, non me l'avete detto. Logicamente deve trattarsi del prototipo di transistor perfezionato».

Il dottor Morley fece un rapido riassunto della situazione e decise di tenere per sé il suo parere sulla storia del cristallo, almeno per ora.

«Che cosa esattamente avete scoperto sulla composizione e struttura del cristallo?» domandò.

«Ho fatto le solite prove di analisi coi raggi X, allo spettroscopio e al microscopio» rispose Ruddick. «Il cristallo consiste in un sottile involucro di selenio sopra un graticcio di filamenti di carbone. Lo spessore dell'involucro è di circa tre millimetri, e il corpo dello strumento è fatto di vuoto assoluto».

«Perché pensate che lo strumento sia una forma perfezionata di transistor?» chiese Morley con voce sforzata.

«Perché funziona come un transistor, e l'involucro di selenio è carico di elettrodi emittenti, di collettori, e di un elettrodo di controllo basico. Gli elettrodi sono capsule di idrogeno liquido».

Il dottor Morley si passò una mano sulla fronte. «Questo... questo è sbalorditivo!» disse piano. «Ma il tutto come si mantiene in equilibrio?»

«Per ora posso soltanto supporre che l'involucro di selenio funzioni come ammortizzatore termoionico per mantenere gli elettrodi alle loro temperature critiche» rispose Ruddick. «L'elettrodo di controllo basico è la sorgente di un campo magnetico fluttuante. Pare che sia un monitor automatico che controlla l'equilibrio dello strumento».

«Naturalmente debbo accettare ciò che mi dite, Ruddick, ma tutto ciò sembra incredibile. Quindi, supponete che quello strumento sia un complesso apparecchio radio?»

Ruddick scosse la testa. «Non si tratta di uno specifico dispositivo radio, signore. Lo strumento risponde agli stimoli attraverso l'intero spettro elettromagnetico. Io definirei lo strumento come una valvola ad energia radiante!»

«L'avete ancora in laboratorio?» chiese Morley.

«Sì. Ho pensato che mi avreste fatto continuare le prove. Vi ho portato questo rapporto parziale semplicemente perché speravo che voi sareste stato in grado di darmi qualche informazione più ampia».

Morley si sfregò il lungo mento con aria meditativa. «Quanto posso dirvi per il momento, Ruddick, è che il cristallo è venuto in mio possesso quasi per caso. Quando ve l'ho passato per l'analisi non avevo idea delle sue capacità più di quanto non ne aveste voi stesso».

«Davvero, signore, questo è straordinario!»

«Ora penso che dovrò incaricarmene io stesso» continuò Morley. «Non parlatene con nessuno, per favore. Non è che io voglia essere inutilmente riservato, ma se il prototipo di un transistor perfezionato è caduto nelle nostre mani, è bene non divulgare la notizia finché non saranno finite le ricerche».

«Naturalmente, signore. Capisco».

«Dunque, vi sarò grato se vorrete riportare il cristallo nel mio ufficio, Ruddick. A suo tempo spero che potrete continuare voi stesso le ricerche».

Quando Ruddick se ne fu andato, il dottor Morley non continuò subito il suo lavoro. Gli si era destato un interesse improvviso per il cristallo. Tolse dal cassetto il rapporto dell'analisi e lo studiò attentamente, a lungo.

Alle cinque tornò Ruddick col cristallo. Non ci fu più alcuna discussione in merito. Ruddick si limitò ad augurare la buona sera al suo capo e lasciò l'ufficio. Il dottor Morley era tornato a lavorare alla revisione dei piani della nuova produzione. Depose il cristallo sullo scrittoio, dove poteva tenerlo d'occhio, poi, un po' più tardi, chiamò la segretaria.

«Signorina Carson, vi dispiacerebbe fare un po' di straordinario questa sera?» le chiese. «Temo di essere indietro con la revisione di questi progetti. Non riuscirò a cavarmela prima di un'ora, e debbo avere la copia definitiva battuta a macchina questa sera».

Le guance paffute di Elsie Carson s'abbassarono quasi visibilmente all'idea dello straordinario, ma non aveva mai rifiutato di fare dello straordinario. Non era una richiesta insolita. Il dottor Morley lavorava sempre a ritmo serrato sui suoi piani di produzione.

«Forse vi piacerebbe prendere un tè prima che il ristorante chiuda» propose Morley con un sorriso. «Quando tornerete avrò finito i primi fogli, e potrete incominciare subito».

IV

Erano le sette passate quando il dottor Morley passò alla segretaria gli ultimi fogli del nuovo piano di produzione. La signorina Carson era ancora occupata

con la prima parte del piano: un documento complicato, pieno di note e di cancellature, la specie di lavoro che non si poteva fare in fretta.

Morley era ritornato nel suo studio a prendere il cappello, il cappotto e la borsa. Era già pronto per uscire, quando notò che una delle finestre era aperta. Andò a chiuderla e si fermò a guardar fuori attraverso il quadrilatero centrale, dove le luci notturne dei vari reparti brillavano intorno al perimetro.

Sul davanzale esterno della finestra dell'ufficio di Morley c'era una cassetta portafiori. Nei mesi primaverili ed estivi il giardiniere la riempiva di fiori. Ora, nel tardo novembre, la cassetta era disadorna e si vedeva il terriccio bruno. Una corrente d'aria fredda entrò attraverso la finestra aperta, e il dottor Morley si affrettò a chiudere.

Prima di spegnere la luce, guardò per qualche istante il cristallo di selenio, la valvola ad energia radiante di Ruddick, che aveva lasciato sul tavolo. Il cristallo appariva grigio, spento e innocuo. Spense la luce definitivamente e passò nell'ufficio esterno dove Elsie Carson stava al suo tavolo, curva sul progetto revisionato. Alzò gli occhi stanchi verso il dottor Morley.

«Debbo lasciare la copia finita sul vostro tavolo, dottore?» domandò.

La domanda trattenne Morley che si tastò le tasche in cerca delle chiavi.

«Sarebbe più consigliabile che teneste voi la copia sul tavolo, signorina Carson» disse. «Ho lasciato sulla mia scrivania uno strumento di valore, e non vorrei che il personale che fa pulizia combinasse qualche guaio. Stasera chiuderò a chiave l'ufficio».

Morley non era solito chiudere a chiave l'ufficio. Le casseforti della Compagnia erano nel reparto contabilità, e i documenti e le registrazioni segretissime erano tenuti nella camera blindata, ma a volte i dirigenti della Ditta solevano lasciare carte riservate o strumenti nei loro uffici che potevano venire chiusi a chiave per la notte. In ogni caso i dispositivi di sicurezza a Barstow Green erano organizzati secondo un sistema comune a tutti gli impianti e stabilimenti della Compagnia Hewson-Source.

Morley ringraziò di nuovo la segretaria che avrebbe dovuto trattenersi ancora, le diede la buona notte e uscì. Non c'era la luna, ma le stelle brillavano come schegge d'acciaio.

Il direttore tecnico andò a prendere la sua macchina al parcheggio situato fra le sporgenze di due uffici dell'isolato D. Scambiò due parole con la guardia notturna dell'ingresso, e poco dopo la sua Humber nera si univa al traffico che percorreva la nazionale A 12.

Nel frattempo Elsie Carson batteva rapida sulla sua macchina per scrivere nei locali silenziosi del reparto produzione. Le era capitato più di una volta di far tardi e non la preoccupava di trovarsi sola nell'ufficio.

A causa della grande percentuale di contratti governativi per i quali la Ditta lavorava, in tutte le fabbriche Hewson-Source veniva rispettato un rigido sistema di sicurezza. Alla sezione radar di Barstow Green alle sei del pomeriggio entravano in servizio due guardie notturne. Il capo-guardia era tenuto informato di tutto il personale che faceva lo straordinario, e tutti quelli che si trattenevano oltre l'orario venivano controllati al cancello prima di uscire.

Alle nove i cancelli venivano chiusi a chiave, e solo in circostanze speciali, con l'autorizzazione dei capi reparto, il personale aveva il permesso di trattenersi oltre quell'ora.

La signorina Carson era al corrente di tutti i dispositivi di sicurezza, e non le importava di trovarsi là da sola. Quella sera la sua unica preoccupazione era di finire il lavoro e di essere a casa per le otto, per guardare uno dei suoi programmi preferiti alla televisione. Abitava a Walthamstow, un bel tratto da Barstow Green.

Doveva essere passata circa mezz'ora dalla partenza del dottor Morley quando Elsie Carson cominciò a sentirsi a disagio. La prese un senso d'oppressione, e le fu sempre più difficile concentrarsi. Continuò a lavorare per altri dieci minuti, cercando d'ignorare quella sensazione, e imputandola alla stanchezza e al troppo lavoro. Infatti lavorava molto di più di quanto non dovesse. Per lungo tempo si era sforzata per dare l'impressione di essere indispensabile, col risultato di dover svolgere anche il lavoro che avrebbe dovuto giustamente essere eseguito dagli impiegati più giovani.

Poco prima delle otto si sentì veramente poco bene, con un pesante mal di testa e le idee confuse. Si rese conto che le sarebbe stato impossibile portare a termine gli ultimi fogli del progetto del dottor Morley, perciò decise di venire presto l'indomani mattina e di finire il lavoro prima che arrivassero gli altri impiegati.

Raccolse i fogli sparsi sul tavolo e li ripose in un cassetto. La forza dell'abitudine la spinse a coprire la macchina per scrivere, e a chiudere a chiave il cassetto dopo averlo riordinato, ma mentre faceva queste cose, sembrò che un'oppressione senza limiti le costringesse i nervi a uno sforzo

inimmaginabile.

Aveva già da prima preso il cappello e il cappotto dal guardaroba. Li indossò, e prese la borsetta. In preda a una gran debolezza e con un suono acuto, distinto, che le rintronava negli orecchi, andò fino alla porta e spense la luce. Stava per lasciare l'ufficio ora completamente buio, quando notò una striscia di tenue luce azzurrina che usciva di sotto la porta dell'ufficio del dottor Morley.

Si sentiva così estenuata che dapprima quel bagliore inaspettato non ebbe alcun significato per lei. Si chiese se il dottor Morley si fosse dimenticato di spegnere la luce, poi ricordò che l'aveva spenta prima di chiudere la porta a chiave.

Stava ancora sforzandosi di trovare una spiegazione su quella luce misteriosa, quando sentì uno scricchiolio alla finestra dell'ufficio del dottor Morley. Le sembrò che quella finestra venisse aperta.

All'istante, il suono immaginario che le rintronava negli orecchi svanì. Avvertì ancora una volta distintamente il grande silenzio del reparto. Nello stesso tempo, benché non ne fosse più consapevole, l'oppressione che c'era nell'aria disparve e i suoi sensi ridivennero svegli, normali.

Era senza dubbio coraggiosa, ma più che altro una grande curiosità la costrinse ad avvicinarsi alla porta dell'ufficio di Morley, così vicino che il filo di luce le illuminava i piedi. Poi, mentre guardava sul pavimento, la luce strana incominciò ad agitarsi e a diminuire. Scomparve lentamente, lasciandola sola nel silenzio dell'edificio, dove i tavoli e le sedie e gli stipi erano messi in evidenza spettrale dal riverbero delle luci notturne del corridoio interno e dal debole chiarore stellare che entrava attraverso le finestre. Fu in quell'istante che Elsie Carson avvertì distintamente dei movimenti nell'ufficio del dottor Morley

Per quasi mezzo minuto la povera donna fu incapace di muoversi. Rimase come di pietra nell'ufficio buio, in preda a disperazione come se fosse stata abbandonata su una spiaggia sconosciuta e deserta. Di mano in mano che i secondi passavano sentiva la presenza sempre più spaventevole del misterioso ospite dell'ufficio del dottor Morley: sentiva il suo respiro. Giungeva lento e debole, faticoso e sibilante come quello di un malato sotto l'influenza di un anestetico.

La prova decisiva della presenza di un estraneo in quell'ufficio spinse Elsie Carson all'azione. Usci tremante dal corridoio, e con grande sforzo si costrinse alla calma e a pensare in modo logico.

C'era un campanello d'allarme all'estremità del corridoio principale dell'isolato D, ma la signorina Carson si rese conto che l'allarme avrebbe messo sul chi-va-là anche l'ospite intruso. Sarebbe stato meglio se avesse semplicemente telefonato per chiamare aiuto, così le guardie avrebbero potuto sorprendere la persona che si trovava nell'ufficio del dottor Morley.

Erano le otto passate. Il centralinista era smontato dal lavoro lasciando tutti i telefoni dello stabilimento collegati col centralino del posto di controllo. Qualunque telefono Elsie Carson avesse usato, avrebbe suonato nell'ufficio della guardia notturna in servizio al cancello principale.

Percorse in fretta tutto il corridoio, ed entrò nell'ufficio dell'ingegnere progettista che era abbastanza illuminato dalle luci del corridoio. Afferrò il telefono più vicino, alzò il ricevitore e attese. Quasi subito udì una voce maschile che rispondeva dall'altra parte. Era Kenworthy, il capo-guardia.

«Qui è Elsie Carson che parla» disse, senza fiato. «Sono certa che qualcuno è entrato nell'ufficio del dottor Morley. È ancora lì. Presto, per piacere. Sto telefonando dall'ufficio dell'ingegnere progettista».

Riattaccò con la sensazione d'aver fatto il suo dovere, fiduciosa che la sua azione avrebbe portato all'arresto del ladro, chiunque fosse e qualunque cosa cercasse.

In pochi minuti arrivò Kenworthy, insieme col suo assistente, Ralph Cooper. Il capo-guardia notturno era un ex-agente di polizia, coi capelli grigi, severo, anziano, ma energico. Aveva atteso tre anni che qualcuno entrasse abusivamente a Barstow Green, e desiderava guadagnarsi il suo stipendio con questa possibilità. Dopo un breve scambio di parole con la signorina Carson nel corridoio dell'isolato D, fu in possesso degli elementi utili.

Si rivolse a Ralph Cooper. «Dev'essere entrato dalla finestra» disse in tono autorevole. «Cooper, vai nel quadrilatero e resta di guardia davanti alla finestra dell'ufficio del dottor Morley. Non far rumore, e non muoverti, a meno che lui non cerchi di uscire dalla finestra».

Kenworthy sottolineò l'ordine agitando un dito sotto il naso dell'eccitato Cooper. «Io passerò dall'interno e cercherò di prenderlo di sorpresa» aggiunse con decisione. «Se passa per la finestra, trattienilo finché arrivo io».

Cooper, piccolo, di mezz'età, magrolino, seguì le istruzioni. Entrò nel quadrilatero centrale e strisciò lungo la parete dell'isolato D, per prendere posizione sotto la finestra dell'ufficio del dottor Morley.

Kenworthy risalì il corridoio dell'isolato D, abbastanza illuminato dalle lampade del soffitto. In una mano teneva una pesante torcia, e nell'altra un

mazzo di chiavi universali con le quali poteva aprire tutte le porte dello stabilimento.

Raggiunse presto la porta dell'ufficio generale del reparto produzione ed entrò cautamente. Nessuna luce filtrava da sotto la porta dell'ufficio del dottor Morley, e lui vi si diresse senza fretta, ascoltando attentamente, ma senza riuscire a sentir nulla. Non s'udiva il minimo movimento o rumore dentro l'ufficio. Fu a questo punto che l'ex-agente di polizia ebbe i suoi primi dubbi sul racconto di Elsie Carson.

Ciononostante prese ogni precauzione. Puntò la torcia direttamente e da vicino contro la porta cosicché solo un sospetto di luce entrasse per la toppa, abbastanza per infilare la chiave. Poi girò la chiave e spalancò la porta di colpo. Sciabolò la potente luce della torcia per tutto l'ufficio, facendo scorrere il fascio luminoso sullo scrittoio, sulle sedie, sugli stipi, sulle finestre e sulle pareti.

Non c'era nessuno, neppure dietro la porta, perciò accese la luce, e allora fu evidente che la stanza era vuota.

Kenworthy l'attraversò per andare alla finestra e notò il cristallo sul tavolo del dottor Morley, ma non vi fece caso. C'erano in tutto tre finestre e tutte in ordine e chiuse dall'interno. La guardia ne aprì una e chiamò verso il buio esterno.

«Sei ancora lì, Cooper?»

«Sono qui» fu la risposta da sotto la finestra.

«Qui dentro non c'è nessuno» disse Kenworthy, con una punta di delusione nella voce. «Quella dev'esserselo immaginato. Le finestre son tutte chiuse dall'interno. Anche la porta era chiusa a chiave. Nessuno avrebbe potuto uscire e lasciarle così. Ci rivedremo alla porta d'ingresso».

Quando Cooper fu ritornato al portone dell'isolato D, Kenworthy era già occupato a discutere con la signorina Carson, che appariva dispiaciuta e umiliata.

«Sono certa che c'era qualcuno, in quell'ufficio!» insisteva. «L'ho sentito perfino respirare, con un respiro debole e aspro... come una... una persona sotto l'azione del cloroformio, o... di un gas, dal dentista».

Kenworthy e Cooper si scambiarono occhiate significative a quella sorprendente descrizione.

«Penso che fareste meglio ad andare a casa a riposarvi, signorina Carson» suggerì Kenworthy con tono comprensivo. «Siete sconvolta».

«Pensate che sia stato un frutto della mia immaginazione!» protestò lei,

indignata, mentre le guance paffute le si arrossavano. «Vi dico che ho sentito distintamente quando hanno aperto la finestra. Ho sentito che qualcuno si muoveva e sono assolutamente certa di aver sentito quel... respiro».

«L'ufficio del dottor Morley era chiuso a chiave, quando sono arrivato io» disse Kenworthy, in tono gentile ma fermo. «Tutte le finestre erano chiuse dall'interno, l'unica parte dalla quale si possono chiudere. Se ci fosse stato qualcuno dentro non avrebbe potuto uscirne in alcun modo».

La logica irrefutabile del ragionamento colpì nel segno, e la resistenza di Elsie Carson crollò.

«È vero che non mi sentivo bene stasera» confessò «ma tuttavia mi sembra impossibile di essermi immaginata...» La voce le si spense mentre lei guardava Kenworthy, supplichevole. «Suppongo che non vi sia possibile dimenticare ciò che è successo».

I lineamenti di Kenworthy s'indurirono implacabilmente e scosse il capo. «Debbo fare il mio rapporto, signorina Carson» disse in tono deciso «ma non preoccupatevi. Tutti commettiamo degli errori, e voi avete agito in buona fede».

Elsie Carson viveva con la madre e un'altra sorella non sposata, in una grande casa vecchia dei sobborghi di Londra. Quando arrivò a casa nella gelida notte stellata si sentiva umiliata e depressa. L'idea che si fosse immaginata il misterioso visitatore dell'ufficio del dottor Morley le si era fissata in mente.

V

Il dottor Morley arrivò tardi nel suo reparto, l'indomani mattina, poiché quando era giunto allo stabilimento radar, ai cancelli lo avevano avvertito che il signor Telford, direttore della fabbrica, le cui mansioni comprendevano anche il controllo dei dispositivi di sicurezza, voleva vederlo subito. Telford spiegò quanto era successo la notte precedente, e dopo aver scorso il rapporto di Kenworthy, il dottor Morley fu d'accordo col direttore della fabbrica che l'incidente doveva considerarsi chiuso, data la certezza che Elsie Carson doveva essersi immaginata tutta la storia.

Quando Morley giunse al suo reparto dopo questa sosta, la signorina Carson aveva completato la copia definitiva del progetto modificato, e gli diede il documento nel momento in cui lui augurava a lei e agli altri impiegati

il buongiorno. Poi Morley entrò nel suo ufficio e si guardò intorno con attenzione, nonostante credesse che in realtà non fosse accaduto niente la sera precedente. Il cristallo di selenio era sul suo scrittoio, esattamente come lo aveva lasciato, e non c'era niente di insolito che attirasse la sua attenzione.

Doveva sbrigare la posta e una gran quantità di lavoro d'ordinaria amministrazione, ma quando sedette il suo sguardo s'arrestò sul cristallo. Aveva incominciato ad interessarlo profondamente. Meccanicamente prese il rapporto di Ruddick dal cassetto della scrivania. Vi trovò che le informazioni dettagliate erano interessanti, e stava ancora studiandole quando Elsie Carson gli passò una chiamata telefonica esterna. La chiamata era dell'ingegnere capo della Stazione Ricerche Radio G.P.O. di Willesden.

«Stiamo tentando di rintracciare una forte interferenza a ultra-frequenze, che sembra avere origine nei pressi della vostra fabbrica, dottor Morley. Ho saputo che il professor Costain si è messo in contatto con voi per lo stesso motivo».

Soltanto allora Morley si ricordò della telefonata del professor Costain, del mattino precedente.

«Potreste essere pia esplicito riguardo a quella interferenza?» domandò.

«Si tratta di una emissione variabile che resta in azione per periodi di dieci o quindici minuti, disturbando violentemente la ricezione locale della TV e della radio. Durante le ultime due sere è stata localizzata nella zona di Barstow Green».

«Avete chiesto l'assistenza del professor Costain per individuarne la sorgente?» chiese il dottor Morley.

«È stato il professor Costain che per primo ha scoperto l'interferenza nelle prime ore del mattino del 18 novembre, subito dopo la mezzanotte del 17» riferì l'ingegnere. «La prima volta proveniva dal distretto di Hemsley Heath, e quando si spostò a Barstow Green per le due notti seguenti supponemmo che si trattasse di un trasmettitore mobile in funzione».

«Dite che ha operato per due notti da Barstow Green?»

«Sì, abbiamo pensato che steste facendo esperimenti con un oscillatore ad alta potenza».

«Nessun oscillatore è entrato in funzione in questo complesso durante le due notti scorse» comunicò il dottor Morley. «Comunque farò delle indagini, e mi metterò in contatto col professor Costain. Insieme dovremmo essere in grado di escogitare qualcosa per identificare quella sorgente».

Il dottor Morley depose il ricevitore. Un'espressione sospettosa gli corrugava le sopracciglia, mentre il suo sguardo si posava inquieto sul cristallo di selenio. Poi, dopo alcuni istanti, chiamò la signorina Carson nel suo ufficio. Non aveva intenzione di riprendere il motivo dell'allarme della sera precedente, ma inquietanti interrogativi incominciavano a turbarlo.

«Telford mi ha informato che vi siete trovata nella necessità di chiamare la guardia notturna qui nel mio ufficio ieri sera» disse, quando la segretaria fu entrata.

Elsie Carson abbassò il mento ostinatamente, e i suoi occhi, nervosi ma sinceri, incontrarono quelli del dottor Morley.

«Ora mi sembra tutto così sciocco» disse. «Ho creduto che ci fosse qualcuno nel vostro ufficio. Temo proprio di essermi sbagliata».

«A che ora è successo?

«Stavo per andarmene, verso le otto. Mi ero sentita male. Credo che l'aria diversa dal solito mi abbia disturbato».

«In che modo l'aria era insolita, signorina Carson? Qui c'è un sistema di riscaldamento centrale efficiente e sempre sotto controllo».

«Era molto secca e opprimente. Mi sembrava di avere un peso sul cervello. Ma certo non vorrete ascoltare il racconto delle mie sensazioni» disse in fretta. «Mi rendo conto che nel vostro ufficio non avrebbe potuto esserci nessuno».

«Certo, che non c'era nessuno» rispose Morley con un lieve sorriso «ma le vostre sensazioni m'interessano molto. Può darsi che non siano state frutto d'immaginazione. Vedete, signorina Carson...» Morley s'interruppe, dubbioso sull'opportunità di fare confidenze, anche parziali, alla segretaria. Poi decise di continuare, e indicando la doppia piramide di selenio, posata sulla scrivania, riprese: «Pensavo a quel cristallo. Credo che abbia delle proprietà insolite».

«Oh, davvero?» sospirò Elsie Carson, posando uno sguardo colmo di gratitudine sul cristallo che forse poteva illuminare gli angoli bui della sua mente.

«Ditemi esattamente cosa credete che sia successo ieri sera» sollecitò Morley.

La signorina Carson fece un resoconto completo della sua esperienza, e lui

ascoltò tutto attentamente, prendendo nota dei momenti e dei particolari più interessanti.

«Riguardo a questo "respiro" che dite di aver sentito, signorina Carson» domandò quando lei ebbe finito la sua storia «provate per un momento a pensare che l'aria dell'ufficio diventando... diciamo elettrica, abbia creato in voi condizioni eccezionali di ipersensibilità. In queste circostanze, non credete che possa essere stato il vostro stesso respiro quello che avete sentito, tenendo soprattutto conto del vostro stato nervoso e della intensità con cui ascoltavate?»

La Carson rifletté seriamente, ma dentro di sé le spiaceva abbandonare la confortante ipotesi che dopo tutto la sua non era un'illusione.

«Il respiro, forse, poteva essere il mio» rispose. «Ma ho sentito che qualcuno si muoveva qua dentro. E la finestra... Ho sentito distintamente aprire una delle finestre. Veramente, dottor Morley, ero terrorizzata. Ieri sera... sembrava tutto così diverso!»

Improvvisamente la faccia di Elsie Carson si contrasse, e lei cercò il fazzoletto nel polsino della camicetta bianca.

«Per favore, cercate di dominarvi» esclamò Morley. «Sapete benissimo che non poteva esserci nessuno in quest'ufficio. È ridicolo anche solo pensarlo!»

«Ma se il cristallo è prezioso, qualcuno può aver tentato di rubarlo».

L'osservazione colpì il dottor Morley facendolo restare senza parole. Ma quando riprese a parlare, disse con enfasi: «Signorina Carson, potete vedere voi stessa che il cristallo non è stato rubato. È ancora lì davanti a voi. Date le circostanze, nessuno ha potuto entrare e uscire dall'ufficio ieri sera senza esser visto. Kenworthy ha dichiarato in modo tassativo che la porta era chiusa a chiave, e che le finestre erano serrate dall'interno. Questa prova è irrefutabile e voi dovete accettarla per la pace della vostra mente».

«Sì, dottor Morley. È quello che cerco di fare» rispose lei.

Quando se ne fu andata, Morley caricò la pipa e l'accese. Aveva molto lavoro da sbrigare, ma non riusciva a concentrarsi. Ancora una volta prese a meditare sul rapporto di Ruddick, riguardante il cristallo di selenio. Alla fine, quando un particolare della storia di Elsie Carson gli tornò in mente mescolandosi ai dati scientifici del rapporto, i suoi occhi si volsero lentamente verso le finestre dell'ufficio. Poi il suo sguardo si spostò sul lucido pavimento di legno sotto la finestra. C'erano tracce di terra, in quel punto. Normalmente il personale addetto alla pulizia dell'ufficio passava col cencio

bagnato e con l'aspirapolvere prima del suo arrivo, ma l'ufficio era chiuso a chiave quel mattino.

Il dottor Morley rimase seduto, immobile, per alcuni secondi, pensando a quelle tracce di terra. Forse erano state lasciate dalle scarpe di Kenworthy, ma questa non era una spiegazione molto accettabile dato che non c'era terreno scoperto in nessun punto attorno all'isolato D, eccettuate le cassette per i fiori posate sul davanzale della finestra. E poi, la terra sul pavimento sembrava quasi caduta dal davanzale o dalle mani di qualcuno che se le fosse ripulite in quel punto. Ma probabilmente Kenworthy, durante la sua ispezione, aveva aperto la finestra, e aveva appoggiato le mani sulle cassette dei fiori per sporgersi a guardar giù.

Morley s'alzò in piedi e aprì la finestra di mezzo, lasciando entrare una corrente d'aria fredda. Guardò attentamente le cassette che stavano sul davanzale. Le impronte visibili nella terra molle, scura e umida della cassetta centrale gli fecero balzare il cuore in gola.

VI

Il professor Costain, direttore della Stazione Radio Sperimentale governativa di Horston Hill, era grande e grosso, e trascurato nel vestire. Giovane, poco più di trent'anni, coi capelli color sabbia e la faccia lentigginosa, dai lineamenti forti, era solito affrontare ogni problema con energia e decisione.

Arrivò alle fabbriche radar di Barstow Green alle due del pomeriggio del 20 novembre. Faceva quella visita in risposta a una richiesta telefonica del dottor Morley, e venne introdotto subito nell'ufficio privato del direttore tecnico.

«Sono lieto che siate potuto venire» esordì Morley, stringendogli la mano. «Non potevo spiegarmi bene per telefono, e inoltre c'è qualcosa che desidero farvi vedere».

Sedettero alla scrivania uno di fronte all'altro. Il pallido sole invernale, entrando dalle finestre, illuminava un lato del viso composto e calmo di Morley.

«Immagino che vogliate parlarmi dell'interferenza che ha causato disturbi qui intorno durante le ultime due notti» incominciò Costain.

Morley annuì. Poi allungò una mano per prendere la borsa del tabacco, e incominciò a parlare mentre riempiva la pipa con gesti lenti e quasi distratti.

«Sì, l'interferenza» disse. «Quelli della Stazione Radio Sperimentale mi dicono che siete stato voi a scoprire la prima emissione ad altissima frequenza nel distretto di Hemsley Heath, a nord-ovest di Londra».

«Abbiamo registrato effetti identici per tre notti consecutive» rispose Costain. «Non siamo stati in grado di localizzare il circuito preciso, ma abbiamo ricavato dati abbastanza soddisfacenti sulla posizione relativa. Le emissioni sono state della durata di dieci, quindici minuti. Ieri notte e la notte precedente provenivano dal distretto di Barstow Green, perciò è stato abbastanza logico chiedere informazioni alla vostra fabbrica».

«È stato naturale, infatti» ammise Morley. «Da qui non è stata effettuata alcuna trasmissione, ma incidenti successi di recente mi hanno spinto ad associare il problema dell'interferenza con... con qualcos'altro».

Il dottor Morley lasciò cadere lo sguardo in maniera significativa sul cristallo di selenio che appoggiava delicatamente sulla base sopra il piano del tavolo.

«Stavo appunto guardando quell'oggetto» disse Costain. «Che cos'è?»

«Qualcosa di piuttosto sorprendente, credo» rispose Morley, con un leggero tremito nella voce secca. «Ha un aspetto piuttosto banale, ma in realtà si tratta di uno strumento molto ingegnoso. L'ho fatto analizzare da Keith Ruddick, uno dei miei collaboratori addetto alle ricerche. È un ragazzo brillante e io ho piena fiducia nelle sue capacità. Ruddick crede che questo strumento sia una valvola ad energia radiante, un ritrovato rivoluzionario che combina i principi di un transistor e di un tubo catodico».

Costain allungò una mano verso il cristallo e subito i suoi polpastrelli percepirono il freddo dello strumento. Incuriosito, sollevò gli occhi grigi e vivaci sotto le sopracciglia ispide per incontrare lo sguardo del dottor Morley.

«Mantiene una temperatura di superficie costante di circa dieci gradi centigradi sottozero» disse Morley, prevenendo la domanda dell'altro.

«In modo che funziona come valvola ad energia?» domandò Costain.

«Ruddick dice che amplifica i raggi dell'energia di tutto lo spettro elettromagnetico» rispose Morley «ma pare che questa sia solo una funzione collaterale. Ruddick non è stato in grado di stabilirne esattamente gli scopi specifici, comunque leggete voi stesso il suo rapporto».

Morley passò a Costain i fogli con le conclusioni di Ruddick, e mentre il giovane studiava il documento, s'appoggiò allo schienale della poltrona, accese con calma la pipa e si mise a fumare in silenzio.

Finalmente Costain depose il rapporto. Il suo volto manifestava adesso

un'espressione scettica, ma il lampo vivace degli occhi mostrava che la sua curiosità era stata stuzzicata.

«Se queste informazioni sono giuste, Morley, avete in mano uno strumento fenomenale. C'è solo una domanda che vorrei farvi. Dove l'avete trovato?»

«Certo che le informazioni sono fondate!» rispose Morley piuttosto seccamente. «Come vi ho già detto, ho completa fiducia in Ruddick».

Mise da parte la pipa, poi, in modo conciso ma chiaro, spiegò come il cristallo era giunto fino a lui. Costain ascoltò attentamente.

«Una storia curiosa» commentò quando Morley ebbe finito. Riconsegnò il rapporto di Ruddick, e aggiunse: «Se la struttura dello strumento è quella che il vostro uomo suppone, il cristallo dev'essere instabile. Deve assorbire costantemente calore dall'atmosfera senza che la sua temperatura cambi. È quindi probabile che si verifichi un cambiamento di stato. Può esplodere!»

«Infatti avviene un cambiamento di stato» disse Morley. «Un mutamento "controllato". Si verifica regolarmente di notte. È allora che i vostri apparecchi di Horston Hill captano l'interferenza».

«Avete fatto esperimenti di notte con questo oggetto?»

«Non ho fatto esperimenti, ma sono costretto a concludere che "qualcosa" li faccia».

«Qualcosa?» ripeté Costain, meravigliato. «È un modo strano di esprimersi, il vostro».

«Mi sono espresso così volutamente».

Costain aspettò con impazienza che Morley continuasse, ma il direttore tecnico si fermò a considerare l'opportunità di fidarsi ulteriormente del giovane scienziato.

«C'è un altro aspetto del problema» riprese, alla fine. «Si sono verificati alcuni incidenti collegati alla presenza del cristallo, nessuno dei quali preso a sé sembra avere importanza. Ma se si considerano nell'insieme danno un quadro piuttosto sorprendente».

«E cioè?» domandò Costain.

Morley esitò ancora, poi decise di non costruire una teoria su indizi così deboli.

«In verità non credo che sia giunto il momento di illustrare il quadro che ho in mente» rispose, con un sorriso forzato. «Ma esistono indizi sufficienti a far supporre che il cristallo sia la sorgente dell'interferenza di cui abbiamo parlato. Il mattino del 18 novembre avete scoperto un'interferenza

proveniente dalla località di Hemsley Heath. Allora il cristallo era in possesso di un certo signor Harold Gowland che abita a Hemsley Heath. Poi, durante le ultime due notti, il cristallo è stato qui, a Barstow Green, e in quelle notti i vostri strumenti hanno localizzato l'interferenza in questa zona».

«Non sarebbe difficile per noi stabilire se il cristallo è la sorgente dell'interferenza» disse Costain «ma non riesco a capirvi bene. Avete detto che non sono stati fatti esperimenti col cristallo. Com'è possibile quindi ch'esso abbia funzionato senza una sorgente di energia?»

«Io sono persuaso che una sorgente di energia esiste, ma non credo che sia localizzata in alcun luogo vicino a Barstow Green».

«Non capisco».

«Nemmeno io riuscivo a capire finché non ho studiato il rapporto di Ruddick in relazione agli incidenti cui ho accennato» ribatté Morley «e sono giunto alla conclusione che l'interferenza è soltanto un effetto secondario che accompagna un cambiamento di stato dello strumento. La mia idea è che in certi momenti, durante la notte, e dovunque si trovi, questo cristallo venga localizzato da un raggio di ricerca. Poi, un comando trasmesso per impulso fa scattare lo strumento e lo mette in azione. Avviene un cambiamento di stato controllato, e durante questo processo avviene un'emissione elettronica secondaria che disturba la ricezione televisiva e radiofonica locale».

Il professor Costain fissò Morley dritto negli occhi. «Se è vero ciò che sospettate, Morley, devono esserci seri motivi dietro una tale operazione».

«Immagino che tutta l'operazione sia sotto controllo» disse il dottor Morley, con un sorriso forzato. Poi, aperto un cassetto della scrivania, ne tolse un calco posato su una tavoletta di plastica, e lo porse al professor Costain. «Vi suggerisce niente questa impronta?» domandò.

Costain prese dal taschino un paio di occhiali con grossa montatura, e li inforcò. Per alcuni istanti osservò attentamente il calco.

«Temo che questo genere di conoscenze esuli dal mio campo» commentò. «Sembrerebbe quasi...» e il giovane professore scoppiò in una breve risata senza allegria «sembra l'impronta di una mano con tre sole dita!» esclamò.

Poiché Morley non parlava, Costain sollevò la testa a guardarlo. Morley non rideva affatto. «Dove avete preso quel calco?» domandò Costain.

Invece di rispondere il dottor Morley s'alzò e si diresse alla finestra, accennando all'altro di seguirlo. Poi aprì i vetri e indicò la cassetta di terra posata sul davanzale esterno.

«L'ho preso da qui» disse. «Ne ho ottenuta un'eccellente riproduzione».

Il professor Costain rimase in silenzio finché Morley ebbe richiuso la finestra, poi, quando il direttore tecnico si volse verso di lui, disse: «Morley, ho proprio la sensazione che il nostro discorso stia per scivolare ai margini della realtà, e tuttavia so che voi parlate seriamente. Non pensate che sarebbe meglio concedermi tutta la vostra fiducia?»

«Certo, Costain, ma ho poco da confidarvi, oltre a una serie di fatti strani» rispose Morley. «Mi sono costruito una teoria che spiegherebbe questi fatti, ma francamente non desidero compromettermi, per ora. Sono troppo vecchio per rischiare il ridicolo con strane congetture. Vedete, c'è ancora la possibilità che si tratti di un complotto ai miei danni, e non mi piace far da bersaglio».

«Penserei la stessa cosa anch'io» annunciò Costain.

Improvvisamente Morley raddrizzò le spalle esili, e il suo sguardo deciso si incupì dietro le lenti. «Ho intenzione di tenere il cristallo sotto osservazione diretta questa notte» disse. «Se ci sarà un cambiamento di stato, voglio vederlo avvenire, e chiedo la vostra collaborazione, Costain».

«Accordata, naturalmente. Non occorre sottolineare che la cosa suscita il mio più vivo interesse, Morley. Volete che resti qui con voi?»

«No. Sarebbe inutile. Ma vorrei che ci tenessimo in contatto telefonico. Rimarrò nel mio ufficio stasera, e se noterò qualsiasi cambiamento, o attività, nel cristallo, vi chiamerò immediatamente. Così vorrei che faceste voi nel caso scopriate una qualsiasi interferenza. In tal modo potremmo sincronizzare le nostre osservazioni».

Il professor Costain fu subito d'accordo su questo piano, e poco dopo lasciò il complesso radar di Barstow Green, e ritornò a Horston Hill.

VII

Alle cinque di quella sera il dottor Morley, sbrigato un mucchio di normale corrispondenza, disse a Elsie Carson che se ne andava a casa, ma che sarebbe ritornato alle sei e mezzo perché doveva lavorare fino a tardi.

Aveva deciso di interrompere il lavoro per prendere un tè. Pensava che una pausa di tranquillità nell'ambiente familiare gli avrebbe dato l'energia per affrontare la solitaria veglia. Abitava a poche miglia dall'impianto di Barstow Green, e in pochi minuti arrivò alla sua villa di periferia.

Indugiò più a lungo di quanto non volesse, e solo dopo le sei e mezzo fu di ritorno a Barstow Green. Passò per il controllo dal cancello principale.

Kenworthy, il capo-guardia, era già in servizio. Su di lui si poteva fare affidamento.

Morley guidò lungo la pista perimetrale e parcheggiò come il solito fra due sporgenze dell'isolato D, poi entrò nell'edificio. Se n'erano già andati tutti, I suoi passi risuonarono rapidi per il corridoio principale, misterioso con le rare luci notturne, oltre passò un certo numero di uffici chiusi e raggiunse il suo reparto. Il luogo era strano e irreale senza il brusio affaccendato degl'impiegati e delle dattilografe linde e ciarliere. Notò il tavolo di Elsie Carson pateticamente ordinato e vuoto.

Il dottor Morley aprì il suo ufficio personale, e appena accesa la luce guardò il cristallo. Era immutato: un oggetto spento con molte facce, di un color grigio-nuvola, e dall'apparenza innocua.

Per prima cosa chiamò la Stazione Radio Sperimentale di Horston Hill, tramite il centralino dell'ingresso, e dopo pochi istanti udì in linea la voce vivace del professor Costain.

«Buona sera, Costain» salutò. «Sono Morley. Volevo solo informarvi che sono di guardia qui nel mio ufficio di Barstow Green. Immagino che non abbiate captato ancora nessuna interferenza proveniente da questa direzione».

«Per ora, niente, ma è ancora presto. Il cristallo è sempre uguale?»

«Del tutto uguale».

Dopo qualche altra osservazione Morley depose il ricevitore. Sedette alla scrivania, accese la pipa e tirò a sé un fascio di relazioni. Non era capace di star senza far niente. Ma dopo alcuni minuti si accorse che gli era impossibile concentrarsi. Gli occhi continuavano a spostarsi automaticamente dai fogli dattiloscritti al cristallo di selenio.

S'era alzato un forte vento che premeva contro le finestre chiuse dell'ufficio a rapide raffiche. Da qualche parte, lontano, una porta scricchiolava lamentosamente sui cardini.

Erano da poco passate le sette, quando Morley dovette convincersi che il cristallo aumentava veramente di misura! La fantastica crescita era così lenta, quasi impercettibile, che per qualche minuto lui non aveva osato ammettere che fosse reale. Sapeva benissimo quanto possono essere ingannevoli a volte i sensi.

La pipa s'era spenta e Morley la depose sulla scrivania. Sedeva proteso in avanti, coi gomiti appoggiati sul piano dello scrittoio, gli occhi incollati sulla forma sfaccettata del cristallo. Il misterioso processo incominciò ad accelerare, e alle sette e dodici il cristallo aveva raggiunto la grossezza d'un uovo d'oca, pur mantenendo il disegno originale in ogni dettaglio. Ma non era più grigio opaco. Il suo colore svaniva in una trasparenza in aumento.

Il dottor Morley allungò la mano verso il telefono. Appena udì la voce di Kenworthy chiese la comunicazione con Horston Hill. Trascorse circa un minuto prima che Costain rispondesse dall'altro capo della linea.

«Pronto, Costain? Parla Morley. Sono nel mio ufficio, a Barstow Green, col cristallo. Captate nessuna interferenza?»

«Non ancora».

«Presto noterete qualche reazione. È cominciato il cambiamento di stato. Il cristallo sta aumentando di dimensioni».

«Ne siete certo?»

«Assolutamente certo! L'involucro di selenio si sta ora vaporizzando, ma non c'è alcun apparente aumento di temperatura. Il cambiamento di stato viene meticolosamente controllato. Il volume cresce continuamente, ma la forma geometrica rimane costante. Penso...»

«Potete aspettare un minuto?» interruppe Costain. «Uno dei miei assistenti mi chiama. Forse si tratta dell'interferenza».

«Benissimo. Richiamerò fra pochi minuti» disse Morley, e riattaccò il ricevitore.

...il cristallo cresceva di volume sotto i suoi occhi...

Affascinato, guardava il cristallo che cresceva di volume sotto i suoi occhi. Allungo una mano fino a pochi centimetri da esso, ma non lo toccò poiché avvertiva una snervante sensazione di intorpidimento alle dita, come se risentisse di una scossa elettrica senza averne sperimentato la vera scarica.

S'alzò. Era pallido, adesso, le labbra tirate, gli occhi in allarme dietro le lenti spesse. Spense la luce. Nell'oscurità il cristallo divenne vividamente luminoso, e la sua luce riempiva l'ufficio di un bagliore misterioso.

Morley tornò accanto alla scrivania. Mentre il vento invernale scuoteva le finestre dell'ufficio e si lamentava sui tetti dell'isolato D, lui rimase là, in piedi, rapito da un'estasi ipnotica, a guardare la sbalorditiva trasmutazione del cristallo. Adesso era alto un trenta centimetri, ed aumentava ancora.

Improvvisamente avvertì una nota dinamica che oscillava ronzando, un effetto acustico prodotto da complesse reazioni elettrochimiche che avvenivano dentro la struttura del cristallo. La frequenza del suono aumentò rapidamente, crescendo con l'espansione del cristallo, finché la nota divenne un insopportabile sottile lamento che svanì bruscamente quando oltrepassò i limiti dell'udito umano. Nello stesso tempo Morley si sentì oppresso dall'atmosfera della stanza. Sapeva che i suoi sensi erano affetti da radiazioni elettromagnetiche, ma questa consapevolezza non riusciva a dargli un sollievo mentale o fisico. Doveva fare uno sforzo per muoversi e per pensare.

Lottando contro quello stato di oppressione, si volse e fece per uscire in

corridoio. Era sua intenzione richiamare Costain, stavolta dal telefono dell'ufficio di Elsie Carson, ma quando raggiunse la porta, ci fu un improvviso crescendo della tensione dell'atmosfera. Era come se un peso gli fosse calato sul cervello. Fu costretto a riguardare il cristallo.

Nello spazio di pochi secondi il suo volume era aumentato in modo allarmante. Adesso era alto quasi un metro, e la sua sostanza si era rischiarata fino a una purezza scintillante. Sospesi in equilibrio, come se galleggiassero nell'involucro vaporizzato, stavano due dischi simili a due lenti, intensamente fluorescenti. Erano sospesi ad angolo acuto al di sopra di un disco piatto, leggermente più grande, che giaceva sulla base del cristallo.

Il dottor Morley non riuscì nemmeno a immaginare in che modo quella struttura misteriosa si mantenesse in equilibrio, ma sapeva di assistere alla trasformazione controllata e al funzionamento degli elettrodi di idrogeno che Ruddick aveva descritto nel suo rapporto.

Gli elettrodi fluorescenti si espandevano insieme con l'involucro che li conteneva, e contemporaneamente ruotavano al disopra della base magnetica, come se stessero creando il punto focale nel vuoto interno dello strumento.

Il dottor Morley lottava contro la difficoltà del respiro. Poi, con uno sforzo uscì dall'ufficio e sbatté la porta dietro di sé. Si fermò, ansimante, per qualche secondo. Aveva la gola riarsa, e un violento mal di testa. Si trascinò lontano dall'ufficio, e, voltatosi a guardare, vide filtrare da sotto la porta chiusa un debole bagliore, lo stesso che Elsie Carson aveva notato la sera prima. Fu questo, più di qualsiasi altra cosa, la prova conclusiva che la segretaria non era stata vittima di un'allucinazione, a destare in lui il panico.

Percorse in fretta il corridoio, ed entrò nello spogliatoio degl'impiegati, un locale elegante, con rifiniture al cromo, e decorazioni in tinta. Bevve avidamente un bicchiere d'acqua, poi si bagnò le mani e la faccia. Si sentiva ancora stordito, ma il cervello ricominciava a funzionargli normalmente, e decise di avvertire la guardia notturna, e di chiamare poi Costain.

Si stava asciugando le mani, quando sentì squillare un telefono. Passò qualche istante prima che si rendesse conto che il trillo proveniva dal suo ufficio. Molto probabilmente era Costain che lo chiamava da Horston Hill. Prima che avesse il tempo di decidere cosa fare, il trillo del telefono cessò. Era strano, poiché aveva suonato solo per pochi secondi, e al centralino sapevano che lui era in ufficio.

Morley si sentiva ancora debole e confuso, e invece di uscire dallo spogliatoio, aspettò, in ascolto. Gli parve di sentir aprire una porta nel

reparto, ma era difficile stabilirlo con certezza perché il vento riempiva l'edificio di scricchiolii.

Rimase indeciso, con una mano sulla maniglia della porta. Passò così un minuto, poi Morley udì dei passi nel corridoio. Quei passi risuonavano in modo strano. I passi più strani che avesse mai udito in vita sua. Si confondevano, sfumando in un sussurro. Svanirono. Non verso l'uscita principale, ma in direzione del reparto ricerche all'estremità dell'isolato D.

Il dottor Morley non era particolarmente coraggioso. Nel suo lavoro riusciva ad essere deciso e anche rude, perché si sentiva sicuro. Ma quella sera non era affatto sicuro. Quella sera si trovava solo, in una stanza isolata, nel reparto deserto, e quei passi, così incomprensibili, così estranei alla normalità della sua vita di lavoro, sembravano rompere ogni legame con la realtà.

Finalmente osò aprire la porta e guardar fuori. Il corridoio era vuoto, silenzioso sotto le austere luci notturne. Tremando, il dottor Morley tornò al suo reparto.

La porta del suo ufficio personale era spalancata. Dovette farsi forza per entrare. Era buio, e quando accese la luce, quel vuoto negativo sembrava più impressionante di qualsiasi altra cosa. Quando se n'era andato, pochi minuti prima, il cristallo trasformato era dilatato fino a diventare un fenomeno spaventoso che minacciava di occupare tutta la stanza. Ora il cristallo non c'era più, neppure nel suo stato originale di piccolo solido. Lo cercò invano. Svanito!

Morley notò un'altra cosa. Il ricevitore del suo telefono era stato staccato e posava sul piano della scrivania. Sapeva di non essere stato lui a muoverlo.

Fu allora che sentì una voce debole provenire dal ricevitore. C'era qualcuno in linea. Quella voce umana distorta e indefinibile gli sembrò un legame con la vita, nella profondità della sua confusione. Girò intorno al tavolo e afferrò il ricevitore.

«Pronto. Parlo col posto di guardia?»

«Siete voi, dottor Morley?» Era la voce del professor Costain, in linea da Horston Hill. «Sono qui all'apparecchio da tre o quattro minuti».

«Scusate, Costain. Volete lasciare libera la linea, per favore?» disse Morley in preda ad agitazione.

«Ma mi avete detto voi di restare all'apparecchio! Abbiamo una relazione precisa sull'interferenza. Voglio sapere...»

«Non sono stato io a dirvi di restare all'apparecchio!» interruppe Morley,

affannosamente.

«Ma sì, qualche minuto fa!»

«Io non ho affatto risposto al telefono!»

«Eppure qualcuno ha risposto. Non c'è nessuno con voi?»

«Non... non so» balbettò Morley. Poi riprese il controllo di se stesso. «Per l'amor del cielo, Costain, lasciate libera la linea. Voglio chiamare la guardia notturna. C'è qualcosa nel reparto. Non... non so cosa sia».

Uno scatto annunciò che Costain aveva interrotto la comunicazione. Morley rimase in piedi, col ricevitore stretto nella mano sudata, in attesa che Kenworthy rispondesse dal posto di guardia. Ma in quel momento di vitale importanza, Kenworthy stava parlando con un'altra persona che era rimasta a lavorare fino a tardi in un altro reparto. Morley premette più volte sul supporto. Poi, mentre aspettava, sentì dei passi nel corridoio esterno.

Il ricevitore gli scivolò di mano. Era ipnotizzato da quei passi che erano appena un sussurro col loro fantastico sottofondo d'incertezza. Si diresse verso la porta del suo ufficio da dove poteva vedere la porta aperta del reparto, e rimase lì mentre i passi avanzavano per il corridoio, a pochi centimetri da lui, oltre la parete dell'ufficio. Sentì un respiro, una specie di sibilo leggero, come di chi respira in un polmone artificiale. Un'ombra, forse l'ombra di un uomo, attraversò la luce che entrava dalla porta aperta del corridoio.

Alla fine Morley trovò il coraggio di muoversi, e attraversò a passi furtivi l'ufficio generale. Fu allora che Kenworthy s'accorse della luce lampeggiante sul quadro di controllo, e la sua voce uscì acuta dal ricevitore che giaceva sul ripiano della scrivania del direttore tecnico, ma in quel momento il dottor Morley faceva capolino dalla porta che dava nel corridoio.

Appena in tempo per vedere una figura nera che apriva il portone e spariva nella notte. Preso dalla curiosità di scoprire che specie di creatura fosse, Morley raggiunse a sua volta il portone a passi rapidi e silenziosi, e uscì.

Il vento impetuoso e freddo lo colpì come una staffilata, e lui prese a tremare incontrollabilmente, guardandosi intorno. La pista per le macchine, che correva lungo il perimetro dello stabilimento, era illuminata da luci ben disposte su pali di cemento. Gli alberi piantati attorno alla cinta agitavano pazzamente i rami quasi spogli nella forte luce artificiale, e le secche foglie accartocciate venivano spazzate via in mulinelli lungo le piste di un bianco grigio, e finivano per strisciare furtive contro le pareti degli edifici.

Improvvisamente, a circa trenta metri di distanza, Morley scorse una

figura attraversare l'arco di luce azzurrina di un lampione. Si muoveva senza fretta, e nell'oscurità ventosa di quella gelida notte di novembre, il dottor Morley, che aveva la vista corta, non poté distinguerla molto bene. Sembrava un uomo, ma non un uomo normale.

Stava ancora seguendo quella figura incerta quando la vide dirigersi verso il parcheggio dov'era la sua automobile. Si domandò se avrebbe avuto il coraggio di affrontare l'intruso, poi sentì la messa in moto di un motore, e con un impeto d'indignazione si rese conto che gli stavano rubando l'automobile. Non poteva sperare di fermarla, una volta che fosse partita. La miglior cosa da fare era avvertire il posto di guardia, che distava meno di cinquanta metri, e far bloccare i cancelli prima che l'automobile riuscisse a prendere velocità.

Il dottor Morley fece un rapido dietrofront e prese a correre più svelto di quanto avesse mai fatto negli ultimi vent'anni. La pista girava a gomito intorno all'isolato D, poi seguiva un tratto buio, serpeggiante che gli automobilisti dovevano percorrere lentamente, di notte. Girato l'angolo, e viste le luci del cancello proprio davanti a sé, Morley pensò che ce l'avrebbe fatta. Poi sentì la grossa automobile alle spalle, e si mise a gridare con tutta la sua voce:

«Chiudete i cancelli, Kenworthy! Fermate la macchina!»

L'automobile acquistava velocità dietro di lui. Morley non poté fare a meno di voltarsi a guardare, quando la sentì voltare all'angolo dell'isolato D. Teneva i fari spenti, e correva come se fosse sull'autostrada.

Quando Morley vide la massa della sua automobile puntargli addosso, sbucando dalle tenebre, urlò spaventato. Cercò di buttarsi da parte, ma un parafango della vettura lo colpì con violenza. La Humber nera passò veloce attraverso il cancello e svoltò a gomito sulla strada maestra.

VIII

Circa quattro settimane dopo gl'incidenti verificatisi nello stabilimento radar di Barstow Green, la ventenne Joyce Malone scomparve dalla sua casa di West Hendon, un sobborgo di Londra. Sparì un mercoledì sera, e nelle prime ore del mattino seguente, suo padre, funzionario di una banca locale, informò la polizia.

Normalmente la polizia non avrebbe iniziato le operazioni di ricerca prima di quarantott'ore, poiché l'esperienza dimostra che una persona scomparsa

ritorna molto spesso volontariamente entro questo termine. Ma il caso di Joyce Malone era eccezionale, in quanto la ragazza lavorava al Ministero della Guerra, a Whitehall, come stenodattilografa con mansioni di fiducia, al seguito del colonnello Whitehead, esperto di missili, e ufficiale di collegamento con le forze specializzate americane di stanza in Gran Bretagna.

Il giovedì mattina di buon'ora, il padre di Joyce, dopo aver informato la polizia locale, telefonò al Ministero della Guerra avvertendo che sua figlia non era tornata a casa. Un rapido controllo del servizio di sicurezza non rivelò alcuna circostanza sospetta. Però la ragazza era sparita senza lasciare tracce, e questo autorizzava una certa preoccupazione di carattere ufficiale. Joyce aveva avuto libero accesso a documenti che sarebbero stati preziosi per gli agenti nemici, e, per quanto il suo passato fosse impeccabile, dal momento che era sparita nasceva il dubbio che la sua scomparsa fosse in relazione al fatto che lavorava presso il Ministero della Guerra. Per questo motivo il colonnello Whitehead decise di passare l'incarico di ritrovare la ragazza alla Sezione Speciale di Scotland Yard.

In conseguenza di ciò, alle undici del mattino del 18 dicembre, Richard Delabo, Comandante del Servizio di Sicurezza, e capo della Sezione Speciale di Scotland Yard, si recò a un appuntamento col colonnello Whitehead, al Ministero della Guerra.

Sui quarant'anni, di altezza superiore alla media, costruito solidamente, di bell'aspetto, Delabo possedeva una personalità impenetrabile, e i suoi modi, imposti dalle necessità del suo lavoro, erano sempre calmi, decisi e calcolati. Le buone maniere, e la voce profonda e piacevole, ispiravano fiducia e ammorbidivano i suoi lineamenti piuttosto duri.

Dopo un breve scambio di parole cordiali col colonnello Whitehead, Delabo fu messo al corrente di tutti gli elementi riguardanti il caso, e gli fu subito chiaro che la signorina Malone non era sospettata di attività sleale. Era una ragazza di buon carattere e di sani principi. C'era soltanto il problema della sua inesplicabile scomparsa. Nessun impiegato del Ministero della Guerra poteva scomparire senza provocare un'inchiesta.

Il colonnello Whitehead era sufficientemente importante da richiedere una visita personale di Delabo, ma appena tornato al suo ufficio di Scotland Yard,

il capo del Servizio Speciale passò il caso al suo primo assistente, l'ispettore Hartley.

Hartley, snello, faccia angolosa, piuttosto di bell'aspetto, trentott'anni, quello stesso pomeriggio, chiesto l'aiuto del sergente investigativo Grant, compì un'indagine preliminare sulla scomparsa di Joyce Malone. Prima di tutto si recò al posto di polizia di Hendon, dov'era stata denunciata la sparizione della ragazza, poi interrogò la madre di Joyce, nella sua casa di West Hendon. Infine fece visita al signor Malone, nell'ufficio della banca.

Piovigginava quando Hartley ritornò a Scotland Yard. Una nebbia grigiastra avvolgeva, simile a un mostro parassita e amorfo, la jungla di settecento miglia quadrate di pietra e cemento che componevano Londra, dove dieci milioni di persone vivevano la loro vita. Nel gigantesco alveare che ospitava gli uffici governativi di Whitehall baluginavano le luci, come in tutti i palazzi dov'erano gli uffici commerciali e legali, lungo la riva del Tamigi, riflettendosi nelle acque nere del fiume che scorrevano viscide sotto i ponti congestionati dal traffico.

Era l'ora serale di punta. I veicoli si incrociavano, si confondevano, convulsi, per le strade bagnate. I pedoni correvano da riparo a riparo, tuffandosi nelle stazioni della sotterranea quasi a voler fuggire l'aria carica di nebbia come si fugge la peste. Ma anche in quelle condizioni negative, l'attività, l'operosità della grande metropoli grigia emanavano energia nell'aria umida e fosca.

Hartley si recò immediatamente nell'ufficio del Comandante Delabo per fare di persona il suo rapporto.

«Fatto qualche progresso?» domandò Delabo quando il giovane collaboratore fu seduto di fronte a lui.

«Ho frugato nell'ambiente della ragazza e ne ho stabilito i movimenti fino al momento della scomparsa» rispose Hartley.

«Benissimo. Sentiamo, allora» disse Delabo, rilassandosi nella poltroncina.

Hartley accese una sigaretta, e consultò rapidamente le sue annotazioni.

«Joyce Malone ha vent'anni e proviene da una solida famiglia di ceto medio. Suo padre è direttore di banca. La ragazza ha conseguito il diploma di scuola media superiore, ed è entrata nel Servizio Civile a diciott'anni». Hartley fece una pausa per porgere un cartoncino al suo capo. «Questa è una sua fotografia» spiegò.

Delabo studiò attentamente l'immagine.

«Bella ragazza» commentò. «Cosa mi dici dei suoi movimenti prima della scomparsa?»

«Non ha fatto assolutamente nulla di sospetto fino al momento in cui è uscita di casa mercoledì sera» riprese Hartley. «S'interessava di teatro come dilettante e frequentava un circolo di filodrammatici ad Hampstead due volte alla settimana, il mercoledì e il venerdì. Mercoledì scorso è uscita di casa alle sette come al solito per recarsi al circolo, ma non è più tornata. È stata l'ultima volta che l'hanno vista».

«Cos'hanno detto i suoi genitori?» domandò Delabo.

«Non credono che abbia abbandonato la casa spontaneamente. Non hanno avuto discussioni in famiglia, ma suo padre ammette che la ragazza possa essersi stancata del suo lavoro. Sembra che avesse ambizioni artistiche».

«Questo la mette in una categoria molto vasta» osservò Delabo. «Hai trovato qualche indizio al circolo dei filodrammatici?»

«No, ma c'è qualcosa che può aver a che fare con le sue ambizioni di attrice» rispose Hartley. «Lunedì scorso, alle otto di sera, un uomo consegnò un pacchetto per lei a casa sua. Joyce era al cinema e l'uomo lo diede al padre, dicendo che era per la signorina Malone da parte del signor Bostok».

«Che cosa c'era nel pacchetto?»

«Una fotografia di Joyce Malone. Il padre ha detto che si trattava veramente di una foto meravigliosa, e anche la madre è di questo parere».

«Tu cosa ne pensi?»

«Io non ho visto la foto perché la ragazza l'ha presa con sé la sera in cui è scomparsa» spiegò Hartley «e finora non siamo stati in grado di rintracciare né il signor Bostok né lo studio fotografico».

«Sarà bene continuare le ricerche» disse Delabo. «Può darsi che valga la pena di cercare questo Bostok. Mi sembra un po' fuori del normale consegnare una fotografia a mano, e a quell'ora della sera».

«Fuori del normale è una definizione che si attaglia al signor Bostok, almeno secondo il signor Malone» commentò Hartley.

«Dunque hai una descrizione di quell'uomo!»

«Ho la descrizione che mi ha fatto il padre della ragazza. Era andato lui ad aprire la porta quando venne consegnata la fotografia. Malone ha detto che Bostok aveva una voce piacevole, ma che questa era l'unica cosa piacevole, in lui. Bostok indossava un impermeabile grigio scuro, e un cappello a cencio, a larghe tese, e una sciarpa di seta che gli copriva la parte inferiore del viso».

«Elementi che non ci faranno fare molta strada!» osservò Delabo seccamente.

«Ma non sono questi i particolari fuori del normale» disse Hartley. «Malone ha descritto Bostok come un tipo alto e robusto, con penetranti occhi verdi, e che respirava in un modo strano, con uno strano sibilo che accompagnava ogni respiro».

Il Comandante Delabo ascoltava Hartley senza particolare interesse. «Pensi che la testimonianza di Malone valga la pena di essere presa in considerazione?» domandò alla fine.

«Direi che è d'intelligenza superiore alla media» ribatté Hartley. «Ha insistito nella sua descrizione, dicendo che gli occhi e il modo di respirare di quell'uomo erano chiaramente innaturali».

«Farai bene a trovare Bostok, così avremo la conferma» disse Delabo. «A quanto pare, la fotografia è l'unico indizio che ci può portare fino a lui».

«Se è un tipo così strano come dice Malone, non dovrebbe essere molto difficile scovarlo» dichiarò Hartley, fiducioso. «È soltanto questione di tempo controllare tutti i fotografi di Londra».

«Concentra l'indagine nell'ambiente del circolo filodrammatico di Hampstead» consigliò Delabo. «Può darsi che questo Bostok non sia un fotografo professionista. La ragazza potrebbe essergli stata mandata da qualcuno del circolo».

Poco dopo Hartley uscì dall'ufficio del capo, e Delabo tirò avanti col suo lavoro di ordinaria amministrazione. Ma meno di mezz'ora più tardi il giovane tornò, proprio mentre il Comandante si preparava ad andarsene.

«Son lieto di trovarvi ancora, capo. C'è stato uno sviluppo nel caso Malone» disse Hartley, eccitato.

«Cos'è successo?»

«Ho messo quelli di Hendon al corrente di quel che avevo scoperto sulla scomparsa di Joyce Malone» rispose il giovane «e uno di loro ha pensato di confrontare le mie informazioni con un altro caso di scomparsa di persona. Be', il nome di Bostok è saltato fuori una seconda volta!»

«Ancora quel nome? Non mi piace, questa storia» disse Delabo recisamente. «Chi è, scomparso stavolta?»

«Un'altra ragazza, diciannovenne, certa Jane Lilburn. È stata data come scomparsa quattro giorni fa, e le ricerche sono state affidate a un poliziotto locale. Durante le indagini l'agente ha registrato alcuni fatti identici a quelli del caso Joyce Malone».

«Quali fatti, esattamente?»
«È scomparsa nello stesso modo di Joyce Malone. Un individuo chiamato Bostok ha consegnato una fotografia a casa sua, e ventiquattro ore dopo la ragazza ha abbandonato la casa con nient'altro che la fotografia e gli abiti che indossava. Da allora non è stata più rivista».
«Questo complica maggiormente le cose» commentò Delabo.
«Ma esclude che Joyce Malone rappresenti un rischio per la sicurezza. La sua scomparsa non può aver a che fare col suo lavoro».
«Nessuno lo pensava veramente, Hartley, ma dobbiamo continuare a interessarci del caso dovunque esso porti. È nostro compito trovare Joyce Malone, e ciò significa interessarsi anche di questa seconda ragazza. Prendiamo un tè, poi continueremo insieme questa inchiesta».

IX

Nebbia e freddo umido quel 18 dicembre sera quando il Comandante Delabo e Hartley uscirono da Scotland Yard. Quando l'automobile nera della polizia si inserì nel rumoroso traffico rotatorio di Trafalgar Square e di Piccadilly, anche le forti luci di quella zona sembravano lumicini.
La macchina raggiunse il Marble Arch e continuò la sua corsa per la lunga, diritta, monotona Edgeware Road. Dopo venti minuti circa arrivò al sobborgo di Hendon, e dopo aver percorso a zig-zag alcune complicate strade buie arrivò in Medway Road. Era una strada con alte case di mattoni rossi, col tetto a terrazzo, costruite da circa sessanta o settant'anni. La maggior parte degli edifici era composta di piccoli appartamenti.
Hartley, che guidava, ebbe qualche difficoltà a trovare il numero 68, perché le numerose macchine parcheggiate ai due lati della strada aumentavano gli effetti negativi della scarsa illuminazione.
Individuata finalmente l'abitazione dei Lilburn, i due uomini spinsero un cancelletto sgangherato ed entrarono in un giardino grande come un fazzoletto, che si trovava davanti alla casa. Un grammofono, che suonava a tutto volume nell'appartamento del piano terreno, colpiva senza pietà l'aria notturna.
Delabo premette il più basso dei campanelli situati sullo stipite della porta, e dopo un minuto circa, una donna di mezz'età, ben fatta e piuttosto piacente, venne ad aprire. Indossava una camicetta gialla e una gonna nera. Era la

signora Lilburn, la madre della ragazza scomparsa. Non appena Delabo si fu presentato ed ebbe presentato Hartley, la donna li invitò ad entrare.

La seguirono per un corridoio lungo e buio, attraverso una stanza da pranzo illuminata, e un cucinino, in un salotto che dava sul retro della casa. Un paio di tendine azzurre velavano la finestra ad arco. Un camino moderno ospitava un piacevole fuoco elettrico. Un grande televisore, su un tavolino d'angolo, dominava tutta la stanza.

Un ragazzo imbronciato, di circa sedici anni, oziava su un sofà. Fumava guardando lo spettacolo alla televisione. Indossava un paio di calzoni stretti e una giacca di pelle. I capelli, neri e ricci, erano trattati con troppa brillantina.

«Tony, vai nell'altra stanza, caro, mentre parlo con questi signori» disse la signora Lilburn.

Il giovane si alzò con uno sguardo seccato ai due uomini, e scomparve senza dire una parola, mentre la madre spegneva il televisore.

«Penso che sia per Jane» disse subito.

La voce della signora Lilburn aveva un'inflessione dura e amara, ma sotto la vernice di indifferenza era evidente la sua preoccupazione. Aveva dei bei lineamenti, ma la faccia era troppo magra, la bocca troppo triste, e la tinta scura dei capelli non le si addiceva.

Delabo cominciò a parlare in tono amichevole, e presto ottenne le informazioni sulla scomparsa di Jane Lilburn, e si fece un'idea dell'ambiente in cui vivevano la ragazza e la sua famiglia. Venne a sapere che il padre, Ernest Lilburn, lavorava come capo del reparto spedizione di un grande quotidiano londinese. Faceva sempre il turno di notte, ma era impegnato poche ore e aveva molto tempo libero. Era ben pagato, poteva permettersi una bella automobile e piacevoli vacanze. Anche la signora Lilburn lavorava, come commessa in un grande magazzino locale. Avevano due figli: Jane, la ragazza di diciannove anni scomparsa, e Tony, il ragazzo di sedici anni, che lavorava in un vicino garage.

Gli investigatori della Sezione Speciale capirono, dalle parole della signora Lilburn, che Jane nutriva l'ambizione di entrare nel mondo della rivista. Quanto alle sue esperienze di lavoro, aveva cambiato una serie di posti come commessa nei magazzini del West End, aveva preso lezioni di canto e di ballo durante gli studi, aveva partecipato ad alcuni spettacoli organizzati dagli studenti, aveva lavorato come modella e cantato in sale da ballo locali, e una volta aveva preso parte a un programma televisivo per giovani dilettanti.

«Non l'ho mai contrastata nella sua mania per il teatro» disse la madre, scuotendo la testa «ma non credo che Jane abbia alcun talento, a parte il suo aspetto. È una bella ragazza. Ecco, questa è una sua fotografia...»

La signora Lilburn andò a prendere un ritratto in cornice che stava sul piano della credenza, e lo porse al Comandante Delabo, che lo esaminò per alcuni istanti. Jane era davvero una bellezza, bruna, con gli zigomi alti, le labbra carnose, e grandi occhi ben distanziati. Il Comandante passò il ritratto ad Hartley.

«Jane era impaziente di farsi strada in un modo o nell'altro» riprese la signora Lilburn. «Aveva dato il suo nome a una dozzina di agenzie, ma non aveva mai ricevuto offerte di qualche importanza. Poi sono venuta a sapere che frequentava locali di Soho e del West End, e fu allora che incominciammo a non andare più d'accordo. Però non ho mai pensato che avrebbe abbandonato la sua casa, e senza dirmi una parola. Ma è la sua vita. Può farne ciò che vuole».

«Vostra figlia aveva un'altra fotografia, fatta di recente?» domandò Delabo.

«Oh, sì, ma l'ha portata con sé. Ne aveva dozzine di fotografie, ma quella era veramente meravigliosa! Anche suo padre disse che era bellissima. Era a colori, e sembrava... Sembrava viva».

«Ho saputo che è stata consegnata a mano, da un tale di nome Bostok» disse Delabo. «Sapete dirci in che modo vostra figlia ha conosciuto questo Bostok?»

«Non so proprio. Jane non parlava mai molto dei suoi affari. Ricordo che pochi giorni prima che quell'uomo venisse con la fotografia, disse che sarebbe rientrata tardi perché doveva andare a un'audizione nel West End. Era molto eccitata per la novità».

«Fece qualche nome, diede qualche indirizzo relativo all'audizione?»

«No, non credo che abbia detto niente a nessuno. È stato Tony a dire che quell'uomo si chiamava Bostok. È andato lui ad aprire la porta quando è stata consegnata la fotografia».

«Avete niente in contrario se scambiamo una parola con Tony?» domandò Delabo.

La signora Lilburn chiamò subito il figlio. Tony entrò pigramente, con la sigaretta in bocca, ma si rischiarò subito quando seppe quel che la polizia voleva sapere.

«È stato venerdì scorso che sono andato a rispondere alla porta» disse.

«Jane e la mamma erano fuori. Il papà era al lavoro, io stavo guardando la televisione con un mio amico, Jim Cole».

«Che ora era?»

«Circa le otto. Ho aperto la porta, e quell'uomo mi ha dato il pacchetto. Mi disse: "Volete essere così gentile da dare questo alla signorina Jane Lilburn?"»

«Solo questo?»

«Poi soggiunse: "Dite che è da parte del signor Bostok". Mi ricordo bene che disse così. Me lo ricordo perché mi ha fatto venire la pelle d'oca».

«Sapreste descriverci quell'uomo?» intervenne Hartley.

La bocca molle di Tony s'allargò in un sorriso di scusa. «Be', era buio lì sul portone, e quel tale stava un po' spostato di fianco, fuori della luce del corridoio. Era alto. Molto alto. E indossava un impermeabile scuro, e un cappello largo. E aveva una sciarpa intorno alla bocca. Ricordo di aver pensato che dovesse ripararsi dalla nebbia, perché respirava in modo strano. Aveva una specie di guanti...»

«Che significa, una specie di guanti?» domandò Delabo.

«Be', mi pare che fossero mezzi guanti» rispose Tony, sforzandosi di ricordare «ma gli facevano sembrare le mani un po' strane. Era davvero un tipo insolito e mi ha fatto una curiosa impressione».

«Non mi avevi detto che era un tipo così!» interruppe la madre, in tono d'accusa.

«Non avevo piacere di dirlo, mamma. Comunque, me n'ero dimenticato. Ma ora che c'è qui la polizia a fare delle domande è un'altra cosa».

«Diteci tutto ciò che ricordate di quell'uomo» riprese Delabo. «L'avete visto in faccia?»

«Non bene perché teneva la testa abbassata e aveva quella sciarpa sulla bocca. Ma un paio di volte la luce ha colpito i suoi occhi, e sembravano come... come se fossero dietro una maschera! Parevano due fessure ed erano verdi come... come i segnali del semaforo» rispose Tony, tutto d'un fiato.

«Tony, tu te lo stai inventando!» intervenne la madre, quasi urlando contro il ragazzo. «Legge troppi di quei terribili fumetti» aggiunse, come per scusarsi di fronte ai due funzionari.

«Non me lo invento affatto, mamma» protestò il ragazzo.

«Cos'altro ci sapete dire di quel Bostok?» domandò ancora Delabo.

«Nient'altro, tranne che aveva una bella voce» rispose Tony. «Parlava come un vero gentiluomo. E aveva un'automobile sulla strada. Non so dire di

che marca fosse. Era troppo buio per vedere».

Tony e la signora Lilburn non sapevano altro, quindi Delabo chiese di vedere la camera della ragazza.

«L'appartamento superiore è occupato da due persone anziane, ma noi abbiamo preso in affitto due camere, per Jane e per Tony» spiegò la signora Lilburn, mentre faceva strada. Accese una luce sul pianerottolo, e introdusse i due agenti investigativi in una camera da letto sul retro della casa.

La stanza era arredata con buon gusto. C'erano dei mobili color crema, ben tenuti, un tappeto azzurro, e un divano-letto coperto da una imbottita rosa, ma l'effetto era guastato da una raccolta di cianfrusaglie, fotografie e ritratti di divi del cinema e della TV.

Un mucchio di riviste che stava su un tavolino attirò l'attenzione di Hartley.

«Che cos'ha portato via con sé vostra figlia?» chiese Delabo.

«Niente, signore, ed è questo che maggiormente mi preoccupa» rispose la signora Lilburn. «Mi fa pensare che sia fuggita con qualcuno che potesse comprarle dei vestiti. Non aveva nient'altro che la borsetta e la fotografia consegnata da quell'uomo venerdì sera».

Parlava ancora quando Hartley si volse tenendo in mano una delle riviste. Era una pubblicazione elegante, di carta patinata, intitolata *La ragazza moderna*.

«Jane comprava regolarmente questa rivista?» domandò il giovane.

«Sì, ogni mese» rispose la donna.

Hartley si rivolse al suo superiore e gli passò la rivista. «È il numero di Natale» disse. «Ho visto la stessa edizione nella camera di Joyce Malone».

«La porteremo con noi» decise Delabo.

Per quella sera non c'era altro da scoprire nella casa di Medway Road, perciò i due investigatori della Sezione Speciale ritornarono alla loro macchina, e poco dopo le nove erano di nuovo a Scotland Yard. Si diressero subito all'ufficio del Comandante, e là, con le spalle verso una finestra che dava sul Tamigi, Delabo sedette alla scrivania per esaminare il numero di Natale della rivista *La ragazza moderna*.

Si trattava di una pubblicazione mensile, concepita per i gusti delle ragazze dai diciassette ai venticinque anni. Era piena di modelli eleganti e

arditi, storie romantiche di segretarie, modelle e giovani spose, e rubriche di notizie riguardanti i divi del cinema e della TV.

Il Comandante Delabo scorse metodicamente le pagine lucide, esaminando attentamente i titoli dei racconti, gli articoli, le rubriche confidenziali, le fotografie di moda. Aveva già sfogliato più di metà delle pagine, quando notò un annuncio che era stato sottolineato con una penna a sfera.

Come la maggior parte delle riviste di quel genere, *La ragazza moderna* portava la maggior parte della pubblicità in mezzo al testo di lettura, e quell'annuncio era impaginato fra le notizie riguardanti i divi del canto. Diceva:

> Produttore indipendente di film per la Televisione desidera intervistare signorine bella presenza, personalità e capacità artistica. Ambizione più importante che esperienza. Età 18-23. Scrivere, unendo fotografia recente, casella D 142. *La ragazza moderna*.

Hartley era seduto dall'altra parte della scrivania. Fumava tranquillamente, controllando le sue annotazioni. Delabo gli passò la rivista indicando l'annuncio.

«Il numero della casella è stato sottolineato» disse. «Più che probabile che Jane Lilburn abbia risposto all'annuncio. È una fortuna che ti sia ricordato di aver visto questa stessa rivista nella camera di Joyce Malone. Forse abbiamo trovato una pista buona».

«Un annuncio sospetto» commentò Hartley. «Nessun produttore di film televisivi ha bisogno di cercare elementi al di fuori delle agenzie autorizzate!»

«Forse, ma dubito che possa apparire sospetto alle ragazze di quell'età» rispose Delabo. «*La ragazza moderna* ha la sede in Worseley Lane, di fianco a Fleet Street. Domattina, per prima cosa, faremo un salto là. Nel frattempo, Hartley, consulta l'elenco delle persone scomparse. Controlla tutte le ragazze che si sono smarrite nelle ultime settimane in circostanze simili a quelle della Malone e della Lilburn».

«Pensate che vi possano essere implicate anche altre ragazze?»

«Se Joyce Malone non avesse lavorato al Ministero della Guerra, non avremmo saputo niente neppure di queste due» rispose Delabo, brevemente. «Se Bostok e chi ha fatto mettere l'annuncio su questa rivista sono una sola persona, abbiamo tra le mani una brutta faccenda. Non mi piace questo signor Bostok. È stato descritto da testimoni diversi, un direttore di banca di mezza età, e un apprendista meccanico, e le loro descrizioni corrispondono nei minimi particolari!»

X

Il mattino seguente, il Comandante Delabo, accompagnato dal sergente investigativo Grant, un giovane ben piantato, dai capelli biondi, andò alla direzione di *La ragazza moderna*. Era una giornata fredda, e il cielo plumbeo pesava sopra la distesa di tetti. Dal fiume soffiava un vento che tagliava la faccia e s'infilava nelle strade.

La macchina della polizia filò sul lungofiume, attraversò lo Strand, poi proseguì oltre Aldwych e il maestoso Palazzo di Giustizia, per entrare nella stretta, famosa Fleet Street. In Worseley Lane, venne subito localizzato l'edificio di sei piani, pieno di uffici, che ospitava dozzine di redazioni e direzioni di riviste.

In precedenza era stato fissato un appuntamento col signor Ralph Pearson, direttore generale, e Delabo col suo assistente fu accompagnato in ascensore all'ultimo piano.

Pearson era un tipo robusto, mellifluo, dagli occhi penetranti. Naturalmente quell'inchiesta della polizia non era di suo gusto, ma, facendo di necessità virtù, offrì cortesemente tutta la sua assistenza. Dopo alcuni minuti chiamò un giovane funzionario energico, di nome Wade, il quale s'interessava degli annunci pubblicitari per tutte le pubblicazioni Bowline.

Delabo mostrò a Wade la copia del numero di Natale e gli disse che voleva rintracciare la persona che aveva inserito l'annuncio della casella D 142. Il signor Wade accompagnò i due poliziotti in un ufficio del pianterreno, che era aperto al pubblico. Qui indagò presso gli impiegati degli sportelli, e poco dopo era in possesso dell'informazione desiderata.

«Questo è un caso leggermente più complicato del solito» disse al Comandante, con un sorriso di scusa. «L'annuncio è stato fatto tramite un nostro agente esterno, la libreria Thorburn di Soho. Noi diamo le istruzioni e i moduli ufficiali a tutti i nostri agenti, i quali di regola stanno attenti a farsi dare dai clienti tutti i dettagli necessari. Abbiamo qui la copia originale scritta e firmata dall'inserzionista».

Wade passò a Delabo l'annuncio originale della casella D 142 prelevato dall'archivio. Era stato scritto su un foglio di comune carta da lettera, attaccato poi a un modulo, e la scrittura era inaspettatamente regolare, un esempio di scrittura perfetta, in inchiostro nero, raro in quei tempi. Delabo rivoltò il foglio e lesse firma e indirizzo, scritti sul retro dalla stessa sorprendente mano: "Q. K. Bostok - Carmen Mews, 27 - Paddington".

Il Comandante si ritrasse in disparte per parlare col sergente Grant. «Telefona subito al posto di polizia di Paddington, e dì che controllino questo indirizzo, Grant. Se esiste, voglio che un uomo tenga d'occhio la casa fino al nostro arrivo».

Non appena Grant si fu allontanato per eseguire l'ordine, Delabo continuò la sua indagine. Venne a sapere che Thorburn, il proprietario della libreria che aveva ricevuto l'annuncio pubblicitario, vi aveva dedicato un interessamento particolare. Infatti, era venuto di persona a presentarlo agli sportelli della rivista, aveva ritirato la ricevuta del numero della casella, ed era tornato, sempre di persona, a ritirare le risposte ogni pomeriggio dal giorno della pubblicazione.

Qualche minuto pia tardi Grant tornò.

«Quell'indirizzo non esiste» riferì.

Delabo assimilò l'informazione senza farne partecipe il signor Wade, al quale domandò: «Avete registrato il numero delle risposte arrivate per la casella numero D 142?»

«Sì, naturalmente» rispose Wade, e consultata una scheda aggiunse: «In tutto ci sono state trecentocinque lettere.

«Dio ci aiuti!» esclamò Delabo.

«Questo genere di annunci provoca sempre molte risposte» disse Wade, a disagio per la reazione del Comandante Delabo. «La maggior parte delle lettere arriva entro i primi due o tre giorni dalla pubblicazione».

Logicamente, Wade era curioso di sapere cosa c'era dietro l'inchiesta di Scotland Yard, ma non osò chiedere niente, e Delabo dal canto suo non gli diede spiegazioni. Dopo essersi fermati ancora alcuni minuti, i due poliziotti se ne andarono.

«Grant, conosci la libreria Thorburn?» domandò Delabo appena furono risaliti in macchina.

«Sì, signore, e conosco anche Thorburn. È stato lottatore professionista. Si dice che abbia fatto parlare di sé circa quindici anni fa. Poi ha tentato due o tre generi di attività, e adesso gestisce questo negozio di libri e riviste. Tre anni fa è stato multato per vendita di pubblicazioni pornografiche».

La tappa seguente fu per il negozio di Thorburn, situato in un vicolo immondo dal pomposo nome di Tilburn Street, nel quartiere di Soho.

Di notte, quel quartiere poteva sembrare romantico, ai turisti, coi suoi

angiporti, i suoi clubs "per soli soci", i suoi bar, i suoi ristoranti. Ma alla luce del giorno presentava un aspetto diverso, il solito rovescio della medaglia, come una delle sue passeggiatrici, pallida, sparuta, mal vestita, scalcagnata.

Il negozio di Thorburn era all'angolo di un vecchio edificio. Di fronte, sul lato opposto della strada, c'erano una triste bottega d'antiquario e un decrepito caffè pieno di gente e di fumo, gestito da una coppia di ciprioti.

La vetrina di destra metteva in mostra riviste e romanzetti, storie "vere", periodici inzeppati di donnine in ridottissimi costumi da bagno. La vetrina di sinistra era riservata ai volumi veri e propri: trattati medici e libri di testo sul sesso, sul sadismo, sui crimini, e costosi volumi di studi "artistici".

Delabo e Grant entrarono insieme nel negozio. Una ragazza super truccata, di circa diciotto anni, stava dietro il banco a chiacchierare con un cliente, un tipo di teppista vestito in maniera vistosa.

Il sergente Grant, che conosceva Philip Thorburn, si diresse verso una porta seminascosta da una scansia di libri. La porta era socchiusa, e i due uomini entrarono in un ufficio disordinato, pieno di scaffali di libri. Il signor Thorburn seduto a un tavolo, curvo sopra un libro di conti, fumava un sigaro. Era corpulento, dai lineamenti pesanti, completamente calvo. Alzò lo sguardo, e un lampo di sospetto gli passò negli occhi chiarissimi appena riconobbe il sergente Grant. Chiuse immediatamente il libro dei conti, coprendolo con le grosse mani quasi a nasconderne il contenuto sospetto.

«I signori desiderano?» domandò in tono cortese. La voce era straordinariamente dolce, per una faccia così dura.

«Il Comandante Delabo vuol farvi alcune domande» rispose Grant.

«Benissimo, chiudete la porta» disse Thorburn con espressione acida e rassegnata, mentre indicava al Comandante una sedia di fianco al tavolo.

Il sergente Grant chiuse e rimase in piedi. Delabo sedette e tolse di tasca l'annuncio pubblicitario originale della casella D 142, prelevato dall'ufficio di *La ragazza moderna*. Depose il foglio sul tavolo, davanti a Thorburn.

«Voi avete accettato questo annuncio, signor Thorburn» disse, senza preamboli. «Lo avete portato di persona all'ufficio pubblicità della rivista, vi siete fatto addebitare la spesa, avete ritirato la ricevuta, e siete andato ogni pomeriggio, personalmente, a ritirare le risposte. Finora avete raccolto trecentocinque lettere».

«Non lo nego, Comandante. Fa parte tutto del mio lavoro» rispose Thorburn con un sorriso di difesa.

«Però non è nelle vostre abitudini accettare inserzioni pubblicitarie» fece

notare Delabo.

«Ne accetto di rado. Di solito non ne vale la pena».

«Perché dunque vi siete interessato tanto per questa?»

Thorburn sogghignò. «La risposta è semplice. Sono stato ben pagato per il mio disturbo. Ma cosa c'è che non va in quell'inserzione?»

«Mi servono informazioni sul conto dell'uomo che si è firmato Q. K. Bostok!»

«Perché non andate direttamente da lui? L'indirizzo è scritto sul retro del modulo, no?»

«L'indirizzo è falso» rispose Delabo.

Thorburn scrollò le grosse spalle. «Ne avevo il sospetto» ammise, e un'ombra di preoccupazione gli passò sulla faccia pallida.

«Vorrei che mi raccontaste esattamente gli accordi intercorsi tra voi e Bostok» disse Delabo. «E ci sarà di grande aiuto una descrizione di quell'uomo».

Improvvisamente il proprietario della libreria si fece pensieroso. Esitò, prima di parlare ancora. Evidentemente soppesava con cura la situazione.

«Non negherò che ho avuto un senso di brivido nei confronti di quell'individuo» disse alla fine «ma come saprete anche voi, Comandante, se non si fanno affari con certe persone, in questo mondo, non se ne fanno affatto».

«Se non avete niente da nascondere, risparmierete tempo collaborando con noi. Noi dobbiamo andare a fondo di questa questione in ogni caso» disse Delabo. «Vi dico subito che due ragazze, le quali hanno risposto all'inserzione di Bostok, sono scomparse senza lasciare traccia».

«Scomparse!» esclamò Thorburn, umettandosi nervosamente le labbra.

«Ed è probabile che non siano le sole. La nostra indagine sulle persone scomparse c'induce a sospettare che altre ragazze vi siano coinvolte.

La notizia terrorizzò Thorburn, che si agitò nervosamente sulla sedia facendola scricchiolare, e dalle labbra semiaperte uscì un lungo sospiro che gli proveniva dal profondo.

«Sinceramente, io... io credevo che Bostok fosse solo un tipo strambo, in cerca di lettere e di fotografie di ragazze» disse a sua difesa. «C'è gente che spende un sacco di quattrini per cose del genere».

«Diteci tutto ciò che sapete di questo Bostok» sollecitò Delabo.

Thorburn mise da parte il mozzicone di sigaro e appoggiò le braccia robuste sul tavolo, succhiandosi i denti come se avesse in bocca un cattivo

sapore. «È stato circa tre settimane fa, quando è venuto qui la prima volta» incominciò, incerto. «Era un sabato sera, dopo le sette. Nel negozio c'era mia figlia Jill. Io tratto qui coi miei clienti regolari. Entrano direttamente, come avete fatto voi».

«Anche Bostok è entrato direttamente?»

«Sì. Ho notato subito che era un tipo particolare. Portava un impermeabile grigio scuro, un cappello a cencio abbassato sulla fronte, e una sciarpa di seta gli copriva la parte inferiore della faccia. E aveva dei guanti scuri, tipo quelli da sciatore, con tutte le dita unite tranne il pollice. Era alto, e rimase in piedi, perciò non era facile vederlo bene in faccia».

«Eppure dovete averlo visto bene, se stava proprio qui davanti a voi» interruppe il sergente Grant.

«Certo che l'ho visto bene, ma non potevo vedere tutta la faccia perché la sciarpa e il cappello gliela coprivano. La faccia era libera solo all'altezza degli zigomi e...» Thorburn fece una pausa e i suoi occhi piccoli vagarono incerti da Delabo a Grant. «Sarò sincero» riprese. «Dentro di me pensai che quell'individuo fosse uno scherzo di natura, un... mostro».

«Cosa intendete dire?» domandò Delabo.

«Proprio quello che ho detto, Comandante. Alcune persone non hanno un aspetto normale e non possono andare in giro come la gente normale. Ho visto quell'uomo parecchie volte, forse una dozzina, e aveva sempre esattamente lo stesso aspetto. Per dire tutta la verità, io credo che porti una maschera!»

«Una maschera? Volete proprio dire una maschera sopra tutta la faccia, sotto la sciarpa?»

«Si, su tutta la faccia, è proprio così che voglio dire! Una maschera color carne, e la sciarpa e il cappello ne ricoprono la maggior parte. Ho avuto l'impressione che gli occhi guardassero attraverso delle fessure».

I due uomini di Scotland Yard si scambiarono un'occhiata nell'ascoltare questa sorprendente informazione. Poi Delabo tornò a rivolgersi a Thorburn.

«Avete notato il colore dei suoi occhi?»

«Non si può fare a meno di notare quegli occhi, Comandante. Sono verdi. Proprio uno strano verde. E non è tutto, Comandante» proseguì, evidentemente disposto a collaborare in pieno. «Bostok respira in modo strano. Emette una specie di debole sibilo ad ogni respiro. Fa un effetto terribilmente strano, davvero. Sia ben chiaro, non mi ha fatto paura» aggiunse «perché non esiste un uomo che possa mettermi paura, ma debbo riconoscere

che delle volte mi ha fatto venire la pelle d'oca».

«Cosa disse, la prima volta che venne qui?» si informò Delabo.

«Dunque, entrò da quella porta e rimase in piedi presso il tavolo. Mi ha chiesto se ero il signor Thorburn e se potevo fargli pubblicare un'inserzione su una rivista. Mi diede il testo dell'annuncio, già tutto scritto, proprio come io l'ho ricopiato sul modulo de *La ragazza moderna*. Forse ha scelto me, perché vendo quella rivista. Ci sono sempre delle copie appese fuori della porta».

«Com'era la sua voce?»

«Oh, sì. Aveva una bella voce, come quella di un attore del cinema, dolce e profonda, e con un accento perfetto. Quella voce mi ha dissipato ogni dubbio, in un certo senso».

Da questo punto Thorburn proseguì parlando a scatti. «In un primo tempo stavo per rifiutare l'annuncio. Le inserzioni sono solo una seccatura per me. E poi quell'individuo era veramente un tipo strano. Avevo anche capito che il suo era un trucco per conoscere delle ragazze. Sono pratico di queste cose!»

«E allora, perché avete accettato di pubblicargli l'inserzione?»

Thorburn fece una smorfia. «Perché aveva quella voce, Comandante, e inoltre mi ha offerto venti sterline, più una sterlina per ogni lettera che gli consegnavo».

«Accidenti! Dovete esservi fatto una piccola fortuna con queste affare!» commentò Grant.

«Non nego d'essere stato pagato bene, ma non sapevo quali fossero le sue intenzioni. Se una ragazza vuol rispondere a un annuncio pubblicitario, nessuno può impedirglielo. Se non l'avessi accettata io, l'inserzione, Bostok avrebbe trovato qualcun altro. Non c'era niente di male in ciò che facevo».

«Sul retro del modulo c'è una firma con l'indirizzo. Quando l'ha scritta Bostok?» domandò Delabo.

«Quando gli ho detto che il modulo doveva essere firmato. È andato a quel tavolo che sta dietro di voi, si è tolto i guanti e ha firmato il modulo voltandomi le spalle. Immagino che non volesse lasciarmi vedere le mani».

«Quante volte è ritornato?»

«Forse una dozzina. Ci eravamo messi d'accordo che tutte le volte che c'era una lettera io avrei esposto una copia di *La ragazza moderna* nell'angolo sinistro della vetrina».

«È un modo strano di trattare gli affari».

«È stata un'idea sua. Quasi tutte le lettere sono arrivate nella prima

settimana dopo l'uscita del numero di Natale, e da allora si sono fatte sempre più rare. Ha ricevuto le ultime due circa tre giorni fa. Non credo che ce ne saranno altre, e lui non ha ripetuto l'inserzione».

«È probabile però che continui a tener d'occhio il negozio, nel caso arrivino altre lettere» disse Delabo.

«Suppongo di sì» convenne Thorburn. «Comunque è sempre entrato tutte le volte che ho messo una copia della rivista nel punto convenuto della vetrina».

«Allora faremo in modo che ci sia una copia in vetrina anche oggi» disse Delabo.

«Ma io non ho nessuna lettera da dargli!» protestò Thorburn.

«Possiamo rimediare. Ha mai aperto una lettera in vostra presenza?»

«No. Entra, domanda se ci sono lettere, e se ne va subito. Non si trattiene neanche un minuto».

«A che ora viene di solito a ritirare le sue lettere?»

«Verso le sei e mezzo, quando è buio, e c'è molta gente in giro».

Prima di prendere gli ultimi accordi per intrappolare il signor Bostok, il Comandante Delabo decise di esaminare la disposizione dell'edificio che ospitava la libreria. Thorburn e la sua famiglia vivevano in un appartamento al piano superiore, che aveva un'entrata sua, e al quale non si poteva accedere dal negozio.

I locali che componevano la libreria consistevano nel negozio, con l'ufficio di Thorburn, dietro, e dopo quello, c'era un altro locale di servizio, più una nicchia con un lavandino e un rubinetto molto vecchi, e un basso ripostiglio proprio sotto il pianerottolo della scala che portava ai piani superiori.

Nel ripostiglio erano situati i contatori della luce e del gas, e le scatole delle valvole.

Thorburn spiegò che lui non si era mai preoccupato di mettere una lampadina nei vani posteriori, e così Delabo e Grant compirono la loro ispezione con una torcia elettrica. Nei recessi dietro il lavandino c'era una finestra con vecchie sbarre di ferro arrugginito, e una pesante porta di legno con serratura e chiavistello, arrugginiti anche quelli.

«Si apre, quella porta?» domandò Delabo.

«Non è mai stata aperta da quando ho preso in affitto la casa, e sono passati più anni di quanto ci tenga a ricordare» rispose Thorburn. «Non ho neppure la chiave. Non c'è niente, di là. Date un'occhiata dalla finestra».

Il Comandante Delabo guardò attraverso le sbarre. La luce grigia della giornata invernale stava scurendosi, ma lui riuscì a vedere un cupo angiporto. Un cortile quadrato, pavimentato di cemento ormai a pezzi, coperto di erbacce e rifiuti, era circondato dalle alte mura degli edifici circostanti. In fondo al minuscolo cortile c'era un muro di tre metri sormontato da ferri a punta, ricurvi, che proteggevano la parte posteriore di una banca che si affacciava su Charing Cross Road. Nessuno oltre topi e uccelli doveva aver messo piede in quel cortile dimenticato da parecchi anni.

Quando ritornarono nell'ufficio di Thorburn, Delabo ordinò al sergente Grant di mettersi in contatto con Scotland Yard, poi si fece dare una busta dal proprietario della libreria. Mentre chiudeva nella busta un foglio di carta bianca, e vi scriveva il numero della casella D 142, disse a Thorburn cosa doveva fare la sera se e quando Bostok fosse arrivato.

«Mettete in vetrina una copia di *La ragazza moderna* per segnalare a Bostok che c'è una lettera per lui» spiegò. «Se si fa vivo, comportatevi come il solito, e dategli la lettera. Lasciate fare il resto alla polizia. Da questo momento il vostro negozio sarà tenuto d'occhio».

Nel frattempo, il sergente Grant si era dato da fare, e prima che il Comandante Delabo lasciasse la libreria, una macchina della Squadra Volante era arrivata con due uomini: il sergente Flack e l'agente Grover. Delabo spiegò loro quel che dovevano fare e chi dovevano sorvegliare, poi lui e Grant ritornarono a Scotland Yard.

XI

Rientrato nel suo ufficio, il Comandante Delabo trovò Hartley ad attenderlo. Hartley aveva mosso una squadra speciale per investigare sui casi delle ragazze date come scomparse dopo l'uscita del numero di Natale di *La ragazza moderna*.

«Vedo che hai delle notizie per me» disse Delabo, dando un'occhiata al volto preoccupato di Hartley.

Appeso cappotto e cappello, il Comandante accese una sigaretta e sedette alla scrivania. Nello stesso tempo, Hartley accostò una sedia, e posò con espressione grave un foglio dattiloscritto davanti al suo superiore.

«Si tratta di brutte notizie, purtroppo» disse con emozione. «Non mi piacciono affatto gli sviluppi di questo caso. Ho l'impressione che si

complicherà molto più di quanto possiamo prevedere. Inoltre è tutto così poco naturale».

Per circa mezzo minuto, Delabo esaminò il foglio che aveva davanti, poi alzò lo sguardo accigliato, verso il suo ansioso collaboratore.

«Che cosa significa, Hartley? Che tutta questa gente ha a che fare con Bostok?»

Hartley accennò di sì.

«Non ci può essere dubbio, signore» disse. «Sono tutte ragazze della stessa categoria di Joyce Malone e di Jane Lilburn. Come vedete, ho elencato i loro nomi e cognomi, l'età, le descrizioni delle ragazze, e i dati riguardanti l'ambiente in cui vivono. E ho incaricato una squadra di controllare ogni cosa. Tutte sono state in contatto con Bostok prima di sparire».

«Incredibile!» esclamò a bassa voce Delabo, mentre ripercorreva con lo sguardo la lunga lista. «Sembra che tutte queste ragazze siano di Londra» aggiunse.

«Sono tutte della zona controllata dalla Polizia Metropolitana. Sono scomparse una dopo l'altra, e fin quando non c'è stato segnalato il caso di Joyce Malone, pare che nessuno abbia sospettato che fossero tutte collegate con la stessa persona».

«In che modo ci sei arrivato?»

«Scorrendo la lista delle persone scomparse in dicembre. Ho visto che il numero era molto alto, e ho notato l'insolita percentuale di donne giovani» spiegò Hartley. «Mi è venuto il dubbio che ci potesse essere un legame col nostro caso, perciò ho mandato degli uomini ad indagare ogni singolo caso».

«Hai controllato se ci sono state sparizioni in provincia?»

«Finora pare che Bostok abbia limitato il suo campo d'azione a Londra» rispose Hartley. «Deve aver ricevuto il cinquanta per cento delle risposte dalla provincia, ma finora non ho avuto prove che fuori Londra siano scomparse ragazze in circostanze analoghe».

«Ringraziamo il cielo che Bostok si sia limitato alla zona di Londra!» disse Delabo, serrando le labbra. «Se deve stabilire un contatto personale con ciascuna ragazza, è logico pensare che per selezionarle debba averle sottomano. Hai detto che i casi sono tutti simili. Pensi veramente che tutte queste ragazze siano sparite per lo stesso motivo?»

«Sì, signore» disse Hartley con enfasi. «E si tratta di un motivo misterioso. Vien proprio da chiedersi che razza di mente distorta, e quali scopi abbia, la persona che sta dietro a tutto questo sporco affare».

«Lasciamo andare le supposizioni, Hartley, e dammi i fatti puri e semplici» ribatté Delabo.

«Ebbene, in primo luogo, l'annuncio pubblicitario di Bostok circoscrive le aspiranti a una sola categoria: ragazze dello stesso gruppo per quanto riguarda l'età. Tutte giovani, tutte belle, tutte desiderose di entrare nel mondo dello spettacolo».

«Cosa succede dopo che una ragazza ha risposto all'annuncio?» chiese Delabo.

«Se è prescelta, riceve in risposta una lettera che fissa un appuntamento per un'audizione».

«Queste lettere sarebbero preziose, per noi. Ne hai trovata qualcuna?»

Hartley fece un gesto negativo.

«Purtroppo non siamo riusciti a mettere le mani su nessuna. Evidentemente la lettera contiene istruzioni per la ragazza, che deve portarla con sé come biglietto d'ingresso per l'audizione. Questo è un accorgimento che raggiunge due scopi. La lettera serve come biglietto di presentazione, e nello stesso tempo viene restituita a Bostok. Finora, non abbiamo trovato il minimo indizio sul luogo dove si sono tenute queste audizioni» proseguì Hartley «ma sappiamo che quando la ragazza ci va, le viene fatta una fotografia».

«E dopo cosa succede?»

«Lo stesso ordine di fatti in ogni caso. Entro due giorni Bostok si reca di persona alla casa della ragazza, e sempre quando è già buio. Consegna una copia incorniciata di una fotografia, che viene sempre descritta come un ritratto bellissimo. Poi, circa ventiquattr'ore dopo aver ricevuto la fotografia, la ragazza parte da casa. Sembra che lo faccia spontaneamente. Non prende bagaglio, solo la fotografia, e sparisce. Questa sequenza di fatti, è stata la stessa per tutti i diciotto casi segnalati su quell'elenco».

«Se includiamo Joyce Malone e Jane Lilburn, fanno venti ragazze!» mormorò Delabo. «In nome di Dio, che cosa sarà loro successo?»

Sopraffatto dalla gravità del problema Delabo si alzò, inquieto, e si accostò alla finestra. Rimase là in silenzio per alcuni minuti, con le mani dietro la schiena, le spalle curve, gli occhi che vagavano, senza vedere, sulla grigia riva del Tamigi.

«La faccenda della fotografia non è chiara» disse, alla fine, in tono pensoso. «Eppure è importante, perché lì dev'essere la spiegazione del perché la ragazza abbandona la casa spontaneamente. Se solo riuscissimo ad avere

una di quelle fotografie, forse potremmo capirci qualcosa».

«Continuo a chiedermi perché il piano è così diabolicamente complicato» osservò Hartley, mentre si accendeva un'altra sigaretta. «Perché mai tutto questo traffico di andare a casa delle ragazze con una fotografia? Vien fatto di pensare che sarebbe assai più semplice per Bostok trattenere le ragazze quando si presentano per l'audizione».

«Forse più semplice, ma anche più pericoloso» precisò Delabo, voltandosi. «Se Bostok avesse fatto così, avrebbe avuto subito la polizia alle calcagna. Il suo piano può essere complicato, Hartley, ma è abile, e finora ha funzionato. Come abbiamo visto, tutte le ragazze hanno lasciato la loro casa spontaneamente. Questo allontana i sospetti».

Dopo qualche altro scambio di idee, Delabo incaricò Hartley di continuare le sue indagini, e lui rimase solo a considerare la situazione nel suo insieme. Con una rapidità impressionante, il caso Bostok si era rivelato come un piano di rapimenti su larga scala, e Delabo sapeva di doverne rendere ragione alla più alta autorità di Scotland Yard, lo stesso Commissario Capo; ma dopo ulteriori considerazioni decise di rimandare la sua visita al Commissario di un paio d'ore, poiché aveva qualche speranza di arrestare quella sera stessa il misterioso signor Bostok, e voleva essere presente al fatto.

Prima di lasciare Scotland Yard per raggiungere i poliziotti messi di guardia presso il negozio di Thorburn, telefonò a casa, a Richmond, dove abitava con la moglie, Linda, e due figlie adolescenti, per avvertire che sarebbe rimasto in servizio fino a ora Imprecisata. La moglie accolse la notizia senza far domande, perché era abituata agli orari irregolari del marito. Nel suo lavoro Delabo doveva restare a disposizione ventiquattr'ore al giorno. Mezz'ora più tardi, dopo aver sbrigato le faccende d'ufficio, il Comandante prese la sua macchina, una Jaguar nera, e col sergente Grant si diresse verso Tilburn Street, nel quartiere di Soho.

Erano appena passate le sei, e la serata si annunciava nebbiosa. Una lieve foschia già si muoveva leggera sotto le luci della città. Tutte le strade del centro di Londra erano ingolfate dal solito traffico delle ore di punta. Gli impiegati e gli operai che tornavano a casa affollavano i marciapiedi con la stessa attività febbrile delle molecole di gas nei tubi al neon. La gente riempiva gli autobus sovraccarichi, e si urtava in due interminabili correnti a

doppio senso, dentro e fuori dell'affannosa atmosfera delle stazioni della metropolitana.

Era l'ora peggiore per un appostamento e per operare un arresto, ma presentava il vantaggio che i poliziotti passavano più facilmente inosservati.

Tilburn Street veniva usata dai pedoni come scorciatoia, e dagli automobilisti come parcheggio. Sebbene fosse situata in un quartiere di grande traffico, scarseggiava di luci. Il tratto più illuminato era quello su cui si affacciava la libreria Thorburn, di fronte al bar dei ciprioti.

Delabo trovò Flack e Grover seduti nella saletta verde di un bar, da cui si poteva vedere il negozio di Thorburn. Il Comandante lasciò Grant al volante della macchina e andò a parlare ai due uomini. Non si era ancora visto nessuno che rispondesse alla descrizione di Bostok.

Erano quasi le sei e mezzo, e se Bostok avesse fatto la sua apparizione alla solita ora, sarebbe dovuto arrivare entro i prossimi dieci minuti. Delabo decise di operare alcuni spostamenti: mandò Flack e Grover alle due estremità di Tilburn Street, dove il vicolo sboccava nelle strade principali. Lui raggiunse Grant in macchina da dove potevano controllare il negozio di Thorburn e raggiungerlo in pochi secondi, in caso di bisogno.

I minuti passavano. Finalmente un invisibile orologio lì vicino batté la mezz'ora, spandendo i rintocchi nell'aria della notte, fatta di nebbia e riflesso di luci che si stendevano come una coperta semi-luminosa sulla vasta metropoli irrequieta.

«Quello sembra il nostro uomo!» esclamò improvvisamente il sergente Grant, e non poté impedire che la tensione gli strozzasse la voce.

Anche il Comandante Delabo aveva notato la figura alta e grigia, dal passo insolito, che avanzava rapida lungo la strada, provenendo dall'estremità di Soho. Anche il sergente investigativo Flack, che era appostato da quella parte, aveva individuato l'uomo, poiché infatti lo seguiva tenendosi sul lato opposto della strada.

Come aveva detto Thorburn, il signor Bostok poteva anche passare inosservato in mezzo alla folla, soprattutto di notte, a Londra, in un'ora di punta, quando i passanti hanno fretta. Ciò nonostante, gli uomini della polizia, che lo aspettavano, si resero conto che si trattava di un individuo particolare. Ma a Londra gli individui particolari sono molti, soprattutto in un quartiere come Soho. Il signor Bostok aveva scelto con cura il posto.

Era molto alto, non meno di un metro e novanta, con spalle larghe e corpo snello, e si muoveva rapido e leggero dando subito un'impressione di estrema

agilità e di energia. Non c'erano altri elementi per distinguerlo a distanza.

I poliziotti non lo persero di vista un attimo mentre passava davanti alla libreria di Thorburn. Lo videro dare un'occhiata alla vetrina, proseguire per due o tre passi, poi ritornare indietro ed entrare decisamente nel negozio. «Dobbiamo assicurarci che sia lui» esclamò Delabo.

Subito lui e Grant smontarono dalla macchina affrettandosi verso la libreria, ma proprio in quel momento la semplice trappola tesa per Bostok si trasformò in una tragedia imprevista. Mentre Delabo e Grant attraversavano di corsa la strada, si udì sbattere una porta, dentro il negozio, con violenza impressionante. Subito dopo, la figlia di Thorburn lanciò un urlo selvaggio, e quando Delabo raggiunse la soglia, la ragazza, che correva verso la strada, lo investì.

«Chiamate la polizia!» gridò. «È successo qualcosa a mio padre. È 1à dentro... con quell'uomo!»

«Noi siamo la polizia» ribatte Delabo.

Spinse da parte la ragazza, poi urtò contro un cliente, un giovane sbalordito e spaventato, che si trovava già nella libreria per comperare delle riviste, nel momento in cui Bostok era entrato. Poi, mentre cercava di liberarsi da quel giovane, Delabo sentì un fracasso come se avessero rovesciato un grosso mobile. Dopo un istante, raggiunse la porta dell'ufficio privato di Thorburn. Era chiusa, non a chiave ma tenuta ferma da qualcosa di pesante spintovi contro.

«Dev'essere ancora dentro!» gridò il sergente Grant raggiungendo Delabo, tallonato dal sergente Flack.

«Abbattete la porta» ordinò Delabo, e si trasse da parte per permettere a Grant e Flack di prendere la rincorsa e scagliarsi insieme contro la porta dell'ufficio. Erano entrambi robusti, ma dovettero ripetere varie volte il tentativo prima di poter scostare la porta almeno di quel tanto che era necessario per passare, perché il grosso scrittoio di Thorburn vi era stato rovesciato contro.

Finalmente Delabo poté penetrare nell'ufficio. La prima cosa che vide fu il corpo di Philip Thorburn accasciato senza vita in un angolo. La porta che dava sul retro era aperta, e Delabo vi si diresse immediatamente sciabolando il fascio luminoso della sua torcia negli stanzini ciechi, fino al ripostiglio dei contatori nel sottoscala. Ancor prima di vedere che la porta posteriore era aperta, sentì il respiro nebbioso della Londra notturna entrare come una corrente fredda nel locale deserto. La robusta porta, che era rimasta chiusa

con catenacci e sbarre per un numero imprecisato di anni, adesso era spalancata.

Sempre reggendo la torcia in mano, Delabo uscì nel piccolo cortile. Per qualunque creatura che non fosse un uccello, c'era solo una via d'uscita da quella specie di prigione senza tetto: il muro di tre metri, coi ferri appuntiti in cima, che dava sul retro della banca che si affacciava su Charing Cross Road. Sembrava impossibile per qualsiasi uomo superare quell'ostacolo, anche in pieno giorno, senza una corda o una scala, ma evidentemente Bostok c'era riuscito anche al buio e senza aiuti di sorta.

In quel momento, il sergente Grant chiamò Delabo.

«Grover vuole parlarvi, Comandante. Dice di aver visto Bostok fuggire per Charing Cross Road!»

L'agente Grover era rimasto di guardia all'imboccatura est di Tilburn Street, e quando Delabo ritornò nel negozio lo trovò ancora senza fiato per la corsa.

«Il sergente Grant dice che hai visto fuggire Bostok» disse Delabo, guardando il giovane con occhi arcigni.

«Si, signore, l'ho visto» rispose Grover emozionato. «Ho capito subito che c'era qualcosa che non andava quando ho sentito gridare, la ragazza, ma ho deciso di restare al mio posto, e, meno di due minuti più tardi, ho visto un uomo che scendeva lungo la facciata della Banca Nazionale in Charing Cross Road».

«Hai cercato di prenderlo?»

«Non ci sono riuscito, signore. Si è lasciato cadere a terra ed è scappato nella direzione opposta, correndo come una lepre. Sapevo che doveva trattarsi di Bostok, dalla descrizione che ne avevate fatta. Poi una Humber nera ha accostato al marciapiede. Bostok c'è saltato dentro, e l'auto mi è passata davanti fuggendo in direzione di Cambridge Circus».

«Hai preso il numero di targa?»

«Sì, signore».

«Bene, allora ritorna alla tua macchina e chiama Scotland Yard. Voglio che tutti gli agenti di Londra siano messi in allarme per rintracciare quella Humber nera. E informa l'ispettore Hartley».

Mentre il giovane poliziotto stava per andarsene, Delabo fu colpito da un pensiero.

«Grover, hai dato un'occhiata a quello che guidava?» chiese.

«Sono riuscito a scorgerli tutti e due insieme, mentre mi sono passati

davanti, Capo. Tanto Bostok quanto il guidatore che gli stava al fianco. «Un'espressione incerta indugiava sulla faccia di Grover. «Mi sono sembrati esattamente uguali, signore, proprio come una coppia di gemelli».

Fu solo a questo punto, quando seppe che Bostok era senza alcun dubbio fuggito dalla scena del delitto, che il Comandante Delabo si dedicò al problema immediato che riguardava Thorburn.

L'ex lottatore era morto. Il suo grosso corpo muscoloso giaceva in un angolo dell'ufficio, con la testa grottescamente piegata contro uno scaffale sfondato. Non ci volle molto per scoprire la causa della morte. Il proprietario della libreria era stato ucciso da un pugno che gli era piombato sul collo come una mazzata, spezzandoglielo. Una morte violenta e immediata.

«Si vantava di poter tener testa a chiunque» commentò il sergente Grant, inginocchiandosi sul pavimento presso il cadavere.

«Ma ha incontrato qualcuno col quale non ce l'ha fatta» ribatté Delabo, a bassa voce.

Poi il Comandante si recò a esaminare i locali retrostanti, dove osservò attentamente la porta che dava sul cortile cieco. Aveva personalmente controllato quella porta alcune ore prima. Allora la serratura e i chiavistelli, non usati da anni, erano chiusi e la ruggine aveva fatto dei ferri tutto un blocco. Adesso, incredibile, quella porta stava spalancata sui cardini. E il modo usato per aprirla dimostrava una volta ancora le capacità straordinarie del signor Bostok.

Non aveva neppure tentato di aprire la serratura o i catenacci, o di fracassare i pannelli del battente. La serratura e i catenacci erano stati letteralmente strappati via, con tal forza da divellere le viti arrugginite, di nove centimetri.

«Santo cielo!» sospirò Delabo mentre la luce della torcia metteva in evidenza i particolari della distruzione. «Quell'uomo deve essere forte come un orso! Un uomo normale avrebbe impiegato dieci minuti di sforzi con una leva di ferro, per strappare quei bulloni!»

«Abbiamo a che fare con un Ercole moderno!» commentò il sergente Grant, e la tensione della sua voce rivelava chiaramente quanto fosse rimasto impressionato.

Nell'esiguo cortile Delabo non trovò niente di interessante. Fece scorrere a

lungo la luce della torcia per il buio recinto che poco prima era stato scena di un'azione tanto potente.

«È veloce e forte, e c'è qualcos'altro in lui che non mi piace davvero» disse il Comandante a Grant, mentre tornavano verso il negozio. «Non c'è luce nel retrobottega né nel cortile. Dubito che Bostok avesse una torcia in mano quando ha spalancato la porta e ha scalato la parete. A quanto pare ci vede al buio come i gatti».

XII

Poco dopo arrivarono sul luogo del delitto, in Tilburn Street, un'ambulanza, un medico legale, un fotografo della polizia ed esperti di impronte digitali.

Il sergente Grant rimase di servizio per dirigere l'indagine e per compiere accurate ricerche nelle vicinanze della libreria e lungo la strada percorsa da Bostok durante la fuga, nella speranza che affiorasse qualche elemento utile per rintracciare l'assassino.

Nel frattempo il Comandante Delabo era rientrato a Scotland Yard, dove l'ispettore Hartley aveva sorprendenti notizie per lui. Hartley aveva diretto la caccia alla Humber nera, di cui l'agente Grover aveva preso il numero di targa.

Tutte le pattuglie di polizia dell'area metropolitana erano state messe in allarme. Distaccamenti della Squadra Volante speciale erano stati dislocati nei punti chiave intorno a Londra, e si erano formati blocchi stradali negli incroci strategici. La descrizione di Bostok, che consisteva principalmente in un elenco delle sue particolarità fisiche, era stata inviata a tutte le Centrali.

Finora nessuna di quelle misure aveva dato risultati. L'individuo fantomatico che aveva ucciso Philip Thorburn ed era sfuggito alla trappola tesagli dalla polizia con una facilità tanto impressionante, era svanito come nebbia nei meandri della metropoli.

«Davvero un brutto affare!» brontolò amaramente Delabo entrando nel suo ufficio, dove c'era Hartley ad attenderlo. Si lasciò cadere stancamente sulla sedia dietro lo scrittoio. Aveva riposato poco durante le ultime quarantotto ore, e la delusione di quella sera gli aveva ridotto a zero il morale. «Sono stato uno sciocco ad avere tanta fiducia» aggiunse. «Dovevo immaginare che Bostok non è un delinquente comune, ma non potevo sospettare certo che avesse tali capacità!»

Hartley aveva preso una sedia accanto alla scrivania del superiore, e sedette nel suo modo caratteristico, coi pollici infilati nel taschino del panciotto, una sigaretta tra le labbra, gli occhi socchiusi per difendersi dalla nuvola di fumo.

«Ho altre notizie sull'assassino» disse tranquillamente. «Ho scoperto che l'uccisione di Thorburn non è stato il primo delitto nella carriera di Bostok».

L'annuncio inaspettato, spazzò via istantaneamente la stanchezza di Delabo, e la sua attenzione aumentò mentre ascoltava l'ispettore. «Non era il suo primo delitto?» chiese. «Che cos'hai scoperto, Hartley?»

L'ispettore si curvò per spegnere la sigaretta in un portacenere che era sul tavolo, poi si raddrizzò con sussiego sulla sedia.

«Ho scoperto alcuni dati interessanti, quando sono andato a controllare il numero della targa della Humber nera» incominciò. «L'automobile è stata rubata circa un mese fa. Apparteneva al dottor Geoffrey Morley, un fisico impiegato come direttore tecnico allo stabilimento radar Hewson-Source, di Barstow Green».

«Ho sentito nominare quel posto della Hewson-Source» disse Delabo. «Il dottor Morley aveva denunciato il furto della sua automobile?»

«Non poté farlo» rispose Hartley, con un lieve sorriso ironico. «Il dottor Morley è morto. Sembra infatti che sia stato investito dalla sua stessa automobile, la Humber nera, la notte in cui gli venne rubata. Morley rimase schiacciato e morì, e il ladro riuscì a fuggire».

«Il ladro dev'essere stato certamente Bostok, o il suo complice» mormorò Delabo fra i denti. «Quando è successo esattamente, questo, Hartley?»

«Il venti novembre, alle otto di sera. È avvenuto nel recinto dello stabilimento di Barstow Green. Morley era rimasto a lavorare fino a tardi. Sorprese uno che gli stava rubando la macchina dal parcheggio della fabbrica, e fu ucciso mentre correva verso il cancello d'ingresso per dare l'allarme».

«Il venti novembre» disse Delabo pensosamente, cercando un aggancio in quella nuova informazione. «Quindi dieci giorni prima che l'annuncio di Bostok apparisse sulla rivista *La ragazza moderna*. Ti sei messo in contatto con la polizia locale?» aggiunse.

«Ho telefonato meno di quindici minuti fa all'ispettore-capo Renfrew, alla Centrale di Barstow Green».

«Che aveva da dire?»

Il volto di Hartley s'indurì un poco.

«Abbastanza da confermare che Bostok è un criminale veramente insolito.

La morte del dottor Morley è stata preceduta da strani avvenimenti. Renfrew non mi ha riferito i particolari per telefono, ma ha detto che Bostok aveva fatto qualche visita eccezionale allo stabilimento radar di Barstow Green, e in qualche altro posto, prima dell'uccisione del dottor Morley. Le prove sono state fornite dal professor Costain, direttore della Stazione Radio Sperimentale Governativa di Horston Hill. Costain collaborava con il dottor Morley».

«Faresti bene ad andare da Renfrew per farti dire tutta la storia» consigliò Delabo.

«Aspettavo appunto di vedervi, prima di andar là. Ora ci vado immediatamente».

«Benissimo, Hartley» approvò il Comandante. Allungò una mano per prendere una sigaretta, l'accese e spense il fiammifero soffiandovi sopra rabbiosamente. «Bostok non rientra in nessuna delle mie esperienze» disse, impensierito. «E adesso abbiamo le prove dell'esistenza di un complice, quello che guidava l'automobile. È un altro grattacapo. Ciò significa che, oltre a Bostok, ci sono degli altri, implicati nell'affare dei rapimenti».

«Pensate che si aspettasse l'imboscata di stasera alla libreria?» chiese Hartley.

«Non poteva aspettarsi niente. Se avesse saputo che eravamo lì ad aspettarlo, non sarebbe venuto affatto. Non c'era motivo che venisse, sospettando».

«E allora, che cosa non ha funzionato?»

«È abbastanza ovvio» rispose Delabo. Thorburn se ne stava seduto là in attesa che Bostok si facesse vivo, e nell'attesa deve essersi eccitato. Non appena l'uomo si è presentato, lui deve aver commesso l'errore di cercare di trattenerlo. Proprio ciò che gli avevo detto di non fare!»

«È stato il suo ultimo errore, povero diavolo» commentò Hartley.

«Già. Bostok gli ha spezzato l'osso del collo con un solo pugno, e quando ha sentito gridare la ragazza che era nel negozio, deve aver deciso di barricare la porta e di uscire dall'altra parte. E a questo punto, l'errore l'ho commesso io» aggiunse Delabo con amarezza. «Sinceramente non credevo che una creatura umana avrebbe potuto aprire quella porta, ma Bostok ci è riuscito, e il suo complice ha potuto raccoglierlo con la macchina in meno di due minuti!»

Il Comandante si era alzato con uno scatto nervoso, andando a piantarsi a braccia incrociate davanti alla finestra, a guardare con aria imbronciata il

complesso gioco delle luci notturne che si allungavano come festoni lungo la riva del Tamigi.

«Non siamo riusciti ad arrestarlo, perciò la cosa migliore da fare è avvertire il pubblico che stia in guardia» disse decisamente.

«Intendete dire che volete trasmettere un avviso per radio, Capo?»

«È l'unica strada che ci resta aperta, a mio parere» rispose Delabo, rimettendosi a sedere. «Per quanto ne sappiamo, potrebbe esserci una ragazza in pericolo proprio in questo momento. Una che ha avuto un appuntamento con Bostok, e ha già ricevuto la fotografia! C'è solo un modo per proteggere chi si trova in tale situazione: far trasmettere un avviso da tutte le stazioni radio e televisive del paese. Farò questa proposta al Commissario quando lo vedrò questa sera».

«In questo caso, parto subito per Barstow Green» disse Hartley, alzandosi. «Vorrei essere di ritorno in tempo per la trasmissione dell'avviso».

«Fa più presto che puoi, Hartley, e scopri che cosa è successo esattamente laggiù» raccomandò Delabo. «Voglio sapere tutto quanto la polizia di Essex conosce su questo caso. Se questo professor Costain di Horston Hill ha un indizio per scoprire l'identità di Bostok, tanto meglio».

Hartley aveva già un'autopattuglia che lo aspettava, e dopo pochi minuti correva per le strade buie dell'East End diretto al suo appuntamento con l'ispettore-capo Renfrew incaricato di dirigere le indagini a Barstow Green in seguito alla morte del dottor Morley.

Nello stesso tempo, il Comandante Delabo telefonò personalmente a casa di Sir Harold Franklin, Commissario della Polizia Metropolitana. Era sua intenzione fissare un appuntamento, e di recarsi subito dal Capo della polizia, ma Sir Harold, proprio in quel momento stava uscendo per prendere parte a un pranzo ufficiale. Delabo spiegò l'urgenza della situazione, e Sir Harold decise che sarebbe passato da Scotland Yard per discutere dei problemi che preoccupavano il Comandante del Servizio Speciale.

Subito dopo che Delabo ebbe preso gli accordi per l'incontro con Sir Harold, arrivò il sergente Grant, proveniente dalla scena del delitto di Tilburn Street, a Soho. Il giovane sembrava a disagio quando entrò nell'ufficio, quasi fosse lui, e non Delabo, ad avere la responsabilità della situazione.

«Vedete, signore, continuo a domandarmi cosa diavolo troveremo sul fondo della bottiglia» disse con un sorriso stentato.

«Cosa vuoi dire?»

«Continuo a pensare a quello che ha detto Phil Thorburn... che Bostok non è normale».

«Da un certo punto di vista, chiunque infranga la legge non è normale» ribatté Delabo, asciutto. «Un criminale, è uno che non si sa adattare, uno che non riesce a vivere secondo le regole. È differente dagli altri, e in questo senso è anormale».

«Capisco, signore, ma il nostro uomo deve essere un fenomeno nel vero senso della parola, fatto cioè in maniera talmente particolare da essere costretto a girare mascherato. E la sua forza... non è soltanto anormale, è disumana! Sono rimasto a lungo a guardare ciò che ha fatto alla porta di Thorburn. Ci sarebbe voluto un cavallo che tirasse con tutta la sua forza, per strappare quei bulloni, e tuttavia dobbiamo credere che l'ha fatto un uomo!»

«L'abbiamo visto coi nostri occhi» rammentò Delabo. «Era alto e robusto, ma era un uomo».

«È vero che sembrava un uomo, signore. Dev'essere un uomo, ma non riesco a credere che abbia strappato quei bulloni con le sue mani».

«Lo sapremo quando l'avremo preso» rispose Delabo, per tagliar corto. «Nel frattempo non ci giova immaginarlo come un essere terribile. Il signor Bostok deve avere il suo punto debole, per quanto forti siano le sue mani, altrimenti non girerebbe solo di notte. Hai scoperto qualcosa di nuovo nelle ricerche fatte sul posto? Questo è ciò che conta, per il momento».

«Mi dispiace dover dire che non ho trovato niente di concreto, signore. Non c'erano impronte digitali, ma ho scoperto che Bostok deve essersi ferito nel superare il muro sormontato dai ferri appuntiti, che si trova dietro il negozio. Ho trovato una traccia ben visibile di sangue sopra un tetto pianeggiante che si trova nel recinto della banca, e sul quale Bostok è passato per arrivare in Charing Cross Road. Le gocce di sangue si vedono più o meno in fila lungo il tetto. Direi che si tratta di una ferita abbastanza seria».

«Questo potrebbe esserci di aiuto» fece notare Delabo. «Un uomo ferito è più facile da rintracciare. Faremo circolare la notizia. Comunque non era ferito abbastanza seriamente da non poter fuggire, tant'è vero che è riuscito a raggiungere il suo complice che stava nella Humber». Delabo fece una pausa, passandosi il dorso di una mano sul mento. «Per dire la verità, quel complice mi dà da pensare quanto lo stesso Bostok».

«Può darsi che il complice sia il cervello che sta dietro l'organizzazione, e che adoperi Bostok come uomo d'azione» suggerì Grant. «Voglio dire,

signore, che se queste ragazze vengono veramente invitate per una audizione, se veramente parlano con qualcuno, non è possibile vengano messe a contatto con un tipo come Bostok».

«Non so» mormorò Delabo. «C'è qualcosa di vero in quello che dici, certo, ma l'agente Grover è riuscito a scorgere Bostok e il suo complice dentro l'automobile. Gli sono passati davanti. Ha detto che sembravano perfettamente uguali». Il Comandante Delabo alzò, gli occhi, lentamente, a incontrare lo sguardo meravigliato di Grant.

«Ma non può essere!» esclamò Grant con voce rauca.

«Col tempo lo sapremo» rispose Delabo, freddamente. «Immagino che tu abbia raccolto un campione di quel sangue» aggiunse.

«Sì, signore. L'ho passato direttamente al laboratorio».

«Non sarà male conoscere il gruppo sanguigno di Bostok» commentò Delabo.

Dopo che Grant se ne fu andato, Delabo si mise a riordinare i dati a disposizione sul caso Bostok, per presentarli al Capo della polizia. Erano quasi le otto, quando finalmente Sir Harold arrivò. Venne introdotto direttamente nell'ufficio del Comandante Delabo. Sir Harold era alto, di tipo militaresco, sui cinquantacinque anni, con capelli grigi, e lineamenti appuntiti. Parlava in modo vivace e impetuoso. Si era già fatta un'idea generale del caso dal rapporto telefonico di Delabo, ed era assai preoccupato dalla situazione grave e delicata.

«Questo è uno stato di cose disastroso, Delabo» esordì, posando il cappello e i guanti sul ripiano della scrivania, in un angolo, e mettendosi bruscamente a sedere. «È incredibile che venti ragazze possano essere state rapite dalla stessa banda, e che noi ne siamo venuti a conoscenza solo così tardi».

Il volto austero di Sir Harold avvampò sotto l'impulso dell'indignazione, e i suoi occhi fissarono duramente Delabo che sedeva, stoico e tranquillo, dall'altra parte della scrivania.

«Dobbiamo trovare quell' individuo, quel Bostok, entro ventiquattr'ore» disse Sir Harold con enfasi. «Usate tutti gli uomini disponibili, se è necessario, ma per l'amor del cielo, prendetelo! Non possiamo tener nascosto alla stampa uno scandalo di queste proporzioni ancora per molto tempo. I

giornali usciranno con titoli cubitali. Ci saranno interrogazioni in Parlamento, ci butteranno la croce addosso! È stato un maledetto disastro mancare l'arresto questa sera, in quella libreria di Soho».

«Lo so, signore» disse Delabo, mortificato. «Se si fosse trattato di un delinquente normale, lo avremmo già preso. È stato il modo in cui è riuscito a fuggire che mi ha convinto che deve essere un uomo assolutamente fuori del comune».

«In che modo lo considerate anormale? Ditemi tutto. Voglio sapere con esattezza tutto quanto è accaduto.» Sir Harold aveva ritrovato un po' della sua calma, per quanto con sforzo.

Delabo ricapitolò i fatti con calma, per qualche istante, poi riferì con cura il susseguirsi degli eventi che erano culminati con la fuga di Bostok dalla libreria di Thorburn, e sottolineò gli aspetti significativi del caso fin dal suo inizio, con la denuncia della scomparsa di Joyce Malone. Concluse esprimendo il parere che fosse assolutamente necessario diffondere un avviso per radio e per televisione se si voleva evitare la sparizione di altre ragazze.

Mentre Delabo parlava ancora, Sir Harold si alzò mettendosi a passeggiare nervosamente per la stanza.

«Fantastico! Assolutamente fantastico! In tutta la mia carriera non mi è mai capitato niente di simile» commentò, quando ebbe sentito tutta la storia. «L'interrogativo inspiegabile è che cosa diavolo può averne fatto di quelle povere donne. Non mi piacciono né la descrizione né le acrobazie di quest'uomo. Questa mascherata pazzesca e questa dimostrazione di... di forza sovrumana. Santo cielo, non possiamo più permetterci di sbagliare!»

«C'è la questione dei complici di Bostok» fece notare Delabo. «Sappiamo che non agisce da solo, e se ha un socio, potrebbe averne altri. Infatti il piano è così complesso che sembra il lavoro di un'associazione».

Sir Harold annuì con un cenno della testa, pensoso.

«Sì, qui c'è sotto un'organizzazione» disse. «Naturalmente stasera stessa dovrò riferire al Segretario degli Interni. Non posso tacere una cosa del genere un giorno di più. Avete detto che l'ispettore Hartley è andato a verificare certi fatti avvenuti a Barstow Green» aggiunse.

«Penso che Hartley sarà di ritorno entro un'ora circa. È probabile che abbia raccolto nuovi indizi sulle imprese di Bostok».

«Qualunque indizio si riesca a raccogliere ci vorrà del tempo per seguire la pista. Dobbiamo assolutamente trasmettere l'avviso, Delabo».

«Mi fa piacere che siate d'accordo».

«Dobbiamo impedire altri rapimenti. Questo è un ordine! Ce ne sono già stati troppi». Sir Harold guardò l'orologio. «Avete tempo di provvedere per la trasmissione prima del notiziario delle dieci. Nel frattempo fatemi avere un rapporto completo sul caso, e io andrò subito a far visita al Segretario degli Interni. Non sarà certo un colloquio piacevole».

Non appena Sir Harold se ne fu andato, Delabo completò la copia dell'avviso da trasmettere e si mise in contatto con le sedi centrali della televisione e della radio. Aveva da poco fissato gli accordi per la trasmissione dell'annuncio da tutte le stazioni immediatamente prima del notiziario delle dieci, quando Hartley ritornò da Barstow Green. Entrò nell'ufficio del suo superiore con l'aria di una sentinella che ha fatto un lungo turno di guardia all'addiaccio. Aveva la faccia pallida, e gli occhi stanchi, ma nei suoi modi c'era una tensione che rivelava come dalla missione compiuta fosse emerso qualche fatto veramente insolito.

«Hai sfondato da qualche parte?» chiese Delabo, pieno di speranza, mentre il giovane ispettore si lasciava cadere sulla sedia senza togliersi il cappotto.

Hartley posò la borsa sul tavolo, e, con un sorriso incerto, cominciò a sbottonare il cappotto.

«Da una parte molto strana, temo» disse, stringendo nervosamente gli occhi. Era impacciato, quasi non sapesse da dove cominciare. «La polizia di Essex ha un rapporto lungo come il mio braccio su una storia che sembra il prologo fantastico ai fantastici rapimenti di Bostok. È una situazione misteriosa, signore; infatti, non si può fare a meno di accorgersi che Bostok non è affatto un criminale, ma una specie di fenomeno. Collegato alle sue apparizioni c'è qualcosa che sa di magia nera».

«Simili idee non ci porteranno in nessun luogo» ribatté Delabo, irritato. «Hai trovato un indizio che possa portare alla vera identità di Bostok, o al luogo dove vive? Ecco cosa conta».

«Purtroppo no, perché il rapporto della polizia di Essex comprende solamente la storia che fa da sfondo a Bostok, ma io ritengo che sia d'importanza capitale, se vogliamo capire qualcosa di quell'uomo. Comunque, dopo aver cercato di capire il più possibile, ho tentato di vedere l'uomo-chiave, ma non ci sono riuscito».

«E chi sarebbe questo uomo-chiave?»

«Il professor Costain, direttore della Stazione Radio Sperimentale di Horston Hill».

«Che cosa c'entra con Bostok?»

«Costain ha fornito la maggior parte delle testimonianze nel caso di Barstow Green» spiegò Hartley, pazientemente. «Era un collega del dottor Morley, il fisico che è stato ucciso, e durante tutta l'inchiesta è rimasto a disposizione della polizia. Quelli di Essex erano arrivati a un punto morto nell'affare di Barstow Green, ma le loro indagini improvvisamente si collegarono in modo eccezionale con le testimonianze raccolte dagli agenti di Hertford che stavano lavorando su una denuncia per violazione di domicilio con furto a Hemsley Heath».

«Perché non sei andato a trovare Costain?» chiese Delabo.

«Ho cercato di trovarlo. Ho telefonato a Horston Hill, ma Costain era partito per Cambridge. Lo avevano chiamato per un affare urgente, e aveva dovuto partire sui due piedi. Date le circostanze, ho pensato ch'era meglio tornare direttamente qui con le notizie già raccolte».

«Mi vuoi dire una buona volta quali sono queste notizie?»

Per un istante Hartley sembrò disorientato da quella domanda diretta.

«Le informazioni che mi hanno dato laggiù» disse poi «pongono le imprese di Bostok in una luce del tutto nuova! Si tratta del rapporto sulle sue apparizioni prima che incominciassero i rapimenti».

«C'è rimasto poco tempo per parlare, Hartley» interruppe Delabo, con un'occhiata impaziente all'orologio da polso. «Sono quasi le dieci, e il nostro annuncio andrà in onda fra pochi minuti. Ci saranno senz'altro delle reazioni, e bisogna che mi tenga pronto».

«Non si può riassumere, Capo. Non posso esporvi tutta la storia in poche frasi. Bisogna discuterla e considerarla passo per passo. Dobbiamo abituarci all'idea che siamo alle prese con una situazione senza precedenti. Bostok non è un uomo comune!»

«Santo cielo, questo lo so già!»

«Non ve ne rendete pienamente conto» ribatté l'ispettore. «È del tutto diverso da quanto abbiamo immaginato. Basterebbe che deste un'occhiata al rapporto della polizia di Essex...»

«Io so solo che sir Harold mi ha dato ventiquattr'ore, per trovare Bostok» interruppe Delabo, perentorio. «E se non lo trovo, dovrai riferire le tue informazioni a qualcun altro. Io ho bisogno di una traccia concreta che porti all'arresto di Bostok. Ne hai scovata una?»

Hartley scosse la testa.

«Temo di no, Capo».

«Allora ne riparleremo più tardi» replicò Delabo. «È possibile che la trasmissione dell'annuncio faccia succedere qualcosa che metterà in trappola Bostok. Io ci spero». Guardò di nuovo l'orologio. «Mancano tre minuti alle dieci» disse con tono eccitato. «Debbo scendere nella Sala Comunicazioni».

«Benissimo, Capo. Spero che abbiate ragione» disse Hartley, rassegnato.

«Fammi un rapporto dattiloscritto» ordinò Delabo, alzandosi. «Sarà il modo migliore perché io possa vedere la storia nel suo insieme. Lo leggerò stanotte, se dalla trasmissione non scaturirà qualcosa per metterci in movimento».

XIII

Alle dieci in punto di quella notte, 19 dicembre, il messaggio del Comandante Delabo comparve sui teleschermi e venne annunciato dagli apparecchi radio di tutte le Isole Britanniche. Eccone il contenuto:

> Casella postale D 142. *La ragazza moderna.*
> Chiunque abbia risposto a questo annuncio apparso sul numero di dicembre della rivista *La ragazza moderna* telefoni subito a Scotland Yard, Whitehall 1212.

L'avviso di Delabo si rivolgeva direttamente alle donne che avevano risposto all'annuncio di Bostok sulla rivista femminile. E queste erano più di trecento. Come Delabo aveva previsto, la risposta all'appello fu immediata. Pochi minuti dopo la trasmissione, la Sala Comunicazioni di Scotland Yard risuonava di chiamate telefoniche, e il Comandante controllava personalmente ogni comunicazione a mano a mano che venivano trascritte dagli operatori.

Da principio le chiamate giunsero isolate, soltanto dalla zona di Londra, poi incominciarono a piovere dalle province. Ne erano già arrivate parecchie, ma purtroppo tutte della medesima natura. Chi telefonava, le ragazze stesse o i loro genitori, aveva le medesime informazioni da dare. Era stato risposto all'inserzione comparsa su *La ragazza moderna* e qui era finito tutto. In tutti i casi la lettera era rimasta senza risposta, e non c'era stato alcun contatto col signor Bostok.

Delabo sapeva che Bostok aveva ricevuto trecentocinque lettere di risposta

all'inserzione. Sapeva poi che da questo totale, andavano tolte le venti ragazze scomparse. Quel che sperava il Comandante del Servizio Speciale era una parola da una ragazza che fosse stata scelta, che avesse già avuto il colloquio con Bostok ma che non avesse ancora ricevuto quell'ultima chiamata fatale connessa con la consegna di una fotografia a casa.

Di mano in mano che il tempo passava, e il numero delle chiamate si avvicinava al cento, tutte di ragazze rimaste senza risposta, le speranze di Delabo diminuivano. Passò l'incarico di controllare le telefonate in arrivo al sergente Grant, e andò a mangiare un boccone e a bere una tazza di tè. Poi tornò nel suo ufficio, dove trovò sulla scrivania il rapporto dattiloscritto di Hartley.

Il Comandante sedette con un profondo sospiro, demoralizzato dal mancato successo dell'appello. Accese una sigaretta con gesti lenti, quindi incominciò a leggere il rapporto di Hartley.

Ormai erano le undici di una notte londinese gelata e fredda. Alta un quarto di milione di miglia sulla superficie terrestre, la luna piena spargeva la sua luce riflessa attraverso la coltre sottile dell'atmosfera, illuminando delicatamente i dintorni grigi di Scotland Yard e la distesa dei tetti della grande metropoli dove dieci milioni di persone vivevano, un minuto dopo l'altro, la loro vita.

Molto più lontani della modesta orbita della solitaria luna, brillavano nel cielo notturno i dischi di qualcuno degli estremi pianeti, e oltre quelli, a distanze inconcepibili, scintillavano le costellazioni della Via Lattea e le vaghe apparenze di altre innumerevoli Galassie.

In questa notte i cieli stellati sembravano concentrarsi su quella parte buia della Terra, a latitudini settentrionali, dove giaceva Londra, allargata intorno al suo nucleo centrale di Whitehall con le strade tagliate come canyon fra gli edifici ministeriali e la Sede Centrale della Polizia Metropolitana. E lì il Capo della Sezione Speciale sedeva solo nel suo ufficio, a meditare sul rapporto della misteriosa origine delle attività del signor Bostok.

Per oltre mezz'ora il Comandante Delabo rimase a studiare il rapporto del suo ispettore, poi mandò a chiamare Hartley. Il giovane arrivò subito.

«Avete ottenuto qualche risultato dalla trasmissione?» domandò, mettendosi a sedere davanti al superiore.

«Niente che possa suggerirci una nuova pista. Ci sono state molte

telefonate, ma nessuna di ragazze che siano state veramente a contatto con Bostok» rispose Delabo.

Il Comandante posò una mano pesantemente, in modo significativo, sui fogli dattiloscritti del rapporto, fissando serio l'ispettore.

«Ho letto il rapporto, Hartley, e voglio parlarne» disse, in tono affabile. «È sbalorditivo. Non pensavo davvero che fosse così... insolito».

«Sapevo che vi avrebbe sorpreso» disse Hartley.

Delabo cambiò di colpo il suo tono, e riprese in modo professionale: «Penso di avere in mano tutti i fatti, e risulta evidentemente che Bostok ha a che fare con la valvola di cristallo scomparsa dallo stabilimento Radar della Hewson-Source di Barstow Green, la notte in cui il dottor Morley venne ucciso e la sua auto rubata».

«È stato Costain a suggerire l'esistenza di un legame fra Bostok e la valvola di cristallo» precisò Hartley. «Se non fosse stato per lui, la storia di quella valvola non sarebbe mai venuta a galla».

«Lasciami sottolineare i punti che mi sembrano importanti» ribatté Delabo. «Secondo le dichiarazioni di Costain, il cristallo è una specie di valvola rivoluzionaria. Fu scoperto in un campo lungo l'autostrada A 41 da un camionista, certo Spears, dipendente della Compagnia Apparecchiature per Riscaldamento Metro, la mattina del 17 novembre. Lo stesso giorno Spears consegnò il cristallo al direttore della sua ditta, il signor Harold Gowland, che se lo portò a casa a Hemsley Heath. Nelle prime ore del mattino seguente, ci fu una visita strana, in casa Gowland. Non si trovò nessun indizio di come l'intruso fosse entrato e uscito, ma risultò che erano stati rubati un cappello, un impermeabile e un abito da uomo...»

«Gli stessi indumenti che sono stati sempre visti addosso a Bostok» intervenne Hartley.

«Esatto» approvò Delabo «ma una prova più curiosa fu prodotta dagli agenti investigativi di Hertford che si erano interessati della violazione di domicilio. Nella casa di Gowland vennero trovate alcune "impronte digitali anormali"».

Hartley non fece alcun commento, e il Comandante Delabo continuò con lo stesso tono di voce.

«Il giorno dopo, Gowland portò il cristallo all'impianto Radar della Hewson-Source di Barstow Green, e lo consegnò al dottor Morley. Morley lo diede da analizzare a Keith Ruddick, uno dei suoi dipendenti addetti alle ricerche. L'indomani, Ruddick restituì il cristallo insieme al suo rapporto, e

nella notte del 19 novembre il cristallo rimase nell'ufficio di Morley».

«Quella stessa sera la segretaria di Morley chiamò la guardia notturna perché nel reparto c'era un intruso» sottolineò Hartley.

«Sì, ho letto attentamente la deposizione di Elsie Carson» disse Delabo. «Pare che in quell'occasione la segretaria del dottor Morley abbia sentito muoversi qualcuno nell'ufficio del suo capo, ma tutti credettero che fosse rimasta vittima di un'allucinazione».

«Non si trattava di allucinazioni» dichiarò Hartley. «Non avrebbe potuto immaginarsi quel respiro sibilante che dice di aver udito. Altre persone hanno parlato dell'uomo col respiro sibilante. Doveva esserci Bostok dentro l'ufficio chiuso a chiave».

Delabo si limitò a fare un cenno, senza pronunciarsi.

«Poi arriviamo alla notte del 20 novembre, quando il dottor Morley fu ucciso» proseguì. «Ciò che è successo in seguito, per quanto se ne sa, è più che mai strano. Tre fattori, desunti dalla testimonianza del professor Costain, emergono come segnali indicatori. Primo: alle sette e dodici Morley telefonò a Horston Hill per dire che il cristallo stava subendo un cambiamento di stato. Secondo: alcuni minuti più tardi, quando Costain richiamò l'ufficio di Morley, "un'altra voce" gli disse di restare in linea! Terzo: quando Morley ritornò al telefono disse che nel reparto produzione, insieme con lui, c'era "qualcosa"».

«Quel qualcosa può essere stato soltanto Bostok!» esclamò Hartley. «E dev'essere stato lui a portar via la valvola di cristallo, quella notte, perché da allora non s'è più vista».

«È una storia maledettamente misteriosa, Hartley. Non c'è altro modo di definirla» disse Delabo, con espressione scettica.

«L'avevo detto che Bostok è fuori del comune, Capo» osservò Hartley, seriamente. «Appare e scompare come uno spettro».

«Qui si tratta di scoprire assai più di un criminale» disse Delabo, preoccupato. «Siamo costretti ad ammetterlo, e rifarci all'opinione di qualche scienziato... qualcuno come il professor Costain di Horston Hill. Credo che tu abbia avuto ragione di dire che lui era l'uomo-chiave, Hartley».

Delabo non ebbe la possibilità di sviluppare la sua teoria, perché proprio in quell'istante ricevette una chiamata telefonica dalla Sala Comunicazioni. Il sergente Grant aveva notizie urgenti per lui. Era appena arrivata una telefonata dal padre di una ragazza di Londra in risposta al messaggio trasmesso dalla polizia. La figlia di questo signore, Eunice Ames, abitante a

Kilburn, al numero 41 di Mayhew Road, era stata in contatto con il signor Bostok, e quella sera, poche ore prima, le era stata recapitata una fotografia.

C'era un lampo di disperata decisione negli occhi di Delabo, quando mise giù il telefono. In poche parole spiegò ad Hartley ciò che era successo.

«È proprio quello che speravo accadesse» concluse, eccitato. «Dobbiamo seguire questa pista finché ci porterà a Bostok!»

XIV

Eunice Ames era una bionda alta e snella, di diciannove anni, che lavorava come estetista in un'importante Casa di Bellezza di Bond Street. Recentemente era apparsa in un programma di quiz televisivi, e il successo ottenuto in quell'occasione, unito ai ricordi delle sue promettenti partecipazioni alle recite scolastiche, aveva ravvivato in lei l'ambizione di entrare a far parte del mondo dello spettacolo...

Eunice comprava regolarmente la rivista *La ragazza moderna*, e, come molte altre lettrici, aveva notato l'inserzione di Bostok. Aveva accarezzato per qualche tempo l'idea di rispondere per ottenere un'audizione, e poi, decisasi tardi, aveva spedito la lettera solo la domenica precedente. Lei non aveva visto l'annuncio della polizia, apparso sul teleschermo prima del notiziario delle dieci, poiché era andata al cinema con un amico, direttamente dal lavoro, ma appena ritornata a casa, alle undici, i genitori le avevano riferito il messaggio, poiché sapevano che la ragazza aveva scritto all'inserzionista de *La ragazza moderna*.

Dopo aver discusso a lungo sulla faccenda, il signor Ames si era deciso a telefonare a Scotland Yard. Fu solo dopo la telefonata che l'uomo diede alla figlia il pacchetto consegnato quella sera dal signor Bostok. Nel pacchetto, Eunice trovò la più bella ed entusiasmante fotografia di se stessa che mai avesse posseduto.

Non ci volle molto al Comandante Delabo per raggiungere Kilburn, nella parte settentrionale di Londra. Era accompagnato dal sergente Grant, che fermò la macchina della polizia sotto il lampione davanti al cancello del numero 41 di Mayhew Road. Mancavano dieci minuti alla mezzanotte. Dopo le presentazioni, Delabo e Grant furono invitati dal signor Ames a entrare in

un elegante salotto gradevolmente riscaldato.

Ames era alto, coi capelli grigi, e modi cortesi. Era mediatore di immobili, socio di una vecchia ditta, e di condizione benestante. Il fatto che la sua telefonata avesse provocato l'immediata visita di un alto funzionario della polizia lo preoccupava seriamente. Dietro richiesta confermò le informazioni già date per telefono a Scotland Yard. Ripeté che Eunice aveva risposto all'annuncio della casella D 142, che aveva ricevuto una risposta nella quale le era stato fissato un abboccamento, che lei si era presentata e, particolare più importante di tutti, che il signor Bostok era venuto quella sera stessa in Mayhew Road con la fotografia della ragazza.

«Deve trattarsi di una faccenda molto grave per aver fatto trasmettere un appello generale al pubblico» concluse Ames, con un certo disagio. «Forse mia figlia ha corso, senza saperlo, qualche rischio?» domandò.

«Temo di sì» rispose sinceramente Delabo. «Il signor Bostok è un individuo pericoloso, e noi dobbiamo trovarlo al più presto. Dietro l'annuncio apparso sulla rivista si nascondono altre intenzioni».

«Oh, capisco» disse Ames, con un sorriso forzato, come se le parole di Delabo avessero gettato un raggio di luce sulla situazione.

«Prima di farci parlare con vostra figlia, signor Ames, volete avere la cortesia di descriverci l'uomo che questa sera ha consegnato la fotografia?» chiese gentilmente Delabo.

Ames stava in piedi, appoggiato a un mobile-bar, e alla domanda del Comandante prese a dondolare nervosamente ora su un piede ora sull'altro, tormentandosi il mento.

«Non è facile descriverlo» disse». In effetti non ho mai visto la faccia di quell'uomo. Era buio, vedete, e a causa del lampione di strada chiunque sta davanti alla nostra porta si trova contro luce. Per quanto posso ricordarmi, la persona che mi si è presentata portava un cappello floscio e un impermeabile grigio scuro, e aveva una sciarpa davanti al naso e alla bocca. Per la verità ho pensato che aveva un aspetto sinistro» confessò Ames, con una voce in falsetto che tradiva disagio». Quando parlò, tuttavia, rimasi piacevolmente sorpreso dalla sua voce, morbida e bella.

«Siete in grado di ricordare se in lui c'era qualcosa di speciale, o di particolare, oltre la voce?» domandò Delabo.

«Sì, infatti!» esclamò Ames. «Per prima cosa, il suo respiro. Sembrava che respirasse con difficoltà, ma, badate bene, non quella specie di difficoltà che affligge gli asmatici» spiegò Ames. «Ogni respiro gli usciva con un lieve

sibilo automatico. Era molto strano. E camminava anche in maniera insolita. Ricordo bene, sono stato a guardarlo mentre attraversava la strada per raggiungere la sua macchina. Avanzava con movimento rapido e leggero. Temo che tutto questo possa sembrare... fantastico» aggiunse Ames, come per scusarsi «ma ricordo perfettamente che mi ha dato questa impressione».

«Avete notato di che marca fosse la macchina?» si informò Delabo.

«Era una Ford Consul, nuova».

«A che ora è venuto, signor Ames?»

«Erano le sei e trentacinque».

Delabo strinse un po' gli occhi per nascondere la sorpresa causata da quest'ultima osservazione.

«Siete proprio certo dell'ora, signor Ames?» insistette.

«Ne sono perfettamente sicuro» rispose Ames, con fermezza. «Ricordo di aver guardato l'orologio della sala da pranzo quando sono tornato dalla porta col pacchetto che, come vi ho detto, conteneva un'eccellente fotografia di Eunice».

Non fu detto altro di importante prima che Eunice scendesse in salotto. Evidentemente la figlia di Ames non era molto preoccupata della situazione, perché aveva fatto tranquillamente il bagno, e si stava preparando per andare a letto al momento dell'arrivo della polizia. Indossava una vestaglia azzurra sopra il pigiama, e i due uomini di Scotland Yard trovarono che la bionda diciannovenne era molto graziosa, attraente e spontanea. Il padre fece le presentazioni, e quando la ragazza si fu seduta su uno sgabello presso il caminetto, Delabo incominciò a fare le sue domande.

«Signorina Ames, ho saputo che avete risposto all'annuncio apparso su *La ragazza moderna*, e che a vostra volta avete ricevuto una lettera di risposta. Che specie di risposta era?»

Eunice guardava il Comandante con uno sguardo calmo e dolce.

«Era una breve nota dattiloscritta. Mi fissava un appuntamento che dovevo a mia volta confermare per telefono» rispose.

«Naturalmente, avete telefonato».

«Sì. Abbiamo preso accordi per un appuntamento alle sei di mercoledì sera».

«E l'indirizzo era…» disse Delabo, e restò col fiato sospeso.

«Società Produttrice Cinematografica Bostok, 24 Silver Square, Soho» disse la ragazza.

Delabo lanciò un'occhiata a Grant che stenografava la conversazione e che

si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo a questa informazione tanto attesa. Poi Delabo tornò a rivolgersi al la ragazza con un sorriso amichevole.

«Con chi avete parlato al telefono?» domandò.

«Con un signore di nome Bostok».

«E dopo, cosa è successo?»

«L'indomani, mercoledì, sono andata all'appuntamento. Presi un tassì dal posto dove lavoro in Bond Street, e andai all'indirizzo di Soho».

«Ora vorreste essere così gentile da dirci esattamente ciò che è successo durante questo colloquio nell'ufficio della Società Cinematografica Bostok?» domandò Delabo.

Eunice si strinse le mani in grembo e fissò gli occhi sul caldo bagliore del fuoco elettrico. Un lieve sorriso le schiudeva la bella bocca mentre lei prendeva tempo per riunire i pensieri.

«Sono arrivata un po' in ritardo» incominciò. «Il tassì era rimasto impigliato nel traffico, e quando giunsi a Silver Square, le sei erano passate da alcuni minuti. Trovai il posto con facilità. Era un appartamento al primo piano, al quale si giungeva dopo una breve rampa di scale. C'erano altri uffici nello stesso edificio: agenzie teatrali, distributori di film, eccetera. Il nome "Società Produttrice Cinematografica Bostok", era stampato sulla porta a vetri di un ufficio. Non... non è stata un'audizione delle solite» disse Eunice, guardando improvvisamente Delabo. «È stata davvero molto strana».

«Diteci esattamente cosa è successo, minuto per minuto» consigliò Delabo con gentilezza.

«Ebbene, suonai il campanello e la porta si aprì automaticamente» continuò Eunice con una sfumatura di timore nella voce bassa. «Non c'era nessuno, e devo confessare che la cosa mi sorprese. Poi mi resi conto che la porta doveva essere azionata da qualche comando a distanza. Pensai che si trattasse di qualche trovata per impressionare i clienti! Comunque, mi feci coraggio ed entrai in una specie di salotto. Non lo si sarebbe potuto chiamare un ufficio, dal modo come era ammobiliato e decorato. Non si vedeva ancora nessuno, ma una seconda porta, che dava in un'altra stanza, si aprì silenziosamente e inaspettatamente come quella esterna». Eunice fu scossa da una breve risata al ricordo di questi particolari. «In verità, era molto misterioso» continuò. «Me ne stavo là, domandandomi cosa significasse tutta quella storia, quando una voce d'uomo mi chiamò per nome, invitandomi a entrare nella stanza attigua. Era un locale davvero fantastico. Mi fece venire in mente la sala di qualche circolo alla moda. Era decorato in toni azzurri e

grigi, e morbide luci piovevano dal soffitto. C'erano poltrone e sgabelli, e presso la parete di fondo, una bellissima scrivania molto grande».

«C'era nessuno?» chiese Delabo.

«C'era un uomo, seduto dietro la scrivania. Era lo stesso che mi aveva invitato ad entrare, ma la luce della stanza era così tenue e sistemata in modo tale, che non lo vidi mai chiaramente. Mi pregò di sedermi su uno sgabello, presso la parete opposta».

«Non si alzò in piedi, quando entraste?» domandò Delabo.

«No, rimase seduto per tutto il tempo».

«Deve esservi sembrato uno strano modo di ricevere una persona» commentò Delabo.

«Sì, naturalmente» rispose Eunice, con un lieve sorriso. «Infatti mi tremavano le ginocchia, e fui lieta di sedermi. Tutto aveva un aspetto così teatrale, sapete, e... misterioso. Poi, il signor Bostok incominciò a parlarmi, e improvvisamente i miei nervi si rilassarono. Mi sentivo del tutto sicura e a mio agio, con lui. Aveva una voce e delle maniere affascinanti, e quando disse che quell'accoglienza insolita era semplicemente una tecnica studiata per misurare le reazioni delle visitatrici, non mi preoccupai più».

«E quella spiegazione temperava un sospetto che avreste potuto avere nei suoi confronti?» suggerì Delabo.

«Non penso che sia stata la spiegazione, quanto l'uomo stesso e il modo convincente col quale aveva parlato» rispose francamente Eunice. «Più tardi ripensai a tutto questo, ma ormai mi... mi sentivo completamente soddisfatta di lui. Credo che alla mia impressione abbiano contribuito anche gli effetti dell'illuminazione, così morbida e riposante».

«Di quali effetti di luce intendete parlare, signorina Ames?»

«Delle luci del soffitto» rispose Eunice. «Quando fui seduta mi parve che si concentrassero su di me, e cambiassero trasformandosi in una penombra rosata. Il signor Bostok disse che ero sottoposta a un provino cinematografico che sarebbe durato per tutto il colloquio».

«Di che cosa avete parlato?» domandò Delabo.

Eunice fece un gesto sconsolato.

«Francamente non ricordo bene. Dovevo essere in trance! Mi pare che si sia parlato per lo più di me, del mio lavoro, delle mie ambizioni, delle mie esperienze, e così via. Il colloquio durò quindici minuti. Alla fine il signor Bostok si disse soddisfatto delle mie reazioni, ed aggiunse che si sarebbe rimesso in contatto con me, entro breve tempo».

«Vi ha accompagnato alla porta, quando ve ne siete andata?»

«No» rispose Eunice, scuotendo la testa. «Restò seduto dietro la scrivania per tutto il tempo in cui io rimasi là. Quando ci salutammo, le porte si aprirono automaticamente, e io uscii dalla stessa strada per la quale ero entrata».

«E da quel momento non avete avuto più nessun contatto col signor Bostok, fino a stasera, quando ha consegnato la fotografia qui a casa vostra?»

«Nessuno, ve lo assicuro» rispose la ragazza. «Come sapete, non ero a casa stasera quando è venuto il signor Bostok. Ma la fotografia mi è piaciuta moltissimo. È davvero bellissima!» esclamò con improvviso sfavillio giovanile negli occhi. Proseguì un poco trafelata: «Mi rendo conto che deve esserci qualcosa che non va, altrimenti voi non fareste queste indagini, ma gli sarò sempre grata per il dono che mi ha fatto. La fotografia deve essere stata scattata durante il colloquio, a mia insaputa. È davvero straordinaria».

Ora che la ragazza aveva raccontato la sua storia, Delabo non credeva che ci sarebbe stato altro da sapere con nuove domande, perciò chiese se poteva vedere la fotografia. Eunice lasciò subito il salotto per andare a prenderla. Nel frattempo il Comandante ebbe uno scambio di idee col sergente Grant.

«Finalmente abbiamo qualcosa di concreto su cui lavorare» disse. «Andate alla macchina e chiamate Scotland Yard. Comunicate all'ispettore Hartley l'indirizzo dell'ufficio di Bostok. Ditegli che voglio che lo perquisisca immediatamente, con una mezza dozzina di uomini, e che tutti gli uomini siano armati. Deve trattenere chiunque trova sul posto».

Il sergente Grant aveva appena lasciato la stanza, quando Eunice ritornò con la famosa fotografia.

La diede subito a Delabo. Era davvero un'opera notevole, e il Comandante si rese conto di guardare il prodotto di una tecnica fenomenale.

Si trattava di un ritratto a mezzo busto di Eunice, ma non era certo una fotografia nel senso ortodosso della parola. Consisteva in un foglio di materia plastica, di venti centimetri quadrati, leggero come una piuma, dello spessore di un paio di centimetri. Ma chi lo guardava aveva l'impressione di vedere il ritratto in grande profondità. Una perfetta immagine tridimensionale di Eunice Ames, intensa, vivace, e piena di vita, quasi fosse permanentemente proiettata in uno sfondo etereo come un'immagine su uno schermo televisivo.

«Non è meravigliosa?» domandò Eunice, con voce acuta.

Il signor Ames si era messo in piedi alle spalle di Delabo, mentre il Capo della Sezione Speciale contemplava quell'opera troppo bella.

Durante tutto l'interrogatorio della figlia, Ames si era volutamente tenuto in disparte, restando seduto presso la parete di fondo, ad ascoltare con un certo disagio provocato dall'agitazione.

«È davvero notevole, Comandante» disse. «Dev'essere stata fatta con un procedimento del tutto originale. In effetti è così bella che io... io ci trovo qualcosa di sinistro».

Delabo non fece alcun commento. Per natura, formazione, ed esperienza, il Comandante aveva una personalità realistica e perspicace: molti dei suoi subordinati lo trovavano formidabile; tuttavia, mentre considerava quella misteriosa fotografia, sentì aumentare la sua naturale diffidenza, come un irrigidimento istintivo delle proprie difese naturali per combattere e per impedire l'ingresso furtivo di una volontà estranea e penetrante.

Prima che potesse rispondere al signor Ames, sentì risuonare nel vestibolo i passi del sergente Grant. Il giovane poliziotto rientrò e con un cenno fece capire al suo Capo che la missione era stata compiuta. Delabo gli passò la fotografia, e il sergente scosse lentamente la testa rimirando la sorprendente immagine di Eunice Ames sospesa nell'ingannevole profondità dello scuro fondo.

«Non ho mai visto niente di simile» mormorò Grant, stupito, e restituì la fotografia al suo Capo.

«Dove pensate di tenere questa fotografia, signorina Ames?» domandò Delabo alla ragazza, consegnandogliela con un sorriso rassicurante.

«Per adesso la terrò nella mia camera. Mi pare come di non poterla tenere lontano dagli occhi» rispose lei con vivacità, ma nella sua voce c'era un tremito. Era evidente che l'inchiesta della polizia l'aveva scossa più di quanto volesse lasciar capire.

«Tenetela pure nella vostra stanza, signorina Ames» le disse Delabo «e ricordatevi di avvisarci se avete altre notizie del signor Bostok». Poi si rivolse seriamente al padre. «Temo di non poter dare alcuna spiegazione, signor Ames» disse, prudentemente «eccetto che siamo ansiosi di parlare con questo Bostok. Nel frattempo, finché non troveremo quell'uomo, farò tenere questa casa sotto sorveglianza, e ogni volta che vostra figlia uscirà, verrà seguita da un nostro agente. Per il resto, il vostro modo di vita può continuare normalmente».

Logicamente Ames non era affatto contento di quella novità, venuta a interrompere il calmo tran-tran della sua famiglia. Incominciò a fare domande ansiose, ma Delabo non volle dirgli niente di preciso. Il Comandante si limitò

a ripetere le assicurazioni che sarebbe stata presa ogni precauzione perché non capitasse niente di male a Eunice, poi lasciò la casa insieme a Grant. Si recarono direttamente al posto di polizia di Kilburn, dove Delabo stabilì immediatamente dei turni di sorveglianza alla casa degli Ames per tutte le ventiquattro ore, sorveglianza che intendeva rafforzare appena possibile con una squadra di agenti di Scotland Yard.

XV

Era già l'una passata quando Delabo e il sergente fecero ritorno a Scotland Yard, dove completarono le disposizioni per tenere Eunice Ames sotto controllo costante. Un po' più tardi, mentre Delabo stava prendendo un panino con una tazza di tè, ritornò Hartley dall'escursione nei locali della "Società Produttrice Cinematografica Bostok" in Silver Square, a Soho. Si mise immediatamente a rapporto nell'ufficio del Comandante.

«Un altro giro a vuoto» disse l'ispettore con voce rauca, mettendosi a sedere. Posò il cappello su un tavolino a portata di mano, si sfilò i guanti, tirò fuori un fazzoletto e se lo passò sulla fronte. «Se continuiamo così ancora per molto, Bostok ci farà morire tutti quanti» dichiarò.

«Cos'hai scoperto?» domandò Delabo.

«Niente, nel modo più assoluto».

«Eppure doveva esserci qualcosa».

Hartley impiegò alcuni secondi per accendersi una sigaretta, mentre il suo Capo attendeva con impazienza.

«L'indirizzo dato da Eunice Ames era giusto» incominciò. «La sua storia dev'essere vera. Ma siamo arrivati troppo tardi. Abbiamo trovato i locali deserti e completamente nudi. Sparito tutto. Niente indica che Bostok sia stato là eccetto il nome sulla porta d'ingresso dell'ufficio».

Delabo imprecò tra i denti.

«Pensavo che finalmente avremmo avuto qualcosa di concreto nelle mani, dopo che eravamo riusciti ad avere quell'indirizzo» disse. «Speravo che avremmo sorpreso qualcuno».

«Ho lasciato un paio di uomini per controllare a chi appartiene lo stabile» disse Hartley. «Scopriranno chi è il proprietario e in che modo gli uffici vennero affittati a Bostok, ma non penso che questo ci porterà lontano. Si ha l'impressione che Bostok voglia far sparire tutte le prove per sbarrarci la

strada, e a giudicare dal modo in cui sono stati ripuliti gli uffici di Soho, direi che deve avere più di un complice che lavora con lui. È senz'altro parte di un'organizzazione che dispone di mezzi di trasporto, e di molto denaro».

Delabo spinse da parte il vassoio che aveva contenuto il suo spuntino. Si accese una sigaretta con aria pensosa, poi, rigirandosi il pacchetto tra le dita, alzò lo sguardo freddo sull' ispettore.

«Deve trattarsi di un'organizzazione molto strana, Hartley» disse. «Sono certo che nessun agente investigativo di Scotland Yard ha mai avuto a che fare con niente di simile prima d'ora. E sai il perché? Ascolta. Questa è un'organizzazione i cui membri vestono tutti allo stesso modo, parlano tutti allo stesso modo, e hanno tutti lo stesso aspetto. Sono tutti uguali, come piselli in un baccello!»

La faccia magra di Hartley sembrava congelata in un'espressione di stupore incredulo.

«Cosa diavolo vi ha fatto giungere a questa conclusione?» chiese.

«È l'unica conclusione che si adatta ai fatti» rispose Delabo, con voce alterata dall'emozione. «Sappiamo che quando l'assassino di Thorburn fuggì dalla libreria, aveva un complice: quello che guidava la Humber nera. L'agente Grover vide la macchina passargli davanti, e poté osservare distintamente entrambi gli uomini che c'erano dentro. E Grover sostiene che sembravano una coppia di gemelli. Cappelli, vestiti, sciarpe, tutto uguale!»

«Che i vestiti siano uguali non significa niente» osservò Hartley. «Il fatto che indossino lo stesso travestimento non è una prova che convalidi la vostra supposizione».

«Non si tratta solo dei vestiti» ribatté Delabo con sicurezza. «Ho interrogato Grover di nuovo su questo argomento. Non fu soltanto la somiglianza tra Bostok e l'uomo che guidava la Humber a impressionarlo. Fu la loro assoluta identità. Dovresti sapere che se si vedono due persone, per quanto di sfuggita, che "sono esattamente" uguali, se ne riceve una profonda impressione».

«Non arrivo a capire dove volete arrivare» disse Hartley, scoraggiato. «Qualunque cosa Grover pensi di aver visto, la sua testimonianza non basta a convalidare una simile idea».

«La testimonianza di Grover non è molto importante in sé, ma approfondisce i miei sospetti» disse Delabo. «Fin da quando Thorburn è stato ucciso, mi sono scervellato sui complici di Bostok, e stasera ho avuto la prova irrefutabile della loro assoluta identità. È venuta quasi per caso, quando

stavo parlando con il padre di Eunice Ames».

Delabo proseguì informando Hartley di tutto quanto era emerso dal colloquio in casa Ames, e alla fine, terminato il resoconto, sottolineò la prova significativa che ne era scaturita.

«Bostok ha consegnato una fotografia di Eunice Ames nelle prime ore della sera, al numero 41 di Mayhew Road» disse. «La consegna è stata fatta certamente dallo stesso Bostok, quale noi lo conosciamo, poiché la descrizione fatta da Ames corrisponde nei particolari a quella che possediamo. È stato il signor Ames a ricevere il pacchetto con la fotografia, e non ha dubbi riguardo all'ora. Erano le sei e trentacinque. Ed ecco il paradosso» aggiunse Delabo. «Paradosso e prova insieme, poiché alle sei e trentacinque l'individuo che conosciamo per Bostok, stava scardinando la porta posteriore dell'ufficio di Thorburn, a Soho! Quali che possano essere le capacità di Bostok, non poteva tuttavia trovarsi in due posti allo stesso tempo!»

«Santo cielo!» esclamò Hartley. «Ciò significa dunque...» sembrava incapace di finire la frase. La voce gli si fermò in gola, e il giovane ispettore rimase imbambolato a fissare il suo superiore.

«Ciò significa che esiste più di un signor Bostok» disse Delabo, in tono convinto.

«Ma non ha senso» mormorò Hartley. «Come può essercene più di uno... con quelle mani strane, e quel respiro sibilante? Da dove possono venire simili creature?»

«Sta a noi scoprirlo» rispose Delabo, semplicemente. Poi continuò, con tono risoluto: «Quella fotografia di Eunice Ames val proprio la pena di vederla, Hartley. È un'opera unica, e gli uomini del nostro laboratorio la troverebbero più che interessante, ma io l'ho lasciata di proposito alla ragazza. Essa deve essere la chiave per scoprire come procede Bostok nei suoi rapimenti, e, se è umanamente possibile, voglio seguire gli sviluppi di quel procedimento. È l'unica strada per arrivare a sapere che cosa è capitato alle ragazze scomparse. Perciò tengo d'occhio la casa di Ames finché i nostri Bostok si muoveranno».

«È probabile che non si rimettano più in contatto con Eunice Ames» disse Hartley. «Hanno chiuso l'ufficio di Soho e sembra che siano spariti».

«Staremo a vedere» tagliò corto Delabo «ma nell'attesa possiamo affrontare il problema da un altro lato. Possiamo rifarci alle imprese dei Bostok allo Stabilimento Radar Hewson-Source. L'uomo che può aiutarci è il

professor Costain».

«La polizia di Essex mi ha fatto capire che Costain ha una sua teoria riguardo ai Bostok, ma sembra che nessuno l'abbia preso sul serio» disse Hartley.

«Nessuno ha mai preso sul serio i Bostok finché non abbiamo scoperto che esistevano» ribatté Delabo. «Voglio parlare con Costain, e desidero che venga qui a Scotland Yard domattina, per un colloquio con Sir Harold».

«Dovrebbe essere abbastanza facile farlo venir qui» disse Hartley.

«Andrai tu stesso a prenderlo» ordinò Delabo. «Vai a riposare qualche ora, poi parti per Cambridge, rintracci Costain e ritorni con lui in un modo o nell'altro. Durante il viaggio puoi metterlo al corrente della situazione e dirgli quanto è successo. Probabilmente non sa niente dei rapimenti, e invece voglio che sappia di che cosa stiamo parlando, quando ci incontreremo col Commissario Capo».

Il Comandante Delabo passò la notte a Scotland Yard, insieme con gli altri funzionari impegnati nel caso Bostok. Prima dell'alba l'ispettore Hartley partì in macchina diretto a Cambridge, per cercare il professor Costain, informarlo degli sviluppi avutisi dopo l'episodio di Barstow Green, e portarlo a Scotland Yard. Anche Delabo si era concesso un paio d'ore di sonno. Dopo la colazione, il Comandante esaminò un certo numero di rapporti, provenienti dalle polizie periferiche, poi trascorse un'ora circa a preparare i dati per il Commissario.

Erano passate da poco le nove quando Delabo ricevette una chiamata urgente da Sir Harold Franklin, che si trovava già a Scotland Yard. Armato degli incartamenti e delle annotazioni che riguardavano il caso in esame, si recò immediatamente nell'ufficio del Commissario, dove trovò altre due persone: il dottor Holmes, direttore del Laboratorio Scientifico Legale, e il dottor Wentworth, patologo del Ministero degli Interni.

Delabo li conosceva bene entrambi. Holmes, di quarant'anni, aveva uno sguardo intelligente, e parlava sempre a voce bassa. Wentworth, molto più anziano, sui sessantacinque, era un serio professionista, affermato e famoso nel suo campo.

Quando Delabo entrò, i due uomini erano seduti al tavolo delle conferenze, mentre Sir Harold camminava su e giù per la stanza, secondo la sua abitudine, con espressione stanca e preoccupata.

«Ah, ecco Delabo. Sedetevi, prego» disse subito il Commissario, evitando tutti i preliminari che avrebbero fatto solo perder tempo.

Mentre Delabo prendeva posto accanto agli altri, Sir Harold continuò a passeggiare nervosamente avanti e indietro, davanti al caminetto.

«È emerso qualcosa di molto insolito» disse in tono arcigno, per mettere al corrente Delabo. «È per questo che Holmes e Wentworth si trovano qui. Uno dei vostri uomini, il sergente Grant, ha raccolto un campione di sangue sul tetto di un edificio adiacente alla libreria di Thorburn, ieri sera, dopo la fuga di quell'individuo... quel Bostok».

«È esatto, signore. Grant ha passato il campione di sangue al laboratorio. Bostok si è ferito durante la fuga».

«Siete sicuro che quello fosse il sangue di Bostok?» domandò Sir Harold.

«Ne siamo certi» rispose Delabo. «Venne trovato, fresco, immediatamente dopo la sua fuga».

«Suppongo quindi che non possa esserci alcun ragionevole dubbio» sospirò il Commissario, in tono rassegnato. Sedette lentamente di fronte ai tre uomini, e fece un cenno con la mano al patologo del Ministero. «Dottor Wentworth, volete ripetere, per favore, ciò che voi e il dottor Holmes mi avete appena riferito? Tenete presente che penso ancora a un possibile errore d'analisi».

«Esiste sempre la possibilità di un errore, Sir Harold» fece notare il dottor Wentworth, con un leggero sorriso «ma dubito assai che sia stato commesso uno sbaglio in senso negativo. Non possiamo dire di che specie di sangue si tratti, ma possiamo dichiarare con certezza che cosa non è».

«C'è qualcosa di non comune nel campione di sangue?» domandò Delabo.

«Non basta dire "non comune", in questo caso!» commentò con amarezza Sir Harold.

Il dottor Wentworth si rivolse direttamente al Comandante del Servizio Speciale.

«Il dottor Holmes è venuto da me ieri sera» disse con molta calma. «Naturalmente sono rimasto molto sorpreso, quando mi ha mostrato i risultati dell'analisi di quel sangue che, mi si dice, appartiene a uno strano criminale di nome Bostok. Tuttavia posso e devo convalidare la sua scoperta. Il caso è così... così senza precedenti, che abbiamo ritenuto nostro dovere venire direttamente a informare il Commissario».

«Cosa c'è che non va in quel sangue?» s'informò Delabo.

«Non si può proprio dire che ci sia qualcosa che non va, Comandante, ma

sta di fatto che "non è sangue umano"!» dichiarò il dottor Wentworth, con voce tranquilla ma ferma.

Seguì qualche minuto di assoluto silenzio. Wentworth e Holmes lasciarono a Delabo il tempo di assimilare quella rivelazione straordinaria.

«Che specie di sangue è?» domandò alla fine.

Stavolta fu il dottor Holmes, a rispondere.

«È necessario dirvi che abbiamo lavorato tutta notte per quell'analisi» disse, con voce eccitata. «Ci siamo subito resi conto di avere sotto mano una scoperta sensazionale, fuori da ogni conoscenza, per intenderci. Vedete, quel sangue appartiene a una creatura a sangue caldo, biologicamente progredita, strettamente imparentata a una specie di mammiferi, ma non è sangue che appartenga distintamente ad alcuna delle specie di mammiferi conosciute, e nella maniera pia specifica, non è sangue di "uomo". Siamo certissimi dei nostri risultati, perché, per quanto possa sembrar strano, quel sangue ha una struttura più complessa del sangue dei mammiferi, compreso quello umano. Naturalmente abbiamo richiesto altri pareri, e in questo momento alcuni campioni di quel sangue vengono analizzati separatamente all'Imperial College Hospital. È probabile che si abbiano altre notizie più tardi, in giornata».

«Questa è certamente un'autentica rivelazione» ammise Delabo «ma in un certo senso non mi sorprende il fatto che quel sangue sia inclassificabile. Fin dall'inizio l'intero caso Bostok è stato inclassificabile». Il Comandante fece una breve pausa per dar maggior peso a quanto stava per dire, guardando significativamente a uno a uno gli uomini che lo ascoltavano. «Signori» riprese poi «dal momento che stiamo ridimensionando il nostro punto di vista sul signor Bostok, mi sembra questo il momento giusto per produrre qualche nuova testimonianza giunta in mio possesso ieri sera».

«Siamo pronti al peggio. Quale nuova rivelazione avete da farci?» domandò Sir Harold.

«Per il momento si tratta di una conclusione basata su prove, signore. Ho scoperto che Bostok è molteplice. Non è un solo individuo, ma un intero gruppo di individui. Quanti, non so».

Per alcuni momenti regnò un profondo silenzio nell'ufficio del Commissario, mentre Sir Harold e i due esperti digerivano questa incredibile, romanzesca scoperta.

«Quali prove avete per sostenere una tale teoria, Delabo?» domandò Sir Harold, con evidente sforzo per mantenersi calmo.

«Il fatto semplice ma probatorio che Bostok è stato visto in due posti diversi nello stesso momento, signore».

«Mio Dio, c'è da star male solo a sentirlo dire!» mormorò Sir Harold con voce rauca. «Se ciò che dite è vero, allora questi energumeni hanno tutti lo stesso aspetto e, ho quasi paura a dirlo, non sono esseri umani. Santo cielo, ma siamo nel mondo dell'irreale!» esclamò. E aggiunse: «Dobbiamo essere vittime di un trucco diabolico».

«Non è un trucco, signore» dichiarò il Comandante Delabo. «Venti giovani donne sono sparite da Londra, e non abbiamo idea di cosa sia loro capitato».

«Lo so, lo so» ribatté Sir Harold con impazienza. «Naturalmente sono preoccupato per quelle donne scomparse, neanche a dirlo, ma non possiamo permetterci di star qui seduti a riempirci la testa di congetture. È necessario fare qualcosa di concreto. Quali piani avete, Delabo? Che cosa state facendo per rintracciare Bostok?»

«La trasmissione del nostro appello ci ha procurato qualche informazione» rispose Delabo. «Abbiamo individuato una ragazza che si chiama Eunice Ames, la quale è stata in contatto con un Bostok. La sua casa di Kilburn è sotto costante sorveglianza. Sono certo che i Bostok hanno intenzione di rapirla molto presto, e se ci proveranno, li intrappoleremo».

«Cosa farete nel frattempo? Non possiamo certo stare ad aspettare che i Bostok si muovano».

«Abbiamo indagato su alcune apparizioni fatte dai Bostok prima che incominciassero a rapire donne» spiegò Delabo. «Stanno portando qui a Scotland Yard, un uomo che è strettamente collegato con quei fatti. Si tratta del professor Costain, direttore della Stazione Radar Sperimentale Governativa di Horston Hill. Pare che il professor Costain abbia una sua teoria sull'origine dei Bostok».

«Allora, prima gli parliamo, meglio è» concluse Sir Harold.

«Dovrebbe essere qui entro un'ora» rispose Delabo. «Penso che dovremmo vederlo voi e io soli, signore» aggiunse con cautela. «Non possiamo prevedere di preciso cos'ha da rivelare».

Il Commissario si portò alla fronte una mano stanca. Era infatti molto affaticato, poiché, come tutti quelli che erano impegnati in quel caso, aveva dormito poco negli ultimi tempi. Poi si alzò in piedi con un sospiro scoraggiato, e fece un cenno ai tre uomini per indicare che il colloquio era finito.

«Per ora, questo è tutto, signori. Debbo fare il mio rapporto al Ministro degli Interni. Comandante Delabo, naturalmente condurrete da me il professor Costain, non appena arriva».

XVI

Non era abitudine di Eunice Ames restare in casa il sabato sera. Aveva un'ampia cerchia di amici, e molti giovani cercavano di frequentarla, perché sotto l'apparenza lievemente sofisticata e un certo manierismo londinese, da cui non era immune, la ragazza conservava una calda e piacevole personalità. In quella sera particolare aveva dovuto ricorrere alla scusa di un forte mal di testa per consolare il giovane deluso che aveva sperato di accompagnarla a ballare.

È vero che la polizia non le aveva chiesto di restare in casa, ma lei sapeva che se fosse uscita sarebbe stata pedinata; e la prospettiva non le garbava. Inoltre, i suoi genitori continuavano a insistere che doveva rimanere in casa finché la polizia non avesse individuato il signor Bostok.

Verso le otto meno dieci di sera Eunice era salita in camera sua con un senso di noia e di inquietudine. La sua famiglia, composta dai genitori, una zia che abitava con loro, e il fratello maggiore di Eunice, più un'amica venuta a far visita, stava riunita attorno al televisore, nel salotto. Ma ad Eunice piacevano i divertimenti meno monotoni di quelli offerti dalla televisione.

Entrata nella stanza, accese la stufa elettrica, poi a luci spente andò direttamente alla finestra. Per un paio di minuti rimase a guardar fuori, attraverso i vetri, la strada sottostante, debolmente illuminata dai lampioni. I tetti scuri delle case di fronte, sembravano bastioni di una fortezza medievale contro il cielo blu-notte, carico di nubi. C'era vento. Era una di quelle, notti che trattengono la gente in casa, e sembrano fissare i rari passanti con mille occhi ostili. Nel bagliore artificiale di un lampione, Eunice vedeva un platano, sul ciglio della strada, agitare disperatamente sotto il cielo i rami spogli, come un mostro cieco dalle molte braccia che brancolasse in cerca di preda.

Parcheggiate in Mayhew Road c'erano le solite macchine. Eunice poteva vederne alcune dalla finestra della camera, ma soltanto una attirò vivamente la sua attenzione. Quella macchina suscitava in lei una profonda antipatia istintiva, insieme con gli uomini che la occupavano. Era un'auto della polizia,

dalla quale due poliziotti in borghese sorvegliavano la sua casa.

Nel frattempo, la stufa elettrica s'era riscaldata, e gli elementi incandescenti incominciavano a diffondere nella stanza un piacevole bagliore caldo. Eunice tirò le tendine della finestra, senza tuttavia accendere la luce. La luce del fuoco elettrico, tenue e intima, le ispirava una sensazione di pace e di sicurezza. I suoi occhi si erano ormai assuefatti a quel debole chiarore, e la ragazza riusciva a vedere distintamente ogni contorno e ogni oggetto della stanza. Involontariamente volse lo sguardo alla fotografia, che stava su un tavolino bianco accanto al letto, appoggiata contro alcuni libri. Eunice non si stancava mai di guardarla. Era così reale e pur piena di lusinghe, come se avesse di fronte una seconda se stessa, un'altra persona che era sempre d'accordo con lei, che le dava la sua simpatia, la sua ammirazione. E che le infondeva forza.

Pian piano, avverti una nota lieve ma penetrante che riempiva la stanza silenziosa. Era una specie di suono elettronico lontano, che oscillava irregolarmente, e che cominciò a penetrare nella mente arrendevole della ragazza con sensazioni idilliche, finché lei s'accorse che stava ascoltando un vento magico proveniente da luoghi lontanissimi e che gli occhi della sua mente vedevano una bianca città nobile e allettante, in una terra senza affanni, dove i campi si stendevano ricchi e ubertosi, e dove si viveva una vita di favola.

Questo subdolo suono carico di sogni, usciva fuori dalla fotografia consegnata dal signor Bostok, e ora la fotografia stessa cambiava il suo aspetto. Lo sfondo nero si andava trasformando in un verde fluorescente, nel quale l'immagine si dissolveva a poco a poco. Piena di meraviglia, ma non spaurita, Eunice osservava quella strana trasformazione che avveniva nell'ambiente familiare della sua camera da letto. Appassionatamente, e con un senso di attesa che le animava il volto, la ragazza si avvicinò, e sedette sulla sponda del letto, a meno di un metro dall'abbagliante fenomeno.

In breve l'immagine del ritratto svanì. Si vedeva ora soltanto lo sfondo di un vivido verde pallido. Ma complicati procedimenti producevano radiazioni ipnotiche che placavano dolcemente i sensi ardenti della ragazza. E di nuovo Eunice ritrovò quello stato d'animo di completo riposo, arrendevolezza e soddisfazione, che aveva provato durante il colloquio con Bostok.

Sentì pronunciare il proprio nome. Quella voce avrebbe potuto essere un'onda sonora, oppure una percezione extra-sensoria, oppure un impulso elettromagnetico diretto alle fibre della sua mente, ma per lei era realtà, una

realtà che influiva sui suoi atti in modo più decisivo di una voce normale.

«Eunice!»

Le labbra della ragazza si dischiusero. Scivolò in ginocchio sul tappeto, davanti all'abile direttore del suo destino, e attese, succube.

«Eunice, mia cara. Ascolta con molta attenzione quello che ti debbo dire».

Non era un comando freddo e impersonale. Era una voce che Eunice già conosceva, e che rispettava con un fervore che non aveva voluto confessare né ai genitori, né agli agenti di polizia.

Era la voce di Bostok, ma non bastano i soliti luoghi comuni per descriverla. Erano le parole dell'eroe mitico alla giovinetta mortale, Apollo che visitava Dafne, una voce gentile e imperiosa che proveniva dai secoli futuri per parlare nel primitivo tumulto industriale di una metropoli del ventesimo secolo.

La voce definì nei dettagli la visione luminosa che la ragazza aveva avuto di un mondo futuro dove l'esperienza era sublimata, e la passione nobilitata, e le promise la realtà della favolosa fotografia, lei stessa divenuta perfezione. Eunice ascoltava in estasi, avida e riconoscente, come un fiore che s'apre sotto il sole, assorbendo con profitto tutto quanto quella voce disincarnata aveva da dirle.

Poco dopo s'accorse che la fotografia ritornava allo stato primitivo, finché ancora una volta ricomparve la sua bella immagine. Eunice si alzò, calma e contenta, e incominciò a fare quello che le era stato detto. Accese la luce e incominciò a prepararsi per abbandonare la casa. Si pettinò, si rifece il trucco, si mise il soprabito e il cappello. Infine avvolse la fotografia in un foglio di carta da pacchi e la mise nella borsetta. Poi uscì dalla stanza e richiuse la porta, piano piano.

Per alcuni istanti ascoltò attentamente i soliti rumori che s'udivano nella casa: il mormorio continuo della televisione del salotto, gli scricchiolii e i movimenti che normalmente passano inosservati, e il rumore lontano del traffico sulla strada principale. Presto sarebbero stati solo dei ricordi, ricordi di una vita nel limbo, perché lei era a un breve passo dal mondo di Utopia, dove gli altri sarebbero giunti solamente dopo innumerevoli generazioni e dopo lunghissime e aspre lotte.

Scese adagio le scale, e si fermò ad ascoltare, fuori della porta del salotto. Nessuno si mosse nella stanza, e il televisore, che trasmetteva lo spettacolo di varietà del sabato sera, funzionava a pieno regime. Eunice provava uno straordinario sollievo spirituale. Si sentiva animata e felice per quel che

l'aspettava, come una sposa nuova. I legami familiari non esistevano più per lei, e senza sentire neppure il bisogno di dare un saluto, cosa che del resto sarebbe stata impossibile, attraversò la casa e uscì nel giardino posteriore. Gruppi di stelle brillavano negli squarci del cielo, fra le nubi, e le finestre illuminate delle case spandevano una luce fredda sui giardini devastati dall'inverno.

Le case di Mayhew Road avevano entrate sul davanti e sui fianchi, ma non sul retro, e i giardini confinavano con quelli delle case dell'altra strada, dai quali erano divisi da uno steccato comune. Eunice aveva deciso di passare attraverso i giardini, perché sapeva che non avrebbe potuto sfuggire alla sorveglianza dei poliziotti se fosse uscita dal portone di casa sua.

Scavalcò lo steccato di divisione senza molta fatica, poi seguì un sentiero lastricato che conduceva a un'uscita laterale su una strada parallela alla sua. Prima di uscire dal vano buio della porta, guardò attentamente in ogni direzione, ma le uniche persone in vista sulla strada poco illuminata erano una donna di mezz'età che portava a spasso un cane, e una giovane coppia di fidanzati, un giovanotto alto senza cappello con la sua ragazza, che passeggiavano lungo il marciapiede opposto tenendosi a braccetto.

Eunice uscì e incominciò a camminare svelta verso la strada principale fiancheggiata dai pali della luce e dai sostegni della linea aerea del filobus. I negozi avevano già chiuso, ma le vetrine erano illuminate. C'era molta gente in giro, e il traffico fluiva ininterrotto nei due sensi. La ragazza andò sino alla più vicina fermata d'autobus, e salì sul primo in arrivo. Scese dopo appena trecento metri, a un incrocio pieno di movimento, dove c'era un cinema, alcuni edifici pubblici, dei caffè, e una stazione della sotterranea. Si diresse subito a una cabina telefonica della sotterranea, chiamò una rimessa di tassì, e ne prenotò uno che andasse a prenderla in fondo a una strada poco lontana da lì. Poi si diresse lentamente verso il luogo dell'appuntamento, passando davanti a un gruppo di giovani teppisti mezzo ubriachi che incrociavano per i marciapiedi come giovani pescicani nella scia di una nave. Al passaggio della ragazza alta, bionda ed elegante, i giovinastri si misero a fischiare e a gridare i loro apprezzamenti.

Pochi minuti più tardi arrivò il tassì, ed Eunice diede all'autista un indirizzo nei pressi di Hanger Lane, a Ealing. Era un percorso piuttosto lungo e, per evitare il traffico più intenso, l'autista prese la circonvallazione nord, la strada nazionale A406 che attraversa la periferia di Londra. Su quella strada il traffico era veloce, diviso e regolato dai segnali stradali che lo facevano

procedere in battaglioni luccicanti di autoveicoli che avanzavano con la regolarità di unità corazzate telecomandate, accelerando e frenando come se ubbidissero a un unico misterioso impulso, sotto il bagliore azzurrino delle lampade stradali. Finalmente il tassì raggiunse Hanger Lane, e voltò in Colby Avenue che era deserta ad eccezione delle inevitabili automobili parcheggiate a lumi spenti.

Eunice pagò il tassista, e rimase in piedi, sola, sul ciglio della strada buia spazzata dal vento. Non si vedeva anima viva, ma la ragazza non dava segni di nervosismo. Si sentiva del tutto tranquilla, e in pieno possesso delle sue facoltà, mentre aspettava d'iniziare il primo tratto di quello che doveva essere un viaggio incomparabile.

Non aspettò molto. Il tassì era appena scomparso dietro l'angolo, quando una delle auto parcheggiate in Colby Avenue accese improvvisamente i fari. Le luci ferirono l'oscurità, poi i fanali si spensero e si riaccesero. Un segnale per la bella ragazza snella col soprabito alla moda. Il motore dell'auto si mise in moto, poi la berlina nera avanzò lentamente verso Eunice, e si fermò davanti a lei.

C'erano due persone sui sedili anteriori, ma Eunice non si spaventò affatto alla vista di due identici Bostok coi loro affascinanti occhi verdi, le pallide maschere, i cappelli a tese abbassate, gli impermeabili scuri, le sciarpe, e le mani coperte di guanti. Essi erano l'incarnazione della voce che lei aveva ascoltato, gli eroici avventurieri provenienti da un mondo olimpico, che cercavano la figlia della Terra come loro compagna.

Eunice aveva avuto una preparazione piena, e una elevazione spirituale per quell'incontro, e ciò che le era stato mostrato e promesso tramite la misteriosa fotografia, le aveva acceso la mente di desiderio ardente per la grande avventura che le si prospettava.

Nessuno parlò in quel momento. Quello che guidava si chinò all'indietro per aprirle lo sportello posteriore. Eunice salì, e l'automobile si mise in moto. Si diresse verso Hanger Lane, e rifece parte della strada per la quale la ragazza era venuta col tassì, lungo la circonvallazione nord, poi, a un bivio, voltò a sinistra nella grande strada A40 piena di traffico, che portava a Oxford, in direzione ovest.

In breve l'automobile dei Bostok si trovò oltre la periferia di Londra, in aperta campagna, sulla grande strada priva d'illuminazione, e di mano in mano che proseguiva oltre l'aeroporto di Northholt attraverso Gerrards Cross e al di là di Beaconsfield, il traffico che l'affiancava cominciò ad assottigliarsi

e a diminuire. Le altre auto tenevano i fari accesi, ma quella dei Bostok marciava a fari spenti; correva sulla corsia per il traffico più veloce, sorpassando con sicurezza le altre macchine, e le linee segnaletiche fuggivano, sotto le ruote che stridevano, come cavi d'argento.

A High Wycombe, l'auto rallentò per percorrere il corso cittadino che serpeggiava fra le case, e i due esseri strani e la prigioniera volontaria passarono inosservati in mezzo all'animazione notturna del sabato sera di quella cittadina di provincia. Una volta usciti dall'abitato, l'autista silenzioso premette ancora l'acceleratore e l'auto si lanciò a centotrenta all'ora, sotto il suo sicuro controllo, avvicinandosi alla lunga salita su per le antiche alture calcaree chiamate Chiltern Hills.

Fu soltanto allora che chi guidava s'accorse di non essere riuscito a seminare la bassa berlina nera che li aveva così tenacemente seguiti da Londra.

XVII

Intanto si erano avuti importanti sviluppi nelle indagini della polizia. Esattamente alle dieci meno un quarto, l'ispettore Hartley e il sergente Grant erano ritornati a Scotland Yard insieme al professore Costain, provenienti da Cambridge.

Hartley accompagnò il professore direttamente negli uffici della Sezione Speciale, e lo presentò al Comandante Delabo. Costain era vestito in maniera piuttosto dimessa, con un cappello a cencio, giacca sportiva di tweed, calzoni di flanella grigia, e un impermeabile con cintura. E come al solito aveva l'aria attenta ed energica, come un cane che fiutato la traccia.

«Mi ci è voluto un po' di tempo per trovare il professore» riferì Hartley al suo superiore. «Era stato tutta notte nella sede del Centro di Radioastronomia di Cambridge. Aveva dovuto compiere alcune osservazioni, perciò quando siamo arrivati, era ancora a letto. Durante il viaggio l'ho messo al corrente della situazione, ragguagliandolo sugli ultimi avvenimenti successi a Londra».

«Se l'ispettore Hartley vi ha descritto il quadro generale, comprenderete il motivo che ci ha spinti a farvi venire fin qui» disse Delabo, osservando attentamente il giovane fisico. «Stiamo trattando un problema eccezionale, professore».

«Ho seguito il vostro problema per più di tre settimane» rispose il professore con accento grave. «Naturalmente è stato un colpo, per me, quando ho sentito delle donne rapite. Non ne sapevo niente. Ho lavorato attorno a una teoria che spiegasse le visite dei Bostok, fin dal giorno in cui fu ucciso il dottor Morley, ma non avevo idea di quali potessero essere i motivi. Non sapevo perché fossero qui. Se avessi soltanto sospettato che avevano pericolose intenzioni criminali, sarei venuto immediatamente dalla più alta autorità di Scotland Yard».

«La morte del dottor Morley non dimostrava forse che essi avevano intenzioni criminali?» obiettò Delabo.

«Quella morte aveva l'aspetto di un incidente, e forse lo è stato. Ad ogni modo, la polizia di Essex giunse a questa conclusione» rispose Costain. «Credo che non vi rendiate conto delle mie difficoltà, Comandante. La natura di quelle visite è talmente singolare, e così pure la mia teoria, che la polizia

mi ha preso per una specie di visionario tutte le volte che vi ho accennato. Ho dovuto perdere tempo prezioso per armarmi di concrete prove scientifiche, prima di chiedere un colloquio. Ma dal momento che mi avete mandato a chiamare, dovete esservi resi conto che il caso esula dalle normali esperienze della polizia».

«Sappiamo che sta succedendo qualcosa che non è affatto naturale» ammise con franchezza Delabo. «Abbiamo bisogno di aiuto, da qualsiasi parte venga. Il punto è questo: potete aiutarci?»

«Sono certo di potervi aiutare» rispose Costain. «Sarei venuto da solo, se non m'aveste mandato a chiamare».

Per alcuni secondi Delabo rimase a osservare in silenzio il giovane professore, come se ancora fosse riluttante a confidare le proprie opinioni a un estraneo.

«Sapete» disse poi, risolutamente «che c'è il sospetto che i Bostok non siano affatto esseri umani? Abbiamo fatto analizzare un campione di sangue...»

«Non ho bisogno di prove del sangue, per convincermi che i Bostok non sono esseri umani, Comandante» dichiarò apertamente Costain. «Per un certo tempo ho sospettato che i Bostok appartenessero a una forma di vita diversa e molto intelligente, e ora ne sono certo. Naturalmente questo sembra fantastico, ma credetemi, è la pura verità!»

«Vedo che non abbiamo sorprese per voi, professore» disse tranquillamente Delabo. «In questo caso non staremo a perdere altro tempo. Il Commissario Capo, Sir Harold Franklin, ci aspetta. Vi condurrò subito da lui».

Costain prese due cartelle contenenti le annotazioni e le prove che aveva portato con sé, e seguì Delabo per i corridoi di Scotland Yard, pieni di gente affaccendata, fino all'ufficio del Commissario. Sir Harold era solo, e fumava un sigaro, camminando avanti e indietro per il suo studio.

Delabo presentò Costain, quindi i tre uomini sedettero al tavolo delle conferenze.

«Non voglio star a menare il can per l'aia, professor Costain» incominciò bruscamente il Commissario. «Vi abbiamo fatto venire perché crediamo che abbiate una teoria sulla natura di questi Bostok. Questo caso presenta aspetti così straordinari, che cerchiamo disperatamente un aiuto qualificato. Vi ha detto, il Comandante Delabo, quello che abbiamo scoperto?»

«Il professor Costain è stato aggiornato su tutto, signore» intervenne

Delabo. «Possiamo parlare liberamente, sicuri di capirci. Il professore è certo che i Bostok appartengono a una diversa forma di vita!»

Sir Harold aspirò con forza dal suo sigaro, e la sua espressione ridiventò scettica.

«Professore, che cosa intendete per "diversa"?» domandò, puntando lo sguardo su Costain. «Sarebbe meglio che giungessimo alla mia definizione per gradi, Sir Harold» rispose Costain. «A proposito, il Comandante mi ha detto delle prove del sangue. Non mi sorprende che non si riesca a identificarlo».

«Dicono che non è sangue umano, e per quanto possa sembrare strano, incomincio a crederci» dichiarò in tono caustico Sir Harold.

Costain aveva incominciato ad aprire una delle sue cartelle.

«Ho qui qualcosa, Sir Harold, che sono certo rafforzerà questa opinione. Come sapete, una delle prime visite di Bostok venne fatta nella casa di Harold Gowland, a Hemsley Heath. Gli agenti di Hertford, che compirono indagini su quella visita, rilevarono in casa di Gowland alcune impronte digitali particolarissime. Si trattava di impronte anormali, e non furono identificate».

Mentre parlava, Costain aveva tolto dalla cartella un calco di gesso: quello stesso che il dottor Morley gli aveva mostrato il pomeriggio prima di venire ucciso. Costain depose con cautela il calco sul tavolo, sotto gli occhi del Commissario e del Comandante Delabo.

«Ecco il calco di un'impronta di mano, simile a quelle trovate a Hemsley Heath» dichiarò il professore, col suo tono vivace ed energico. «L'ho preso dall'ufficio del dottor Morley, a Barstow Green, poco dopo che il dottore era stato ucciso. Me lo aveva mostrato lui stesso, dicendomi che l'aveva ricavato da un'impronta di mano stampata nella terra umida di una cassetta per fiori posata sul davanzale della finestra del suo ufficio».

Delabo e Sir Harold scrutarono da vicino il calco di gesso. Si trattava di una curiosa riproduzione, originariamente ricavata dalla chiara impronta di una mano strana: una mano che aveva solo tre dita, tutte molto lunghe, sottili e appiattite in punta, con il pollice largo e allungato, attaccato molto basso sotto il palmo.

«Adesso capisco perché i Bostok portano sempre i guanti» osservò Delabo. Volse lo sguardo al professor Costain che si era alzato in piedi. «Il dottor Morley ha suggerito qualche ipotesi riguardo alla forma di questa mano?» domandò.

«Il dottor Morley non volle confidarsi, nel momento in cui mi mostrò il calco, e purtroppo non ha avuto altra occasione per parlarmene» rispose Costain. Si appoggiò con le mani sull'orlo del tavolo, e si protese in avanti, le mascelle visibilmente serrate, i muscoli vibranti. Quando riprese a parlare, s'avvertì nella sua voce un tremito di commozione. «Resta il fatto, signori, che uno dei Bostok, uno di questi individui quasi-umani, si trovava realmente nell'ufficio del dottor Morley, la sera in cui la signorina Carson riferì di aver sentito respirare e camminare un intruso. Lui deve aver aperto la finestra per guardar fuori e, forse inavvertitamente, appoggiò la mano sopra la terra della cassetta. Poi deve aver richiuso la finestra».

«Ma il guardiano della fabbrica giura che sarebbe stato impossibile a chiunque, entrare e uscire dall'ufficio del dottor Morley senza essere visto!» protestò Sir Harold.

«Impossibile, se la persona avesse usato normali mezzi di entrata e di uscita» ribatté Costain.

«E allora, cosa ci suggerite?»

Un lieve rossore causato dall'emozione affiorò sulla faccia lentigginosa di Costain, normalmente pallido. Il professore trasse un profondo respiro prima di rispondere alla domanda diretta del Commissario.

«Sostengo che si è trascurato il fattore essenziale: la presenza della valvola di cristallo di selenio. Proprio tramite quel cristallo Bostok poté entrare e uscire».

«Oh, perbacco, amico mio, non vorrete farci bere anche questa!» protestò Sir Harold, indignato. «Sembra una favola da "Mille e una Notte"!»

«Qualunque cosa sembri, signore, questo rimane e non serve a niente negarlo, semplicemente perché l'idea non ci piace!» ribatté Costain, con calore. «Dobbiamo renderci conto una volta per tutte, che i Bostok sono esseri simili all'uomo, intelligenti e sociali, che ci assomigliano ma sono più progrediti di noi. E che non sono di questa Terra! Arrivano qui con un mezzo straordinario e immaginoso, per noi, ma che è tecnicamente possibile, e anche comprensibile alla nostra scienza».

«Veramente, non so cosa pensare» ammise, a disagio, Sir Harold, alquanto scosso anche per la veemenza di Costain. «Debbo dunque dare questa incredibile spiegazione al Ministro degli Interni? E il Ministro dovrà alzarsi in Parlamento per annunciare con tutta calma che un gruppo d'individui strani è uscito fuori da un cristallo di selenio grosso come un uovo?» Poi, rivolgendosi a Delabo, domandò in tono affannato: «Cos'avete da dire, voi,

Comandante? Credete a quello che Costain ci ha raccontato?»

«Non mi pare possibile evitare di credergli, signore» disse Delabo, in tono serio. «Quest'idea di una trasmutazione attraverso il cristallo si adatta troppo bene ai fatti per essere sbagliata. Ma gradirei che il professore ci spiegasse, se può farlo, come funziona il cristallo. Ha detto che il suo funzionamento è comprensibile».

«Sono certo che per noi è comprensibile come la televisione lo sarebbe stata al re Canuto» rispose seccamente Costain. Si rimise a sedere, e, intrecciate le sensibili mani, si rivolse con tono autoritario ai funzionari di polizia. «Avrete sentito parlare della teoria della equivalenza di massa ed energia» disse. «Il cristallo dei Bostok mette in pratica, perfezionandola, questa teoria. Si tratta di una valvola ad energia composita, uno strumento di un'esattezza tecnica e di risultato unici. Dev'essere stato fabbricato da una scienza progredita di secoli, rispetto alla nostra, forse di millenni. Invece di trasformare le onde radio semplicemente in onde sonore e luminose, come un sistema radiofonico e televisivo, il cristallo trasforma la materia in energia e ritrasforma l'energia in materia!». Il professor Costain appoggiò una mano su alcuni documenti che aveva preso da una delle cartelle. «Ho qui delle prove ottenute alla mia stazione di Horston Hill, e più recentemente al Centro Ricerche di Radioastronomia di Cambridge, che rivelano come il cristallo sia parte di un sistema che consiste essenzialmente di due stazioni terminali che fungono da schiavo e da padrone. Il cristallo, ricevente, è lo schiavo, la stazione trasmittente, il padrone, è situata nella base originaria».

«Potete spiegarci il procedimento?» domandò Delabo.

«In termini approssimativi, sì» rispose Costain. «In un primo tempo il sistema viene reso sensibile da un segnale radio-comandato, che può essere trasmesso dall'una o dall'altra stazione. Una volta stabilito questo collegamento radio, la stazione trasmittente proietta un potente raggio portatore di energia, e appena questo raggio si è fissato, il cristallo subisce un cambiamento di stato, preparandosi sia a ricevere che a trasmettere».

«E voi sostenete che veramente degli esseri viventi vengono trasmessi attraverso questo sistema!» esclamò Sir Harold.

«Materia vivente o amorfa, non fa differenza» dichiarò Costain. «La materia è energia in forma discontinua, e fondamentalmente è un prodotto dell'elettricità. I Bostok si sono impadroniti dei segreti della materia. Qualunque possa essere il soggetto, quando entra nella valvola, viene rapidamente accelerato alla velocità di radiazione, e trasmesso attraverso il

raggio portante come una frequenza modulata, che viene esattamente ricostruita nella sua forma originale dentro il vuoto interno del ricevitore».

«Se è vero quanto dite, e ho la desolante sensazione che sia così» dichiarò Sir Harold «allora dobbiamo ricorrere a tutte le nostre risorse per sconfiggere i Bostok. Pare che si tratti di superuomini!»

«Da un punto di vista scientifico lo sono» commentò semplicemente Costain.

«Anche sotto altri rapporti» intervenne Delabo. «Hanno una forza tremenda. Ne abbiamo avuto la dimostrazione. E ho il sospetto che possano vedere anche al buio».

«Potrebbe essere, Comandante, ma non penso che abbiano alcun vantaggio su di noi, almeno sulla Terra» rispose Costain. «Non dimenticate che si muovono in un elemento che non è il loro, come palombari in un oceano, e che hanno bisogno di una specie di apparato respiratorio, che portano sistemato all'interno delle maschere, per poter sopportare la nostra atmosfera!»

«Ma perché dobbiamo venir improvvisamente infastiditi da questa dannata invasione proprio ora?» sbottò d'un tratto Sir Harold. Spinse indietro la sedia e s'alzò in piedi, impaziente. «Se questa gente è davvero tanto più progredita di noi, voi avete detto che si tratta di secoli, perché non è venuta prima sulla Terra? Perché hanno atteso fino ad oggi?»

Costain si passò una mano tra gli scomposti capelli color sabbia, e fece un sorriso forzato.

«Forse sono stati qui anche prima, Sir Harold. A giudicare dal modo come parlano la nostra lingua, come usano i nostri mezzi di trasporto, e come conoscono le nostre abitudini, si dovrebbe pensare che ci siano stati. Per quanto ne sappiamo, potrebbero essere secoli che vengono a... farci visita, e sempre per lo stesso scopo: rapire delle donne. Se sono apparsi nelle antiche età, saranno senz'altro stati scambiati per demoni, fantasmi, spiriti del male, o anche allucinazioni! A nessuno sarebbe mai passato per la mente che fossero creature provenienti da un altro mondo. Moltissime persone sono scomparse durante il passato, Commissario, e non si è mai saputo che fine abbiano fatto».

Sir Harold non fece alcuna obiezione. Era vero. Da che il mondo era nato, la gente scompariva. Andò fino alla finestra, e vi rimase, volgendo le spalle agli altri. Si sentiva infelice. Guardava la scena familiare e rassicurante offerta da Whitehall col suo traffico ininterrotto, le automobili, gli autocarri e

gli autobus che passavano incessantemente, formando una corrente a doppio senso nel pallido sole invernale di quella mattina di dicembre. Ma si sentiva infelice. Era evidente, che la più alta autorità delle Forze di Polizia londinesi trovava la teoria di Costain sui Bostok, e i Bostok stessi, molto sgradevoli, tuttavia, contro il suo istinto naturale, era costretto ad accettarla come una verità.

Il Comandante Delabo non era rimasto colpito dalle rivelazioni del professor Costain come il suo superiore. Lui aveva una mentalità meno conservatrice, ed era capace di accettare i fatti sgradevoli, e anche fantastici, con maggiore prontezza. Trovava che le informazioni di Costain, in un certo senso, erano di sollievo, poiché non soltanto offrivano una spiegazione dei fenomeni Bostok, ma aprivano la strada per la soluzione dell'intero problema.

«Professore, dite che i Bostok provengono da un altro mondo, e parlate di una base originaria dove sarebbe situata la stazione trasmittente. Avete idea di dove possa trovarsi questa base?» domandò.

«Credo di averne un'idea abbastanza precisa» rispose Costain con semplicità. «Per il mio lavoro sono al corrente di tutti gli esperimenti tecnici effettuati con radio e radar. Ho ricevuto dei rapporti dal Centro di Ricerche di Radioastronomia di Cambridge, e solo di recente, negli ultimissimi giorni, ho incominciato a scorgere un legame fra le informazioni di Cambridge e il problema dei Bostok».

«Significa forse che sapete da dove provengono questi individui?» intervenne improvvisamente Sir Harold, voltandosi.

«Credo di sì, signore» rispose Costain. «Ho portato con me da Cambridge la prova che sostiene la mia teoria».

«Lasciate stare le prove, per il momento» disse Sir Harold con un rapido gesto della mano. «Ce ne occuperemo dopo. Da dove provengono i Bostok?»

«Durante le ultime settimane il nuovo radio-telescopio di Cambridge ha scoperto un violento fascio di radiazioni proveniente dalle vicinanze del pianeta Giove» dichiarò lentamente Costain.

«Buon Dio! Ma mi pareva che dicessero che non esisteva possibilità di vita su quel pianeta».

«Ho detto, dalle vicinanze di Giove» corresse Costain. «Giove è il pianeta più grande del nostro sistema solare, e ha dodici satelliti, alcuni dei quali più grandi della nostra luna. Gli operatori di Cambridge hanno con centrato i loro sforzi per individuare l'esatta sorgente del raggio di energia, e solo ieri sera sono stato informato che il luogo di provenienza è la terza luna di Giove,

altrimenti conosciuta come Ganimede».

«Allora quelle ragazze che sono scomparse...» ma Sir Harold non terminò la frase. Il suo duro volto di soldato era diventato grigio. Sembrava che stesse guardando anche lui fuori, nello spazio, verso l'infinito.

«Giove è molto lontano, e con lui le sue lune» disse Costain. «Nel momento in cui si trova più vicino alla nostra Terra ne dista seicento milioni di chilometri circa. Non possiamo far nulla per influire sulla stazione trasmittente. Il nostro compito dev'essere quello d'individuare e distruggere la stazione ricevente, la valvola di cristallo che è qui sulla Terra».

«Potete aiutarci in questo?» chiese Delabo.

«Sì, entro certi limiti. Vedete, tutte le volte che il cristallo è in funzione, emette delle radiazioni secondarie, che possono essere individuate a Horston Hill».

«Sareste in grado di rintracciarne la posizione attuale?

«Soltanto entro limiti piuttosto ampi» rispose Costain. Mentre parlava tolse dalla cartella una carta dell'Inghilterra meridionale, e la spiegò sul tavolo sotto gli occhi di Delabo e del Commissario. Poi il professor Costain prese una matita e tracciò un cerchio attorno al punto in cui sorgeva la stazione radio di Horston Hill, quindi indicò uno stretto settore tratteggiato che si estendeva a circa 80 chilometri a sud-est di Horston Hill. «Il cristallo si trova in qualche punto compreso in questo settore» annunciò.

«Si sposta?» domandò Delabo.

«Non mi pare» rispose Costain. «Da quando è scomparso da Barstow Green, credo che i Bostok abbiano stabilito il loro quartier generale a una distanza considerevole dal punto originale. Le radiazioni variano a causa delle zone edificate, dei rilievi naturali e delle condizioni atmosferiche che distorcono e deflettono le emissioni, ma sono certo che il cristallo è mantenuto fermo in un punto, e che potrebbe facilmente venir localizzato con apparecchi mobili».

«Dobbiamo mandare delle unità di "carri-dovunque" in quel settore, immediatamente, Comandante» disse Sir Harold a Delabo. «È necessario individuare quel dannato arnese prima che venga rapita un'altra ragazza».

Il primo compito del Comandante Delabo, dopo che ebbe lasciato l'ufficio del Commissario, fu quello di mettersi in contatto con le autorità del

Ministero delle Comunicazioni per prendere accordi circa l'invio di unità radio-mobili nel settore segnalato da Costain. Gli attrezzatissimi "carri-dovunque" si sarebbero tenuti pronti a scoprire le emissioni della valvola di cristallo non appena essa fosse entrata in funzione. Ciò poteva avvenire soltanto durante le ore di oscurità, poiché in quel periodo di maggior vicinanza fra Giove e la Terra, il grande pianeta si trovava in condizioni favorevoli per trasmissioni col nostro mondo, per quanto riguardava l'Inghilterra, solo durante le ore notturne.

Nello stesso tempo si fecero indagini per tutta la zona sospetta, nel tentativo di ottenere informazioni di qualsiasi incidente insolito che potesse contribuire a scoprire il luogo in cui si trovava la stazione ricevente.

La giornata trascorse lentamente, intensa di lavoro, ma senza che venisse fatto alcun progresso effettivo.

Non ci fu alcuna segnalazione o rapporto proveniente dalla sorgente dei Bostok, e la sede del cristallo continuò a restare un mistero.

Quella sera alle otto, Delabo era ancora in servizio a Scotland Yard. Era solo in ufficio, intento a riesaminare il caso Bostok, quando l'ispettore Hartley entrò di corsa, eccitato, con una notizia.

«La ragazza se n'è andata di casa» riferì ansimando. «Eunice Ames si sta recando a un appuntamento!»

XVIII

Delabo aveva preso ogni precauzione affinché Eunice Ames non avesse la possibilità di lasciare la casa inosservata. Si sapeva che le altre ragazze che erano state in contatto coi Bostok se n'erano andate spontaneamente, e da sole, ed era logico dedurre che Eunice avrebbe fatto la stessa cosa. Pertanto Delabo non aveva detto né alla ragazza né alla sua famiglia che la sorveglianza della polizia non era limitata ai due uomini di fazione davanti all'ingresso della casa.

In effetti, tutto il quadrato formato dal blocco di edifici attorno alla casa degli Ames, con le relative strade tutt'attorno, era stato messo sotto il controllo costante di una ventina di poliziotti in borghese e di donne-poliziotto. Quattro macchine stavano appostate in punti strategici, e altre due sostavano nelle strade che sboccavano in Mayhew Road.

Dopo aver attraversato i giardini adiacenti di casa sua e dell'edificio

opposto, Eunice era uscita in una strada vicina, e aveva notato una giovane coppia che passeggiava in direzione opposta alla sua. Quella coppia era formata da un agente investigativo e da una donna--poliziotto. Vista Eunice, i due si erano immediatamente separati. La donna, anonimamente vestita con un impermeabile e un berretto, aveva seguito la ragazza fino alla fermata dell'autobus, mentre l'agente si era affrettato a dare l'allarme a una delle macchine parcheggiate in Mayhew Road, una piccola berlina munita di radio. La berlina aveva seguito l'autobus preso da Eunice, e poco dopo alcune auto di pattuglia avevano preso posizione intorno all'incrocio da dove la ragazza aveva telefonato.

Il suo tassì era stato seguito fino a Colby Avenue. Nel frattempo era stata avvertita Scotland Yard, e il Comandante Delabo, saltato sulla Jaguar nera insieme col sergente Grant, aveva raggiunto Hanger Lane in tempo per iniziare l'inseguimento della limousine dei Bostok. La Jaguar era seguita a breve distanza da un'altra macchina occupata dall'ispettore Hartley e da alcuni agenti.

Delabo aveva deciso di lasciar proseguire liberamente l'automobile dei Bostok, nella speranza che questi conducessero la polizia fino al luogo dov'era situato il cristallo, poiché fino a quel momento le radio-mobili del Ministero delle Comunicazioni non erano riuscite a individuare la posizione dell'apparecchio ricevente entro il settore tratteggiato dal professor Costain. Un attento esame del settore indicato sulla carta aveva indotto Delabo a concludere che la posizione del cristallo doveva trovarsi nella zona agricola compresa fra Oxford e Chiltern Hills, dove brevi interferenze nelle trasmissioni radiofoniche e televisive suscitavano le proteste del pubblico.

Non era stato molto difficile per il sergente Grant mantenersi in vista della limousine dei Bostok, almeno fino a High Wycombe, sulla strada nazionale A40. La macchina degli extraterrestri non aveva mai fatto uso dei fanali, neppure nei tratti di strada più bui, ma era stato facile seguire le due luci posteriori, sia pure a quella velocità, e di notte.

Quando finalmente le due macchine ebbero superato la cresta delle Chiltern Hills, e incominciarono la discesa giù per la ripida strada tutta curve, Grant si portò più sotto per non perdere di vista la preda. Fu allora che i Bostok s'accorsero di essere seguiti.

La strada formava delle curve così strette giù per il pendio boscoso che per alcuni minuti l'auto dei Bostok venne persa di vista. Quando finalmente la Jaguar nera imboccò il lungo rettilineo a ovest della collina, Delabo e il suo

compagno videro che le luci posteriori dell'automobile inseguita erano molto lontane.

«Debbono aver toccato i centocinquanta all'ora in quel tratto!» esclamò il sergente Grant schiacciando a fondo l'acceleratore.

Aveva appena finito di parlare, che le rosse luci posteriori della limousine dei Bostok lampeggiarono come fari nel buio della notte mentre l'auto frenava di scatto. Subito dopo i due uomini videro la limousine tagliare pericolosamente la strada a un camion che sopraggiungeva per svoltare a destra in una strada secondaria.

In pochi secondi la Jaguar lanciata incrociò il camion. Grant azionò tutti i freni e i suoi abbaglianti rivelarono l'imboccatura della deviazione: una piccola strada di campagna che serpeggiava in direzione nord-ovest attraverso i campi.

Grant svoltò con uno stridore di freni, i potenti fari anteriori inondarono di luce la strada, e il sergente spinse la bassa vettura come un razzo in mezzo a siepi pungenti, alberi, steccati e rare case coloniche. Qualche minuto dopo, su un tratto rettilineo di un duecento metri, che correva fra bassi campi arati, i fari della Jaguar ritrovarono la parte posteriore della limousine dei Bostok.

«Hanno spento anche i fanali posteriori» osservò Delabo. «Cerca di tenerli nella luce dei fari, Grant, altrimenti li perderemo a un incrocio».

Nonostante la decisione di Grant e la sua abilità di guidatore, non gli fu facile tener dietro ai fuggitivi. Non conosceva quella strada pericolosamente serpeggiante, e un minuto dopo aver superato una curva a "esse", si trovò improvvisamente davanti a uno stretto ponticello a schiena d'asino e dovette frenare bruscamente, fin quasi a fermarsi. Poi, mentre la macchina ruggiva arrampicandosi in seconda per un ripido tratto in salita, i poliziotti si accorsero di aver perso di vista l'altra vettura.

Il Bostok al volante guidava al buio come se fosse in pieno giorno.

Il Comandante Delabo studiò la carta stradale alla luce di una torcia.

«A un chilometro e mezzo da qui c'è un bivio a T!» esclamò. «Se non li riprendiamo prima restiamo con un pugno di mosche».

Grant lanciò la Jaguar a rompicollo per quel disastroso sentiero, ma inutilmente. Quando la luce dei fari illuminò il bivio, non si vedeva più nessuna macchina. Grant si fermò. Arrivati a quel punto potevano soltanto tentar di indovinare da che parte era andata la macchina dei Bostok.

«Possiamo andare a destra, e tentare la sorte» suggerì Grant.

«No, aspetta» disse Delabo. Si era voltato indietro e aveva visto un

bagliore di fari. «Sta arrivando Hartley» aggiunse. «Gli spiegherò quel che è successo e poi prenderemo una diramazione ciascuno. Non possiamo essere molto lontani dal luogo dove funziona il cristallo» aggiunse. «Ci troviamo già da un po' dentro il settore indicato da Costain».

«Forse hanno messo il cristallo in un bosco o in una radura qui vicino» osservò Grant, mentre teneva ansiosamente su di giri il motore della sua macchina. «Ci sono un sacco di boschi da queste parti».

«Ho i miei dubbi che lo tengano all'aperto» rispose Delabo. «Se Costain ha ragione, il cristallo subisce un cambiamento di stato quando viene attivato. Diventa volatile e molto luminoso. Non potrebbe venire usato più di una volta nello stesso posto all'aperto senza essere notato dai contadini, e sappiamo che negli ultimi tempi è stato usato continuamente».

«Potrebbero essersi impossessati di una casa o di una fattoria» disse Grant.

Delabo non ebbe tempo di rispondere a questa supposizione perché proprio in quel momento sopraggiunse l'altra macchina della polizia, che s'arrestò dietro la Jaguar con stridore di freni.

Delabo smontò in fretta sulla strada buia e ventosa, e si precipitò incontro all'ispettore Hartley, smontato a sua volta.

«Viaggiavano a luci spente e li abbiamo perduti al bivio» spiegò Delabo. «Dovremo dividerci affidandoci al caso. Non possiamo essere lontani dal loro centro, e se dobbiamo salvare quella ragazza...»

«Non credo che ci sia bisogno di separarci, signore» interruppe con urgenza Hartley. «Ho ricevuto un messaggio radio cinque minuti fa, proveniva da Aylesbury diretto a tutte le auto della polizia che si trovano nella zona. Uno dei "carri-dovunque" stazionato a Thame, ha comunicato di aver individuato una potente sorgente di interferenza».

«Sia ringraziato il cielo!» esclamò Delabo. «Qual è il rilevamento esatto della posizione?»

«Dal villaggio di Thame il rilevamento della sorgente di interferenza è uno-tre-zero» comunicò Hartley.

«Lo rapporteremo sulla carta» disse Delabo.

I due funzionari ritornarono verso la Jaguar, dove il sergente Grant aspettava impaziente col piede sul pedale dell'acceleratore. Spiegarono la carta stradale di Delabo sul cofano della macchina, e alla luce delle torce

elettriche controllarono il rilevamento.

«Secondo il calcolo più approssimato, taglia il settore di Costain tre miglia a nord-ovest da qui» disse Delabo. «È una campagna abbastanza aperta. Le località più vicine alla linea di intersezione sono, sulla carta, il villaggio di Haddon e Lambrow Hall».

«Debbono aver preso la diramazione destra del bivio» disse Hartley. «Dubito che il cristallo si trovi nel villaggio. Lambrow Hall sembra il posto più probabile».

«Sapete qualcosa di quel posto?» domandò Delabo. «Chi ci vive?»

«Nessuno» rispose Hartley. «È proprietà del Demanio. II castello con relativo terreno è stato acquistato dal Demanio l'estate scorsa, e durante l'inverno è rimasto chiuso. Ho letto un articolo sul giornale a questo riguardo, alcune settimane fa. Il Demanio incomincerà i restauri in primavera, prima di aprire Lambrow Hall al pubblico».

«Sembra il luogo ideale per la centrale dei Bostok» osservò Delabo. «È situato a meno di venti miglia dal punto dove fu trovato il cristallo la prima volta sulla strada Nazionale A41. È probabile che i Bostok l'abbiano scelto come possibile centrale, fin dall'inizio».

Delabo e Hartley risalirono nelle rispettive automobili, e un attimo dopo le forze di polizia viaggiavano a forte velocità per una strada di campagna tortuosa e deserta, verso Lambrow Hall. Dopo un certo tempo, il piccolo convoglio passò in mezzo alle case addormentate del villaggio di Haddon, e circa un chilometro e mezzo più avanti, in cima a una collina coperta da boschi silenziosi e neri come pece, giunse all'entrata di una grande proprietà, segnata da antichi pilastri di pietra logorati dal tempo.

Ingranata una marcia bassa, le due automobili proseguirono per un sentiero maltenuto al quale i rami degli alberi di un parco abbandonato facevano da tetto. Finalmente, dopo ottocento metri circa, uscirono all'aperto, e al termine di una distesa di un centinaio di metri di prato erboso, trascurato e devastato dall'inverno, apparve, nel bagliore dei fari, la struttura spettrale del castello.

Lambrow Hall era una grande costruzione elisabettiana, che per oltre trecento anni aveva ospitato le mutevoli fortune della medesima famiglia, titolata, ricca e potente, e per tutto quel tempo gli aristocratici rampolli della casa erano vissuti come divinità in mezzo ai loro vassalli, esercitando dispoticamente il diritto feudale sulla gente più umile. Ma coll'avvento del ventesimo secolo, tutto era cambiato. La grande casa era andata in disuso

come il sistema di vita dei suoi proprietari. La rovina del castello si era completata a ritmo accelerato finché Lambrow Hall si era ridotto a un monumentale avanzo di altri tempi e di altre abitudini. Quel che della sua gloria distrutta era stato salvato dal tempestivo intervento del Demanio.

Portali di pietra battuti dalle intemperie, sormontati da frontoni scolpiti e gravati da pennacchi e simboli araldici, formavano l'ingresso del cortile principale dove, nei tempi andati, la nobiltà e l'alta borghesia arrivavano col loro splendore e la loro pompa pretenziosa. Adiacenti all'ala occidentale del castello si stendevano gli edifici minori: stalle, rimesse, case per i servitori, magazzini e padiglioni.

«Non c'è nessuna automobile qui» disse Delabo al sergente Grant. «Girate sul fianco».

La Jaguar, seguita dall'altra macchina della polizia, avanzò lentamente per una carreggiata erbosa che portava in un cortile secondario usato un tempo come ingresso del personale di servizio e delle merci. Il cortile era pavimentato a lastre di pietra, e circondato da basse case. Presso una porta scura, sta va una moderna limousine nera, a luci spente, e vuota.

«Ecco la macchina» esclamò Delabo. «Allora è proprio qui il loro quartier generale. Speriamo di essere arrivati in tempo».

Nello smontare, il Comandante tolse da una tasca interna una pistola automatica calibro 38. Mentre si guardava intorno con circospezione gli si avvicinarono il sergente Grant e l'ispettore Hartley, entrambi armati con rivoltelle d'ordinanza.

Un forte vento gemeva sinistro in quello scenario spettrale di pareti cadenti, porte in rovina, e vecchi corridoi. Al di sopra degli alti camini di Lambrow Hall, alcuni banchi di nubi attraversavano un cielo nerissimo qua e là punteggiato di stelle.

Delabo rimase fermo per qualche secondo a scrutare l'immensa cupola dei cieli. Finalmente distinse il pianeta Giove, lucente come una gemma. Era là, il maggiore di tutti i pianeti solari, la cui massa è trecento volte quella della Terra. Un punto di luce nel golfo dello spazio, distante seicento milioni di chilometri, rotante nella sua dodicesima orbita annuale intorno al padre Sole. E insieme con esso, invisibili ad occhio nudo, e inesorabilmente trattenute dalla sua potente forza di gravità, si muovevano le dodici lune satelliti.

Era quasi incredibile, quasi oltre le capacità immaginative dell'uomo, che su una di quelle lune prigioniere, vivessero degli esseri sensibili, simili all'uomo. "Quasi" incredibile, ma vero, poiché Delabo sapeva che proprio in

quel momento alcune creature di quella lontana comunità, misteriosi invasori senza volto, provenienti da Ganimede, si trovavano vive e operanti nell'interno di Lambrow Hall.

Prima di proseguire, Delabo diede istruzioni a un agente di rendere inutilizzabile l'automobile dei Bostok, e di chiamare dall'autoradio dei poliziotti di rinforzo. Poi, accompagnato da Hartley e da Grant, il Comandante si avvicinò all'apertura posteriore della Hall. I tre uomini, oltre alla pistola automatica portavano ciascuno una torcia elettrica.

La scura porta di legno corroso non era serrata. Delabo l'aprì con una spinta e avanzò, seguito dagli altri, lungo un corridoio medioevale, freddo come il ghiaccio, col pavimento di pietra. Di porta in porta, attraversarono cucine, retrocucine, dispense, m agazzini, un tempo risuonanti del mormorio operoso della servitù, ora tombe deserte di memorie dimenticate.

«Sentite?»

Delabo si era fermato, con Hartley alle calcagna, e Grant alcuni passi più indietro. Da un punto lontano delle sale e delle gallerie della vecchia casa, risuonava un gemito intenso come riprodotto dalle vibrazioni di un motore in azione.

«Sembra una dinamo» sussurrò Hartley.

«Dev'essere il cristallo in funzione» disse in fretta Delabo. «Non abbiamo tempo da perdere!»

Illuminandosi il cammino con le torce elettriche, gli uomini di Scotland Yard entrarono in un secondo corridoio, col pavimento di quercia e pannelli alle pareti, che li portò a una pesante porta decorata con borchie di ferro. La porta s'aprì con un lamentoso scricchiolio, e Delabo e i suoi compagni si trovarono in una grande sala da pranzo che manteneva quasi intatto il suo originale aspetto elisabettiano. Ancora un altro corridoio basso, contro le cui pareti si allineavano armature e armi medioevali. Dopo il corridoio, una biblioteca, quadrata, solida, opprimente.

«Ascoltate» disse Delabo a voce bassa, fermandosi nel mezzo di quella stanza. Lo strano ronzio elettrico, che avevano sentito appena erano entrati nella casa, era cessato. Ma si sentiva qualcos'altro: un rumore di passi lenti, esitanti, che s'avvicinavano per un corridoio adiacente.

Delabo attraversò rapidamente la biblioteca, aprì una porta e illuminò con la torcia un terzo corridoio. La luce rivelò una figura esile che veniva

esitando verso di lui. Eunice Ames! La bionda ragazza diciannovenne appariva stranamente calma, e si muoveva come una sonnambula, come se fosse in estasi.

Delabo le andò incontro e la prese dolcemente per un braccio.

«Come state, signorina Ames?» le chiese.

Eunice lo guardò distrattamente nel contrasto di luce e ombra provocato dalle torce degli investigatori, e rispose alla domanda con voce bassa, come in sogno.

«Mi ha detto che non potevano portarmi con loro» mormorò. «Non c'era tempo...»

«Dove sono andati?

«Nella stanza più in là» rispose Eunice sempre con la stessa voce senza inflessioni. «Ha detto che non avevano abbastanza tempo». Sembrava rendersi conto della situazione, ma restava stranamente isolata dalla realtà, come se le sue facoltà fossero immerse in un balsamo intangibile che la proteggeva.

«Accompagnala alla macchina e affidala agli altri» ordinò Delabo al sergente Grant. «Poi torna subito, perché possiamo aver bisogno d'aiuto».

Il sergente prese Eunice per un braccio e ritornò sui suoi passi, portandola al sicuro, fuori da quella casa buia e vuota. Delabo e Hartley proseguirono in direzione opposta, verso la fine del corridoio che conduceva nella sala da ballo di Lambrow Hall, un tempo famosa. Ora il salone era squallido e deserto e sotto la luce delle torce appariva crudelmente nudo e abbandonato, ma non appena i due uomini ebbero varcata la soglia furono istantaneamente assaliti da un senso di oppressione che gravava nell'aria, e che intaccò il loro sistema nervoso come una violenta frustata.

C'erano alcune porte, in quella sala, ma una, nella parete di fronte, attrasse immediatamente l'attenzione dei due uomini, nonostante la difficoltà in cui si dibattevano. Da sotto questa porta filtrava, e si spandeva sul pavimento della sala da ballo, una strana luce azzurrina.

«Il cristallo dev'essere là!» esclamò Delabo col fiato mozzo. Attraversò la sala e provò ad aprire la porta, ma era solidamente serrata. Vi scaricò contro la pistola, ma quando ritentò di aprirla la trovò solida e intatta come prima. «Il cristallo è in funzione!» disse, trafelato. «Stanno preparandosi a fuggire!»

«Cosa possiamo fare?» mormorò Hartley, con accento disperato. L'aria della stanza era secca e irrespirabile. Gocce di sudore coprivano la faccia dei due uomini.

«Dobbiamo cercare di fermarli» disse, ansimando, Delabo. «La porta è sbarrata dall'interno. Bisogna trovare qualcosa per abbatterla».

«Nel corridoio c'erano delle vecchie scuri» suggerì Hartley.

«Vai a prenderne una» ordinò Delabo. «Abbatteremo un pannello della porta».

Hartley si lanciò ad eseguire l'ordine. Riattraversò in fretta la sala da ballo e scomparve nel corridoio. Ricomparve subito dopo con una scure da battaglia, a doppio taglio e con un lungo manico, un'arma del Quindicesimo secolo.

Nel frattempo Delabo si era tolto il cappotto e la giacca. Afferrò la scure, e col primo colpo intaccò profondamente il legno di quercia della vecchia porta. La scure da guerra era stata fabbricata per trapassare le placche delle armature, e sotto i potenti colpì di Delabo il pannello della porta si spaccò. Lui spazzò via con alcuni colpì i pezzi infranti, e attraverso l'apertura che si era prodotta uscì un fiotto di luminescenza brillante che riempì tutta la sala da ballo di una luce chiara come il giorno. Subito Delabo passò un braccio all'interno della porta, cercò i catenacci, li aprì e spalancò la porta.

XIX

Delabo e l'ispettore Hartley si fermarono, immobili, sulla soglia della stanza. Insieme, furono testimoni di una scena che sarebbe rimasta viva nella loro memoria per tutta la vita.

La stanza, negli ultimi tempi, era stata usata come studio dal padrone di casa, sebbene fosse troppo grande per tale scopo. Aveva alte finestre con imposte, e un antico caminetto scolpito, e adesso era completamente priva di mobili. Ma i due agenti di polizia non notarono niente della stanza, perché la loro attenzione si concentrò su una nuvola di gas luminoso a forma di diamante, alta circa tre metri. L'involucro di cristallo di selenio si era vaporizzato, ma il suo volume, dilatato, manteneva ancora la forma e il disegno originali, e all'interno di quell'involucro gassoso, gli elettrodi fluorescenti e il disco del controllo basico magnetico erano perfettamente controbilanciati.

Questa impressionante apparizione, sarebbe bastata da sola a immobilizzare i due poliziotti, ma essi videro anche qualcos'altro. La lucente nube gassosa infatti era soltanto lo sfondo dell'immagine che li tenne senza respiro per parecchi secondi preziosi. Dentro il vuoto circoscritto dalla vibrante doppia piramide di freddo gas trasparente stava una figura

straordinaria. Finalmente Delabo e il suo compagno vedevano da vicino uno dei Bostok. In realtà erano testimoni degli ultimi momenti della sua fuga dalla Terra.

Osservarono quella figura strana agghiacciati dallo stupore. Alto più di un metro e novanta, spalle larghe e fianchi stretti, con braccia lunghe e sottili e con strane mani a tre dita, Bostok assomigliava davvero a un uomo, ma un uomo leggendario, una figura mitica tolta da un libro di favole.

Per dieci secondi, Delabo e Hartley fissarono quell'abitante della terza luna di Giove. Bostok aveva abbandonato i vestiti di tipo terrestre: l'abito, il cappello, l'impermeabile, la sciarpa e i guanti. Era vestito con pura semplicità di una tunica azzurra a collo alto e pantaloni che si adattavano alle linee potenti e armoniose del suo corpo, come seta liquida. Attorno alla vita, una cintura nera sosteneva tre foderi gialli, che evidentemente contenevano le armi e l'equipaggiamento: tutto quanto gli era stato necessario per la sua avventura nell'atmosfera opprimente e fumosa di una città del nord e nella campagna nebbiosa di un pianeta straniero.

Senza dubbio quello era il capo del gruppo che aveva fatto la sortita sulla Terra, l'ultimo della pattuglia che, con ingegnosità e coraggio, si era impadronita di una ventina di giovani donne e le aveva portate nella patria lontana, ai margini del sistema solare.

Durante quei pochi, intensi secondi, Delabo e Hartley osservarono quel fantastico essere proveniente da Ganimede. In seguito, portarono con sé il ricordo di una testa bionda, occhi e fronte intelligenti e impavidi, sguardo intensamente verde. Ma non videro mai realmente il suo volto, perché portava ancora la maschera che nascondeva l'apparato respiratorio, e l'uomo di Ganimede rimase un enigma insoluto e senza volto. Poi, quasi impercettibilmente, incominciò a svanire, come l'immagine in uno specchio che si offusca. Prima scomparvero i colori, poi divenne un'ombra nel vuoto interno del cristallo. E parve ad entrambi, come si confidarono più tardi, che un sorriso trionfante, sottilmente ironico, brillasse verso la fine negli occhi verdi di Bostok, finché scomparve.

Quasi all'improvviso, una nota dinamica di alta intensità colpì ancora i sensi degli investigatori. Il cristallo si stava restringendo e condensando davanti ai loro occhi, e questo processo continuò con una gradualità uniforme, finché alla fine la luminescenza si affievolì fino a diventare un tenue bagliore emesso dagli elettrodi contratti, e nel mezzo della stanza vuota rimase un cristallo grosso come un uovo di gallina.

...l'ultimo gladiatore proveniente da Ganimede.

Al termine di quello spettacolo unico e terribile, Delabo e Hartley incominciarono a recuperare i sensi storditi, e a tornare con fatica alla normalità. Ci volle un po' di tempo, perché riuscissero a inquadrare la magica trasformazione di cui erano stati testimoni, col mondo familiare delle loro esperienze.

Lì, all'interno di quella antica casa in sfacelo, la cui storia

appariva ora così insignificante e passeggera, i due poliziotti avevano subito una scossa emotiva paragonabile a quella subita dagli uomini primitivi che secoli addietro avevano visto per la prima volta navi straniere apparire

all'orizzonte. Delabo e Hartley avevano visto invadere orizzonti più vasti, e fu loro necessario uno sforzo d'immaginazione per assimilare quell'esperienza violenta, quella rapida visione di una vita e di una tecnica superiori nate su un altro mondo del sistema solare.

A lungo i due uomini rimasero in quella semioscurità, trafelati e disorientati, con la sola luce delle torce che rivelavano le pareti ammuffite, guardandosi in faccia silenziosi e incerti. L'aria era ridiventata normale, non c'era più quel senso di oppressione innaturale, ed essi avvertirono di nuovo il freddo delle stanze deserte.

«Dio mio! Costain aveva ragione!» disse finalmente Hartley, con un sussurro che esprimeva spavento e ammirazione insieme.

«Sì, e forse aveva ragione anche riguardo ad altre cose» fece notare Delabo con voce rauca, mentre si rimetteva lentamente la giacca. Poi diresse il fascio della torcia sul cristallo grigio, grosso come un uovo, che era rimasto, apparentemente innocuo, sul pavimento in mezzo alla stanza. «Se un uomo si portasse a casa quell'oggetto avrebbe alcune visite di fantasmi».

«Quello che abbiamo visto deve essere stato l'ultimo» disse Hartley, con tono più normale. «Quanti credete che fossero, ad operare in questa zona?»

«Probabilmente una mezza dozzina, a giudicare dalla loro attività» rispose il Comandante.

«Fortunatamente non hanno avuto il tempo di portar via Eunice Ames. Dovevano sapere che gli eravamo alle calcagna» osservò l'ispettore. Si guardò attorno, ancora confuso da una sensazione di irrealtà. «Sembra tutto così incredibile?» mormorò. «Pensate. Se la ragazza fosse entrata nella nuvola di gas che abbiamo visto, sarebbe svanita per un viaggio di seicento milioni di chilometri».

«È stato il suo giorno di fortuna» commentò Delabo.

A questo punto sentirono avvicinarsi dei passi frettolosi, e ritornati nella sala da ballo videro il sergente Grant avanzare dietro il bagliore della sua torcia.

«Cos'è successo?» gridò quando vide la porta fracassata. «Li avete visti?»

«Ne abbiamo visto uno» rispose Delabo con voce dura. «Ce lo siamo visto sparire sotto gli occhi, e né Hartley né io dimenticheremo mai la scena. Dovrò trovare il modo di farlo sembrare credibile, quando stenderò il rapporto. Ma non so come. Avrei voluto che anche tu fossi qui, Grant. Un altro testimone non avrebbe guastato. Avremo del bello e del buono, Hartley e io, per convincere la gente che non siamo matti».

«Con una storia come questa, saremmo stati messi al rogo, una volta» disse Hartley, rabbrividendo.

«Come sta la ragazza?» domandò Delabo a Grant.

«Mi pare che si stia riprendendo. Era in una specie di trance, e non parla ancora a tono. Dice che Bostok le ha parlato attraverso la fotografia. Le ha detto cosa doveva fare e dove si dovevano incontrare, e le ha mostrato una visione meravigliosa di un altro mondo, così dice lei».

«Dovevano averla ipnotizzata» commentò Delabo. Sembrava che in quelle ultime poche ore l'età del Comandante fosse raddoppiata. Le spalle gli si erano curvate, gli occhi oscurati, e la faccia era tirata per la stanchezza. Improvvisamente gli era crollata addosso tutta la tensione degli ultimi giorni. «Questa pare la fine della storia» disse. «Dio sa quale baccano farà la stampa. Quando il professor Costain verrà qui, potrà prendere in consegna il cristallo. Almeno abbiamo quello come prova. E in quella stanza ci sono dei vestiti che vanno esaminati».

Quando Delabo e i suoi compagni uscirono all'aria aperta, nella notte fredda, trovarono riunite nel cortile altre tre macchine di pattuglia. Gli agenti, riuniti in gruppo, discutevano animatamente. Il Comandante mandò subito un paio d'uomini di guardia davanti alla stanza dov'era rimasto il cristallo dei Bostok, poi scambiò qualche parola con Eunice Ames. Ormai quel senso di felicità luminosa prodotta dall'ardente visione anticipata del futuro stava abbandonando la ragazza. Eunice tornava al suo stato normale, e incominciava a rendersi conto della situazione in cui si era trovata, presa da un senso di grigio smarrimento. Adesso desiderava solo tornare a casa, dai suoi, nell'ambiente familiare. Delabo si rese conto che non era quello il momento per fare domande, e la fece subito riaccompagnare a casa da un'auto della polizia. Ci sarebbe stato tempo in seguito per chiamarla a Scotland Yard e per farle raccontare la sua storia in tutti i particolari.

Poi il Comandante decise di far installare alcune luci nella Hall. La casa era stata dotata di un impianto elettrico autonomo, ma il generatore, quando finalmente fu trovato, era guasto in modo irreparabile. Infine vennero messe due lampade nella sala da ballo, alimentate dalla batteria delle automobili.

Poco dopo le dieci giunsero sul posto Sir Franklin e il professor Costain. Ascoltato il racconto di Delabo, ciascuno reagì secondo il proprio carattere.

Costain si sentì tranquillamente ma profondamente orgoglioso nel sapere che le sue teorie erano risultate giuste in base alle testimonianze dei funzionari di Scotland Yard. Sir Harold fu semplicemente soddisfatto che l'affare fosse finalmente chiuso. Adesso aveva tempo per dirigere l'inchiesta sull'intera fenomenale faccenda, tempo per far fronte alle ripercussioni dell'opinione pubblica, tempo per fornire spiegazioni, teorie, argomentazioni e rapporti. I Bostok se n'erano andati e il periodo d'emergenza era finito.

Entrambi erano ansiosi di vedere la stanza dove si era svolto l'ultimo drammatico atto, anche se in effetti c'era ben poco da vedere, e Delabo li condusse per i corridoi della Hall fino alla sala da ballo rischiarata dalle lampade di fortuna, e poi nella stanza più piccola che era stata la sede del contatto terminale dei Bostok col loro lontano mondo. Ma qui li aspettava una delusione. Erano stati messi di guardia due poliziotti, e nessuno dei due aveva sentito niente di particolare, eppure, quando Delabo diresse la luce della sua torcia nella stanza scoprì che la valvola di cristallo si era disintegrata. Tutto quel che rimaneva del favoloso strumento era meno di una manciata di minutissime particelle, simili a granelli di sabbia grigia.

«Avremmo potuto studiarla» esclamò con amarezza Costain, mentre s'inginocchiava sul pavimento accanto agli inutili resti.

«Che catastrofe per noi! Se avessimo potuto conservare il cristallo intatto, avremmo avuto una porta aperta verso un altro mondo».

«Non credete che l'abbiano distrutto gli stessi Bostok?» domandò Sir Harold.

«Neanche per sogno! Per chi ha potuto concepire e realizzare un tale progetto, non era difficile inventare un dispositivo di autodistruzione da attivare non appena l'ultimo del gruppo fosse tornato in patria sano e salvo».

«Ma in che modo quell'oggetto è arrivato sulla Terra per la prima volta?» chiese Delabo. «Non ci abbiamo mai pensato. Il cristallo non ha potuto essere trasmesso».

«Deve aver compiuto un viaggio spaziale da Ganimede alla Terra» rispose Costain mentre raccoglieva religiosamente le briciole del cristallo e le avvolgeva in un foglio di carta che aveva tolto di tasca. «Per loro deve essere cosa elementare proiettare il cristallo con un volo controllato fino a una destinazione prefissata».

«La destinazione dev'essere stata precisata in un punto qualsiasi fuori di Londra» disse Delabo. «Forse non avevano previsto che il cristallo sarebbe stato rinvenuto prima che uno di loro ne facesse uso!»

«Penso che i loro piani siano stati mandati all'aria quando il camionista trovò il cristallo» disse Costain, ancora riverentemente inginocchiato a raccogliere i frammenti. «Come sapete, Harold Gowland lo portò a casa sua, a Hemsley Heath. Uno dei Bostok deve essere stato trasmesso di notte per rendersi conto dell'ambiente. Frugò nella casa e rubò i vestiti. Quei vestiti debbono essere stati riprodotti su Ganimede per tutti quelli del gruppo, poiché sappiamo che tutti erano vestiti allo stesso modo, durante il loro soggiorno sulla Terra».

Costain fece con cura un cartoccio col foglio nel quale erano le particelle, poi si rialzò.

«Più tardi il cristallo è stato portato alla fabbrica di radar di Barstow Green» proseguì «e ci furono le due visite nell'ufficio del dottor Morley: una, quando venne rilevata l'impronta, e di nuovo quando comparve Bostok che si portò via il cristallo. Deve aver deciso di spostarlo in un luogo sicuro, qui alla Hall, dove poteva agire senza rischi. Quando fuggì con l'automobile del dottor Morley, il dottore fu investito e ucciso».

Il professore lasciò i funzionari di polizia con queste riflessioni, e prese ad esaminare i vestiti che erano stati abbandonati dai visitatori extraterrestri. Quegli oggetti di vestiario, abiti, cappelli, impermeabili, guanti e sciarpe, erano tutte riproduzioni degli indumenti rubati in casa di Gowland, ma di taglia più grande. Erano fatti di tessuti sconosciuti e promettevano di costituire uno studio affascinante per i chimici.

Poco dopo il Comandante Delabo ritornò nel cortile, dove sostavano le macchine, in compagnia di Hartley, del professor Costain e del Commissario. Il vento si era un po' calmato, ma si lamentava ancora con voce spettrale tra le querce spoglie che circondavano la casa centenaria. Costain indicò il brillante dischetto del pianeta Giove che andava abbassandosi verso l'orizzonte, mentre la Terra continuava a girare imperturbata sul suo asse, e per qualche istante gli uomini rimasero a guardare tutti insieme in silenzio, ciascuno consapevole del significato del momento.

«Ora saranno arrivati... su un mondo che è cinque volte più lontano del nostro dal Sole» disse Costain, e le sue parole furono scosse da una strana animazione mentre lo scienziato puntava gli occhi che gli bruciavano verso quel lontano punto di luce fredda nel cielo notturno, come un antico

navigatore che giungesse in vista di una costa sconosciuta.

«Quanto tempo avranno impiegato?» domandò Sir Harold con voce rauca, ma con senso pratico.

«Lo stesso tempo che impiega un raggio di luce. Meno di quaranta minuti del nostro tempo!»

«Vengono i brividi a pensare a quelle donne che sono state rapite» disse il Commissario, con orrore. «Che cosa ne vorranno fare?»

«Come gli dèi leggendari, avranno trovato belle le figlie della Terra» rispose Costain, sempre con la stessa animazione sul volto pallido a magro. «Oppure la loro missione può essere stata più pratica, forse una questione di sopravvivenza. Forse la loro antica razza aveva bisogno di innesti di vita giovane proveniente da un altro mondo».

«Congetture oziose» interruppe il Commissario a bassa voce. «Tutto quello che veramente sappiamo, è che hanno rapito delle povere ragazze per trascinarle su Dio sa quale impossibile pianeta!»

«Essi hanno un modo di attirare le nostre donne, che le fa agire spontaneamente» disse Costain con franchezza. «Preferisco pensare che avranno anche un modo per conservarle felici. Un giorno lo sapremo, o lo sapranno i figli dei nostri figli. Un giorno faremo visita ai Bostok da pari a pari, e scopriremo che cos'hanno in comune con noi».

«Ci vorrà un coraggio formidabile per fare un viaggio come quello» disse il Comandante Delabo, mentre osservava sconsolato il lontano scintillio del maggior pianeta solare. «Ma forse, per coraggio, non siamo da meno di loro».

C'era molto da fare, molto da spiegare alle autorità governative e all'opinione pubblica, circa quelle stranissime visite nel cuore di Londra, perciò, lasciati alcuni agenti di guardia, le macchine della polizia presero la strada del ritorno. Nel momento in cui raggiungevano a tutta velocità la periferia della metropoli addormentata, Giove scompariva con le sue lune dietro l'orizzonte.

Fine

Frank Crisp, *The night callers,* 1960

primo episodio – 1° puntata

Il signor Gordon disse: «Si tratta di un lavoro piuttosto insolito. E di natura delicata. Posso fidarmi che manterrete il segreto?»

«Dipende dal genere di segreto» rispose Manse Everard.

E signor Gordon sorrise. Un sorriso strano. Una specie di sottile curvar di labbra che Everard non aveva mai visto. Il signor Gordon parlava un americano perfetto, indossava un normalissimo abito, ma in lui c'era un'aria straniera dovuta a qualcosa di più che alla sua pelle scura, agli zigomi alti, e all'incongruenza degli occhi mongolici sopra il sottile naso caucasico. Difficile classificarlo.

«Non siamo spie. Se è questo che state pensando» disse.

Everard sorrise. «Scusatemi. Vi prego di non pensare che sia diventato isterico come tutti gli altri, ma il vostro accenno a missioni oltremare, e il modo in cui sembrano messe le cose... Be', non vorrei perdere il mio passaporto, ecco».

Manse Everard era grande e grosso, con solide spalle quadrate, e una faccia ossuta, butterata, sotto folti capelli neri tagliati a spazzola. I suoi documenti erano posati sulla scrivania: congedo dall'esercito, e la documentazione di tutti i posti in cui aveva lavorato quale ingegnere meccanico. Il signor Gordon li aveva guardati appena.

L'ufficio nel quale i due uomini si trovavano era piuttosto comune: una scrivania, un paio di poltroncine, un classificatore, e una porta che dava sul retro. Una finestra si affacciava sul traffico di New York, da sei piani di altezza.

«Spirito di indipendenza» commentò l'uomo dietro la scrivania. «Mi piace. Ne ho visti tanti, troppi, venire qui con l'aria di accettare volentieri anche i calci. Certo che col vostro curriculum potete trovare lavoro abbastanza facilmente anche come... credo che il termine esatto sia riparazioni volanti».

«È una cosa che ho già fatto» rispose Everard. «Ho lavorato all'estero, come potete vedere dai documenti, e non mi dispiacerebbe tornar a viaggiare. Ma francamente non ho ancora la più pallida idea della vostra attrezzatura meccanica».

«Ci occupiamo di moltissimi meccanismi» rispose il signor Gordon. «Lasciatemi vedere... Voi avete fatto la guerra. Francia e Germania». Everard sbatté gli occhi, stupito. I suoi documenti comprendevano anche le motivazioni delle medaglie che aveva guadagnato in combattimento, ma lui avrebbe giurato che il signor Gordon non aveva avuto il tempo di controllare. «Dunque... Vi spiace afferrare quelle impugnature sui braccioli della vostra poltrona? Grazie. Ora ditemi, come reagite al pericolo fisico?»

Everard si mise sulla difensiva. «Sentite...» incominciò.

Il signor Gordon guardò uno strumento posato sulla sua scrivania, una semplice scatola con un ago indicatore e un paio di quadranti. «Non ha importanza» disse. «Quali sono le vostre idee politiche?»

«Be', mi pare che adesso...»

«Cosa pensate del comunismo? Del fascismo? Della donna? Quali sono le vostre personali ambizioni? Non c'è altro. Non occorre che rispondiate».

«Ma si può sapere che diavoleria è questa?» scattò Everard.

«Semplice esame psicologico. Non pensateci più. Non mi interessano le vostre opinioni, politiche o personali, tranne che per l'orientamento emotivo riflesso in esse». Il signor Gordon si appoggiò alla spalliera della sua poltrona e incrociò le dita. «Come vi ho già detto» riprese «siamo impegnati in un lavoro molto riservato. Noi... come si dice... noi stiamo progettando una sorpresa per i nostri concorrenti». Rise. «Potete anche andarvi a informare all'F.B.I., se volete. L'Ufficio

Federale ha già compiuto le sue indagini su di noi. Scoprirete così che ci stiamo interessando a lavori di ingegneria meccanica su scala mondiale. Ma c'è un altro aspetto del lavoro, ed è quello per cui stiamo cercando uomini. Vi darò cento dollari per passare nella stanza qua dietro e rispondere a una serie di problemi. L'esame durerà circa tre ore. Se non supererete la prova, tutto finirà qui. Se la supererete, firmerete un contratto, vi metterò al corrente del vostro lavoro, e potrete incominciare subito. Siete d'accordo?»

Everard esitò. Aveva l'impressione di non poter decidere liberamente. E non riusciva a capire cosa ci fosse dietro quell'ufficio e quello straniero.

«Va bene» decise. «Ma firmerò dopo che mi avrete detto di cosa si tratta».

«Come volete» accettò Gordon stringendosi nelle spalle. «Accomodatevi. L'esame ci dirà se siete o no all'altezza del lavoro che intendiamo affidarvi. La nostra impresa si serve di alcune fra le tecniche più progredite».

Questo almeno era vero. Everard sapeva qualcosa sulla moderna psicologia: encefalogrammi, associazione d'idee, riflessi, ecc. Ma certo non riconobbe nessuno degli strumenti e delle macchine che ronzavano e lampeggiavano attorno a lui. Le domande che gli rivolse l'assistente, un tale completamente calvo, dalla faccia impassibile, e che parlava americano con forte accento, sembravano assolutamente inutili. E chissà che cos'era quella specie di cappuccio metallico che gli fu messo in testa. E dove finivano i cavi che partivano dal cappuccio?

Everard sbirciò i quadranti, ma le parole e i numeri che vi erano scritti sopra non erano né inglese, né francese, e nemmeno russo o greco o cinese. Quei segni non appartenevano all'anno 1954. Everard incominciava a intuire la verità.

Una strana autoconoscenza nacque in lui col progredire delle prove. Manson Emmert Everard, di anni 30, ex tenente dell'Esercito degli Stati Uniti, ingegnere meccanico, esperienza di progetti e realizzazioni pratiche in America, Svezia, Arabia, scapolo per quanto nutrisse crescenti pensieri nostalgici verso i suoi amici sposati, nessuna ragazza fissa, nessun legame di nessun genere, accanito giocatore di poker, appassionato di cavalli, fucili, motoscafi. Svaghi preferiti per le vacanze: campeggio e pesca. Everard naturalmente sapeva già tutto questo, ma come fatti isolati. Non li aveva mai esaminati nell'insieme pensando che tutti quei pezzetti di lui concorrevano a farlo com'era, e che ogni caratteristica sua era una singola inevitabile linea di un unico disegno.

Uscì dalla stanza sfinito e sudato. Il signor Gordon gli offrì una sigaretta, ed esaminò attentamente una serie di misteriose annotazioni che l'assistente gli aveva consegnato. Di tanto in tanto mormorava una frase mozza, come: «reazione psichica ad antitossine... Dieci ventesimi corticale... debolezza di coordinazione centrale...». E le frasi erano dette con un accento particolare e uno strano accoppiamento di sillabe che non avevano niente a che fare coi mille modi di parlare inglese che Everard aveva avuto modo di ascoltare.

Passò mezz'ora prima che Gordon sollevasse la testa a guardarlo. Everard incominciava a essere stufo di quella storia, e leggermente irritato da quel modo di fare poco cortese, ma la curiosità lo tenne seduto tranquillo. Poi, improvvisamente, il signor Gordon mostrò in un sorriso soddisfatto i suoi denti incredibilmente bianchi.

«Finalmente» esclamò. «Sapete che abbiamo scartato ventiquattro candidati prima di voi? Ma con voi ci siamo. Sì, decisamente ci siamo. Lo farete».

«Che cosa?» domandò Everard, proteso in avanti, ansioso.

«Sarete una specie di poliziotto».

«Come? E dove?»

«Dappertutto. E in ogni tempo. Tenetevi saldo perché riceverete una bella scossa! Vedete» spiegò Gordon «la nostra Società, legalmente costituita, è soltanto una copertura e una fonte di mezzi. Il campo dei nostri reali interessi è pattugliare il tempo».

L'Accademia era situata nell'America dell'Ovest. Il tempo, l'oligocene, caldo periodo di foreste e immense distese erbose, quando i progenitori dell'uomo fuggivano il pericolo di giganteschi mammiferi. Era stata costruita mille anni prima e sarebbe durata per mezzo milione d'anni, il tempo indispensabile per istruire tutti gli uomini necessari a formare la Cronopattuglia. Poi l'avrebbero distrutta in modo che non ne restasse traccia. Più tardi, dopo il periodo di glaciazione, sarebbero comparsi gli uomini. E nell'anno 19352 gli uomini avrebbero scoperto il mezzo per viaggiare nel tempo, e sarebbero tornati nell'oligocene a fondare l'Accademia.

L'Accademia era un complesso di edifici bassi e lunghi, a curve dolci, e di colori luminosi. Si stendeva sopra un'area erbosa fra enormi alberi antichi. Dietro gli edifici, colline e alberi

proseguivano sino a un grande fiume nero, e di notte si poteva sentire, qualche volta, il muggito dei titanoteri o il lontano soffio di una tigre dai denti a sciabola.

Everard uscì dal traghetto del tempo, una grande scatola metallica del tutto anonima, con la gola secca. Gli sembrava di essere tornato indietro di dodici anni, al suo primo giorno nell'Esercito, oppure avanti di venti milioni di anni, a piacere. Si sentiva solo e disperato, con una gran voglia di trovare un mezzo onorevole per farsi rimandare a casa. Piccolo conforto, la presenza di altri traghetti che scaricarono accanto a lui un totale di cinquanta individui, fra donne e uomini, tutti giovani. Le reclute si riunirono lentamente. Non parlarono, dapprima, limitandosi a fissarsi l'un l'altro. Le fogge degli abiti e delle pettinature andavano dal 1954 in su. Chissà da dove veniva la ragazza rivestita di una attillata combinazione iridescente, le labbra tinte di verde, e i fantastici capelli d'oro. No, anzi, da "quando" veniva.

Accanto a lui c'era un giovane di circa venticinque anni, decisamente un inglese a giudicare dall'abito di tweed e dalla faccia cavallina. Pareva che celasse un'immensa amarezza dietro il suo aspetto manierato.

«Salve» salutò Everard. «Possiamo presentarci, no?» Disse il suo nome e la sua provenienza.

«Charles Whitcomb, di Londra. Anno 1947» disse l'altro, cortesemente. «Sono appena stato smobilitato dalla R.A.F. Questa mi è sembrata una buona sistemazione. Ora mi chiedo se lo è veramente».

«Forse sì» rispose Everard pensando allo stipendio. Quindicimila dollari all'anno, tanto per incominciare. Però, quanto durava un anno? Forse lo calcolavano in base alle abitudini di ognuno.

Un uomo avanzò nella loro direzione. Un giovane sottile vestito di un'aderente uniforme grigia, dalla faccia sorridente, piacevole.

«Salute a tutti» disse in perfetto inglese, privo di inflessioni. «Benvenuti all'Accademia. Credo che parliate tutti inglese, vero? Annuirono. Everard notò un giovane che indossava ancora i resti di una divisa tedesca, e un Indù».

«Allora parleremo inglese» riprese il giovane in divisa grigia «finché non avrete imparato il temporale. Io mi chiamo Dard Kelm. Sono nato nel 9573, e sono specializzato nel vostro secolo, e cioè per il periodo dal 1850 al 1975. Sono il vostro ufficiale "muro del pianto". Se qualcosa non va bene, quindi, rivolgetevi a me.

«Questa Accademia è amministrata in modo che forse risulterà diverso da quello che immaginate. Non facciamo addestramento in massa, perciò non si richiede la ferrea disciplina di un esercito. Non avremo bisogno di assegnare punizioni per scarso rendimento negli studi, in quanto le prove preliminari garantiscono che questo non si verificherà, pur lasciando un piccolo margine agli errori di poco conto. Ognuno di voi possiede una piena maturità nella propria particolare cultura, comunque, dovendo sviluppare il massimo in ogni individuo, provvederemo guidandolo personalmente.

«Qui le possibilità di svago sono pari a quelle di studio. Noi non ci aspettiamo mai che un individuo dia più di quel che può dare. Aggiungerò che la pesca e la caccia in questa zona offrono aspetti affascinanti, e se qualcuno vorrà esplorare in aereo alcune centinaia di miglia attorno, vedrà spettacoli magnifici.

«Ora, se nessuno ha domande da fare, potete seguirmi, e farò in modo che siate sistemati».

Dard Kelm mostrò loro il funzionamento di ogni singolo meccanismo negli alloggi dell'Accademia. Erano come ci si immagina che saranno nel, diciamo nel 2000: schermi sui quali poteva passare un'intera libreria, completa di immagini visive e di suoni, mobili semplici e funzionali sistemati nella migliore disposizione. Ogni cadetto aveva una camera sua nell'edificio adibito a dormitorio. I pasti venivano serviti in un refettorio centrale, ma si potevano organizzare anche pranzi separati.

Li aspettava un banchetto di benvenuto. I cibi furono dei più familiari, al contrario dei robot che li servirono silenziosamente. C'era vino, birra, e sigarette per tutti in abbondanza. Forse nel cibo era stato messo qualcosa di particolare, perché Everard si sentiva stranamente euforico, come tutti gli altri. Alla fine lui andò al piano ad accennare un boogie mentre cinque o sei compagni straziarono l'aria con tentativi di coro.

Soltanto Charles Whitcomb si tenne in disparte, e Dard Kelm, molto diplomaticamente, non tentò di costringerlo ad unirsi a loro.

Alla fine della serata Everard decise che quella compagnia gli sarebbe piaciuta. Ma il genere di lavoro che avrebbe dovuto fare, e gli scopi di tutta l'organizzazione, erano ancora avvolti nel mistero.

I viaggi nel tempo furono scoperti nel periodo in cui sorse l'Eresiarchia Chorite» disse Dard Kelm. «In seguito ne studierete i particolari, per il momento vi dirò che quella fu un'Era turbolenta, di grosse rivalità commerciali fra complessi colossali, e di giochi politici nei quali i vari governi servivano da pedine su una scacchiera galattica. L'effetto-tempo fu il sottoprodotto di ricerche per un mezzo di trasporto istantaneo. Non mi addentrerò ora in teorie complicate, alcune vi saranno spiegate durante i corsi di fisica, ma intendo semplicemente dirvi che si avvale del concetto di valore-infinito in un continuo a "N" dimensioni, quando "N" sia il numero totale delle particelle nell'universo.

«Naturalmente il gruppo che fece questa scoperta, i Nove, si rese anche conto di tutte le possibilità di sfruttamento. E non solo possibilità commerciali, quali potete facilmente immaginare, ma soprattutto i Nove videro la possibilità di vibrare un colpo mortale ai loro nemici. Perché, vedete, il tempo non è immutabile, e il passato può cambiare».

«Una domanda, prego!» disse Elizabeth Gray, la ragazza del 1972, che nel suo periodo era una promettente fisica.

«Si?» disse gentilmente Dard Kelm.

«Credo che ci stiate illustrando una situazione logicamente impossibile. Accetto la possibilità dei viaggi nel tempo, dal momento che noi siamo qui, ma un fatto non può contemporaneamente essere accaduto e non essere accaduto. È contraddittorio».

«Solo se voi ragionate secondo una logica che non è del valore Aleph-sub-Aleph» rispose Kelm. «Accade questo: supponete che io torni indietro nel tempo e faccia in modo che vostro padre non incontri vostra madre. Voi non nascerete mai. Quella particolare porzione della storia universale sarebbe diversa».

«Capiterebbe lo stesso anche se si trattasse di voi?» domandò Elizabeth. «Cessereste di esistere?»

«No, perché io appartengo a una parte della storia precedente al mio intervento. Torniamo all'esempio che riguarda voi. Se voi tornate indietro, fino al 1946, ad esempio, e lavorate in modo da impedire il matrimonio dei vostri genitori nel 1947, non per questo non esistereste più. Lo stesso accadrebbe, cioè voi continuereste ad esistere, anche se tornaste nel 1946 per uccidere l'uomo che dovrebbe diventare vostro padre».

«Ma in questo caso io esisterei senza... senza avere un'origine!» protestò la ragazza. «Avrei una vita, ricordi, tutto, ma niente li avrebbe prodotti!»

Kelm scrollò le spalle. «E con questo? Voi insistete a pensare che la legge casuale, o più propriamente parlando, la legge sulla conservazione dell'energia, implica soltanto funzioni continue. Allo stato attuale, la discontinuità è sempre possibile». Il giovane rise. «Naturalmente esistono alcune cose impossibili. Ad esempio non potreste mai essere vostra madre. Se tornando indietro nel tempo accomodaste tutto in modo da sposare vostro padre, nessuno dei bambini che nascerebbero da questo matrimonio sareste voi, perché ognuno di loro avrebbe soltanto metà dei vostri cromosomi». Una pausa, poi Kelm si schiarì la voce e proseguì: «Ma non deviamo dal nostro soggetto iniziale. Potrete imparare tutto quel che vi interessa nei relativi corsi. Per ora devo solo illustrarvi genericamente la materia. Per continuare, i Nove, e cioè coloro che scoprirono i viaggi nel tempo, videro la possibilità di tornare indietro negli anni e prevenire il successo dei loro nemici, persino di prevenire e impedire la loro nascita. Ma poi giunsero i Danelliani.

Per la prima volta Kelm perse la sua espressione allegra. Per qualche secondo tacque, come un uomo messo improvvisamente di fronte all'ignoto. Poi riprese a parlare, calmo: «I Danelliani sono una parte del nostro futuro, sono di un milione d'anni dopo di me. La razza umana si è evoluta in... in qualcosa che non si può descrivere. Probabilmente non incontrerete mai un Danelliano. Ma se lo incontraste... be', ne ricevereste un forte shock. Essi non sono né cattivi né buoni, sono talmente lontani e diversi da tutto quello che conosciamo quanto siamo lontani noi dagli insettivori di questa epoca destinati a diventare i nostri progenitori.

«I Danelliani avevano un solo scopo: proteggere la loro esistenza. I viaggi nello spazio erano già cosa antica quando loro arrivarono. Non intendevano proibire i viaggi che facevano parte del complesso che li aveva creati, ma sentivano di dover regolare il loro uso. I Nove vennero ammoniti di non mettere in atto i loro progetti, e la Cronopattuglia venne creata per proteggere le strade del tempo.

«Il vostro lavoro si svolgerà per lo più entro i limiti della vostra Era, a meno che qualcuno di voi non si specializzi in altre epoche. Vivrete la vostra vita normalmente, con la famiglia, con gli

amici, come tutti. Per la parte segreta della vostra vita avrete la soddisfazione di essere ben ricompensati, protetti, e di poter trascorrere qualche periodo di vacanza in luoghi interessanti. Ma ricordatevi che dovrete sempre considerarvi a disposizione della Pattuglia. Qualche volta potrete venir chiamati in aiuto di qualche viaggiatore del tempo che si trova in difficoltà. Altre volte vi verranno affidate vere missioni per intervenire nell'operato di conquistatori sia politici che militari o di mercato. Qualche volta ancora la Pattuglia si troverà di fronte a danni già compiuti, e allora dovrà lavorare per regolarizzare le influenze di periodi futuri che altrimenti devierebbero la storia dai sentieri desiderati.

«Auguro buona fortuna a tutti».

La prima parte dell'istruzione fu di natura fisica e psicologica. Everard non si era mai accorto di come il suo modo di vivere l'avesse deformato nel corpo e nella mente. Così com'era valeva solo la metà del suo reale valore. Fu molto faticoso, ma alla fine provò la gioia di avvertire la piena potenza dei propri muscoli, la profonda sensazione di poter controllare e disciplinare la sua forza, la soddisfazione di avere pensieri coscienti e precisi.

L'istruzione comprendeva anche il condizionamento a non rivelare niente sulla Pattuglia e sulla sua esistenza a persone non autorizzate. Gli sarebbe stato impossibile parlarne anche sotto pressione di qualsiasi genere, una impossibilità fisica pari a quella di raggiungere la Luna con un salto.

Il linguaggio temporale, lingua con la quale ogni membro della Pattuglia poteva comunicare con qualunque altro compagno, da qualsiasi epoca provenisse, senza venire capito dagli estranei, era un miracolo di inespressività logicamente costruita.

Everard credeva di sapere tutto sulla tecnica di combattimento, ma dovette imparare tutte le malizie e il funzionamento di armi nate in cinquantamila anni, da quelle primitive dell'età del bronzo alle esplosioni che potevano annientare un intero continente. Tornato nella sua era avrebbe avuto a disposizione un arsenale limitato, ma poteva venir chiamato in altri periodi, e non era permesso, se non in casi eccezionali, servirsi di mezzi apertamente anacronistici.

Poi seguì lo studio della storia, della scienza, delle arti e delle filosofie, e persino dei dialetti e dei costumi diversi. Quest'ultimo corso però venne tenuto solo per l'epoca dal 1850 al 1975. Se avesse dovuto recarsi in altri periodi, avrebbe ricevuto un'adeguata istruzione supplementare da un condizionatore ipnotico. Esistevano apparecchiature tali da permettere il completamento della sua istruzione solo in tre mesi.

Imparò anche l'organizzazione della Pattuglia. In cima a tutto stava il mistero sulla civiltà Danelliana, ma erano pochi i contatti diretti con questa civiltà. La Pattuglia si basava su un sistema semi-militare, con vari gradi ma senza speciali formalità. La storia era divisa in settori, con un capo che risiedeva nella città principale per periodi di vent'anni, e che dissimulava la sua vera ragion d'essere dietro una possibile attività commerciale. L'ufficio principale era affiancato da altri secondari. Per il periodo di Everard c'erano tre settori: l'Ovest con Quartier Generale a Londra, la Russia con centro Mosca, e l'Asia, con Pechino. Ogni agente conduceva la normale vita degli anni nei quali agiva, svolgendo ufficialmente un'attività autentica. Le comunicazioni fra gli anni erano tenute mediante piccoli traghetti robot o con corrieri. Comunque l'organizzazione era talmente vasta che Everard non riusciva ad apprezzarne in pieno il funzionamento. Per il momento la considerava soltanto un'avventura nuova ed eccitante.

Il suo istruttore era un tipo molto simpatico, un veterano che aveva partecipato alla guerra marziana del 3890. Gli insegnò a pilotare un'astronave. «Voi di questo gruppo» gli disse un giorno, «imparate rapidamente. Ma una volta mi è capitato un romano dell'epoca di Cesare, un ragazzo molto intelligente, ma ho sudato l'anima mia per fargli capire che una macchina non si guida come un cavallo. Poi c'è stato un gruppo di babilonesi per i quali i viaggi nel tempo non rientravano nel quadro del loro mondo. Abbiamo dovuto allenarli come se il loro compito fosse di partecipare a una battaglia di dei».

«E per noi, che tattica usate?», domandò Whitcomb.

L'astronauta lo guardò accigliato. «Dobbiamo cavare da voi tutto quello che potete darci» rispose alla fine.

«Come mai avete scelto questo lavoro?»

«Oh... mi era capitato un brutto incidente su Giove, dal quale ero uscito malconcio. Loro mi hanno ricostruito un corpo nuovo. Siccome ormai ero solo, e tutti quelli che mi conoscevano mi consideravano morto, non avevo molto interesse a ritornare a casa. Non si vive bene sotto il governo di Giove. E così ho accettato questo lavoro. Buona compagnia, vita facile, e passeggiate

per tutti i tempi» l'astronauta sorrise. «Aspettate di capitare nel mondo decadente del Terzo Matriarcato, e poi capirete quanto può essere divertente questa vita!»

Everard non partecipò alla conversazione. Era troppo interessato nello spettacolo della Terra che rotolava immensa fra le stelle.

Everard aveva fatto amicizia con tutti i suoi compagni, ma fu il silenzioso Whitcomb a diventare il suo più intimo amico. L'inglese era molto educato, e un gran bravo ragazzo.

Un giorno erano fuori insieme, a cavallo, su due di quegli animali i cui lontani antenati erano fuggiti davanti alla loro gigantesca progenie. Everard era armato con un fucile. Sperava di uccidere un grosso roditore visto lì attorno. Entrambi indossavano l'uniforme grigia dell'Accademia, lucente e fresca sotto il cocente sole giallo.

«Mi sto chiedendo se dovrebbe essere permesso cacciare» osservò l'americano. «Immagina che io uccida una tigre dai denti a sciabola, tigre che dovrebbe divorare uno di questi insettivori preumani. Non cambierei tutto il futuro?»

«No» disse Whitcomb che aveva fatto maggiori progressi di Everard nella teoria dei viaggi temporali. «Il continuum è come una rete intessuta di resistenti nastri elastici. Non è facile distorcerla. La sua tendenza è di ritornare sempre alla "forma" primitiva. Un individuo non ha importanza, perciò un solo insettivoro non cambia niente. È il totale della loro esistenza che dà origine all'uomo.

«Ad esempio, se io uccidessi una pecora del Medio Evo non per questo cancellerei dal mondo tutte le pecore esistenti, supponiamo, nel 1940. Esse esisterebbero ancora, pur discendendo da un altro genitore. Lungo il tempo qualche altra pecora o qualche altro umano sostituirebbe quelli eliminati. E il risultato non cambierebbe.

«Nello stesso modo in cui, se tornassi indietro ad impedire che Booth uccidesse Lincoln, qualcun altro lo farebbe, a meno che non prendessi accurate precauzioni per eliminare l'evento. In una parola se si vogliono cambiare le cose bisogna fare un duro lavoro. Eliminare un'azione singola, l'ultima, quella che ha dato corpo all'avvenimento, non serve a niente. Sai cosa mi dispiace di più? Che ci abbiano proibito di interferire con la storia. Se ci fosse permesso, tornerei indietro a eliminare Hitler. Invece sono costretto a lasciarlo crescere perché uccida la mia ragazza!»

Everard cavalcò in silenzio per qualche minuto. Poi disse: «Mi dispiace. Vuoi parlarmene?»

«Perché no? Ma non è una storia eccezionale. Lei era un'ausiliaria dell'Aviazione. Si chiamava Mary Nelson, e dovevamo sposarci a fine guerra. Nel quarantaquattro si trovava a Londra. Il diciassette novembre. Non dimenticherò mai questa data. La sera ci fu un bombardamento. Lei era in licenza, ed era andata con la madre a trovare dei vicini. Scese nel rifugio di quella casa, e ci rimase. La sua casa invece non fu nemmeno toccata».

La faccia di Whitcomb sembrava di cera. Fissò per qualche secondo davanti a sé, poi mormorò: «Sarà terribilmente difficile resistere alla tentazione di... di tornare indietro di qualche anno, e rivederla ancora una volta. Almeno una volta... Solo vederla». Scosse la testa. «No. Non ne avrei il coraggio».

Everard posò una mano sulla spalla del compagno, e continuarono a cavalcare in silenzio.

Il corso finì e ognuno tornò a casa sua. Ma prima ci furono una breve cerimonia per festeggiare tutti i nuovi membri della Pattuglia, e una festa che si protrasse fino a tardi, e gli accordi per riunioni future. Infine tutti tornarono all'anno dal quale erano venuti, e alla stessa ora.

Everard ebbe le congratulazioni di Gordon che gli consegnò un elenco di tutti gli agenti della sua epoca, parecchi dei quali occupavano posti nei Servizi di Spionaggio Militare, poi rientrò nel suo appartamento. In seguito gli avrebbero assegnato un lavoro ufficiale scelto apposta. Per il momento, e ad uso del fisco, il suo lavoro era quello di consulente alla "Engineering Studies Company", e consisteva nel leggere una decina di giornali al giorno per individuare eventuali viaggi nel tempo, pronto per una chiamata.

Quando ciò accadde, Everard si vide affidata la sua prima missione.

1/3 continua

Poul Anderson, *Time Patrol*, 1960
tr. A. Negretti

RISATE COSMICHE

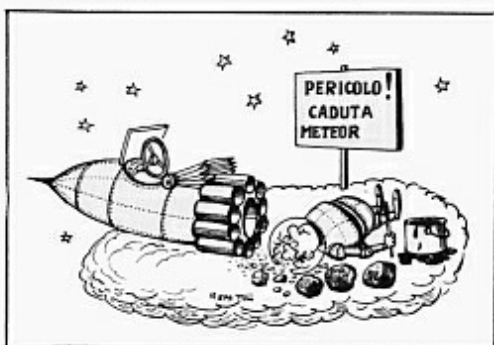
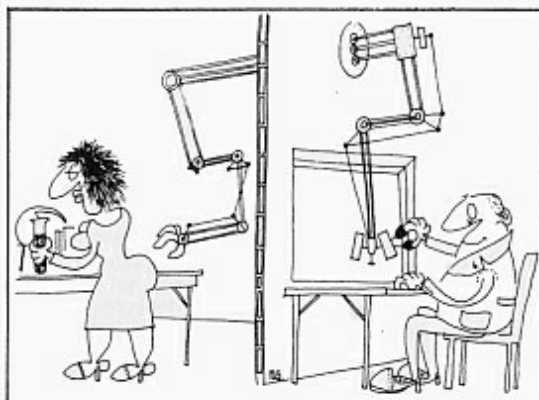
— È ben compito degli scienziati studiare qualsiasi tipo di stella, no?

— Un momento Joe! Non vorrai buttare tutto all'aria?

— Macché satellite misterioso. Quello l'hanno mandato su i miei creditori.

— Se siete venuti per cercar l'oro, devo dirvi che vi siete preso una bella buggeratura.

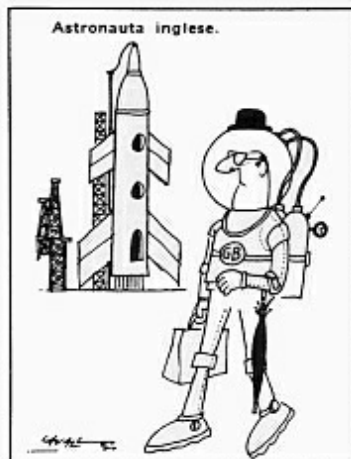
— La terra è nostra!

— Che tipo di testa, esattamente?

Giudizi marziani.

L'esploratore marziano rientra sul suo pianeta dopo una visita al nostro, e il Consiglio Supremo gli chiede un parere sulla nostra civiltà.

— Irrecuperabili — decreta l'esploratore, — È gente che fa un sacco di belle cose, e poi in un attimo rovina tutto. Vi farò un esempio: i terrestri hanno continuato per secoli a inventare mezzi che facessero loro risparmiare tempo. Poi hanno inventato la televisione.

— Sempre poca fede, eh, Padre Giovanni?

Astronauta inglese.

I Misteri Di Selene

È un fatto che la scienza più progredisce e più sembra scoprire fatti misteriosi che essa medesima non può spiegare. Ci accontenteremo qui di elencarne alcuni tra i più curiosi e suggestivi; ma ne esistono d'ogni genere e ne sono stati identificati in ogni epoca.

Uno dei più recenti è la serie di segnali dallo spazio: giorno dopo giorno, ora dopo ora, strani segnali sono affluiti alle stazioni di ascolto sparse sulla superficie del nostro globo dallo spazio interplanetario; ma chi li abbia inviati e perché è ancor oggi un mistero per tutti gli osservatorii che li hanno ricevuti. Si tratta di fenomeni verificatisi dopo l'invenzione dei satelliti artificiali e dei radiolocalizzatori destinati a seguirne la rotta nello spazio.

Poi, nel 1958, il fatto inesplicabile e vagamente sinistro: nell'ottobre di quell'anno gli scienziati del Centro Missilistico di Capo Canaveral, Florida, cominciarono a ricevere forti segnali radio sulla banda usata da uno degli sputnik sovietici. Per più di tre ore, ogni giorno, i segnali affluirono regolarmente, tanto che Capo Canaveral diffuse la notizia e si mise in contatto con gli altri centri analoghi americani ed esteri. Risultò così che entro un'ora dalla ricezione a Capo Canaveral dei primissimi segnali, parecchi giorni prima, altre stazioni avevano ricevuto identici segnali, e almeno due radiotelescopi giganti nel territorio degli S.U. avevano identificato e ricostruito la posizione apparente dell'ordigno da cui gli strani segnali erano emessi.

Non era difficile determinare la posizione e la rotta della trasmittente celeste. I segnali affluivano da un oggetto che sembrava in volo per la Luna alla velocità media di 16.000 chilometri orari, ma con notevoli variazioni.

Tutto faceva credere che i Russi avessero lanciato un razzo in direzione della Luna; unico elemento d'incertezza era la variazione nella velocità media dell'oggetto. Nessun razzo spaziale era in grado di scemare alternativamente la sua velocità per poi riaccelerare fino a valori elevatissimi, come il misterioso oggetto sembrava fare.

Che si trattasse d'una sonda lunare russa non preannunciata? Tanto gli scienziati americani, quanto quelli britannici addetti al gigantesco radiotelescopio di Jodrell Bank, il più grande del mondo, rimasero male quando i sovietici risposero alle loro indagini dimostrando di non aver lanciato nessun razzo nel periodo in cui erano stati ricevuti i misteriosi segnali lanciati dal corpo sconosciuto allontanantesi verso la Luna... Il rompicapo cominciava ad assumere un aspetto sinistro. Perché nei giorni precedenti tanto gli americani quanto gli inglesi avevano identificato un oggetto che, a 5.000 km circa dalla superficie terrestre, si allontanava lungo una rotta che lo avrebbe portato inevitabilmente sulla o presso la Luna. Invece, il misterioso oggetto a un tratto aveva cominciato a muoversi in maniera quanto mai erratica, tentennando,

diminuendo la velocità, riprendendo poi la corsa con rinnovato vigore, finché aveva cominciato a deviare e ad allontanarsi senza più deflettere lungo una nuova rotta che lo avrebbe portato sempre più lontano dalla Luna, via nello spazio illimitato.

Spiegazioni diverse e contraddittorie cominciarono ad essere fornite dalle autorità ufficiali nordamericane; e tra le spiegazioni molto significativa quella di uno scienziato (di cui non fu dato il nome) della Lockheed il quale avrebbe detto che i segnali, sebbene non identificati, erano simili a quelli trasmessi dallo Sputnik N° Uno. Risposta che non significava nulla, dato che lo Sputnik I taceva ormai da molti mesi ed era stato visto cadere in istato incandescente nell'Atlantico meridionale. Poi dagli ambienti scientifici controllati dal Pentagono trapelò la notizia che vapori di gas ionizzati come quelli che solitamente vengono eietti dagli ugelli d'un razzo erano stati identificati nei pressi della Luna. Notizia chiaramente inventata e diffusa ad arte, dato che un radiotelescopio non può identificare vapori di gas ionizzati da una distanza di 380.000 chilometri.

Segnali che non sono partiti dalla Terra non sono del resto fenomeno inusitato. Ci sono per esempio gli strani segnali radio che Marconi e Tesla ricevettero quando la radio era ancora ai primordi; gli strani disegni geometrici luminosi che per più di due anni furono visibili sulla Luna nei pressi del Mar delle Crisi e infine l'inesplicabile radiocicaleccio – se così possiam dire – proveniente da Venere nel 1956 e ricevuto da numerosi osservatorii degli Stati Uniti, tra cui quello dell'Università di Stato dell'Ohio.

Ma un fatto è certo: i radiosegnali intercettati dai radiotelescopi terrestri verso la fine del 1958 provenivano da un corpo in movimento nello spazio tra la Terra e la Luna e furono registrati durante periodi di tre ore ciascuno, in un momento in cui non si trovava in orbita nessun oggetto costruito dall'uomo e per di più in grado di trasmettere radiosegnali.

Che cosa fosse il corpo in movimento, donde venisse e dove fosse diretto sono tutte domande destinate a restar senza risposta, forse per sempre: un'altra pagina che si aggiunge al quaderno dei misteriosi fenomeni dello spazio.

Cosa succede sul mondo morto?

Abbiamo accennato più sopra ai disegni geometrici apparsi sulla Luna: è un fatto che il nostro antico satellite non sembra, in certi periodi, quel mondo morto su cui e non avviene mai nulla descritto dalla scienza: arido globo senza atmosfera, alternativamente riarso per quattordici giorni dalla vampa atroce del Sole e raggelato per altri quattordici dal freddo inimmaginabile dello zero assoluto notturno; dove le rocce si spaccano per i bruschi passaggi di temperatura dai cento e più gradi centigradi del giorno ai duecento e più sotto zero della notte; e dove le valli desolate fra le vette aguzze delle catene montuose e il fondo dei crateri sono ricoperti da un altissimo strato di ceneri e pomici polverizzate, là dove il suolo non è interrotto da crepe e spacchi profondi... Un mondo dove regna continuo un silenzio allucinante e su cui, non trattenuti da nessuna fascia atmosferica, bolidi provenienti da tutte le regioni dello spazio, ogni tanto si abbattono e sprofondano con violenza sollevando pennacchi di polveri e ceneri, che ricadono poi lentamente, data la scarsa forza di attrazione gravitazionale... Ma qualcosa accade ogni tanto sulla Luna che ci induce a credere che no, non sia vero che su quel mondo non accada mai nulla. Diversamente, perché i consiglieri scientifici dell'allora Presidente Eisenhower lo consigliarono nel 1953 di non lanciare testate nucleari sulla Luna, finché l'esistenza di una forma qualsiasi di vita sul nostro satellite non fosse stata definitivamente accertata?

Forme di vita sulla Luna! Che cosa poteva essere successo per convincere i consiglieri scientifici del Presidente a cosa strane raccomandazioni? Questo: che la sera del 29 luglio 1953, John O'Neil, l'oggi defunto redattore scientifico della *New York Herald Tribune*, si pose al telescopio del suo piccolo osservatorio privato, dopo avervi inserito lenti con un ingrandimento di novanta volte. Il telescopio era già puntato sulla Luna. E quale non fu la sorpresa del giornalista-astronomo nel vedere tesa sull'orlo d'una vasta estensione aridissima e rocciosa, nota come il Mar delle Crisi, l'ombra di una struttura simile a un ponte. Da una estremità all'altra il ponte non misurava meno di 19 km! L'O'Neil portò allora il suo telescopio a un massimo di visibilità pari a duecento cinquanta ingrandimenti ed ecco che la bianca e gigantesca struttura apparve nitidamente rilevata. Un'incredibile opera d'ingegneria e per di più compiuta a tempo di record, perché lo scienziato non l'aveva vista quando aveva esaminato quella stessa regione

lunare l'ultima volta, cinque settimane prima.

O'Neil, non temendo ironie e attacchi, redasse coraggiosamente il suo bravo rapporto per la Association of Lunar and Planetary Observers, riferendosi all'oggetto del Mar delle Crisi come a un grandioso ponte naturale. Come s'aspettava l'O'Neil fu immediatamente attaccato da alcuni astronomi, che non si peritarono di mettere in dubbio la sua serietà e perfino la sua sanità mentale; quando la serie di attacchi e d'insulti era già al colmo, accorse in aiuto dell'astronomo-giornalista il prof. H.P. Wilkins, forse lo studioso più eminente e autorevole del mondo in cose lunari. Wilkins dichiarò con tutta calma, nell'agosto del 1953, un mese dopo la scoperta dell'O'Neil, d'avere osservato egli pure la stessa struttura a forma di ponte, esattamente là dove O'Neil aveva detto d'averla vista. Poi nel settembre un'altra autorità lunare, il britannico Patrick Moore, comunicò d'avere visto il ponte e d'averlo osservato ininterrottamente per più d'un'ora.

Il ponte di O'Neil si trova ai margini del cosiddetto Mar delle Crisi, uno strano deserto, questo, in quell'immenso deserto che è la Luna; perché ha fatto spesso parlare di sé.

Nel lontano 1869 dopo che una serie di brillanti punti di luce erano comparsi a formare delle figure geometriche nella regione del Mar delle Crisi, la britannica Royal Astronomical Society incaricò tutta una schiera di astronomi di osservare e registrare ogni particolarità dello straordinario fenomeno. In un periodo di due anni, essi registrarono più d'un centinaio di quelle figure luminose, precipuamente rettangoli, linee rette, triangoli, molte delle quali disposte intorno al Mar delle Crisi. Se quelle figure geometriche che sparivano e ricomparivano sempre nella stessa zona lunare, sempre uguali e sempre diverse, volevano essere delle segnalazioni invitanti i terrestri a rispondere con disegni consimili, il loro messaggio andò perduto per gli osservatori terrestri. E alla fine del 1871 le luminose figure geometriche cessarono di comparire.

Nel 1912 l'astronomo americano F. B. Harris riferì di avere osservato un gigantesco oggetto nero, che, con un diametro di ottanta chilometri circa, passava lentamente attraverso lo sfondo luminoso della Luna; e così vicino alla superficie lunare da gettarvi sopra un'ombra chiaramente visibile. Il 30 marzo 1950 il celebre astronomo britannico citato più sopra, Percy Wilkins, osservò un bagliore spettrale comparso improvvisamente presso il cratere di Aristarco. Egli lo descrive a forma ovale, luminescente, e librantesi a una certa altezza sul fondo del cratere. Tre mesi dopo, James Bartlett Jr, astronomo americano, osservò un oggetto analogo nello stesso punto.

Messaggi e oggetti spaziali, figure geometriche sulla Luna, altri inesplicabili fatti... Che cosa scoprirà e imparerà l'uomo nei prossimi anni, gli anni dell'appena iniziatasi era spaziale?